ANNO CXXXIII. APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1942-XX Vol. 129 - N. 4-5-6

# ATENEO VENETO

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



*RASSEGNA BIBLIOGRAFICA:*



Pubblicazione mensile sped. in abb. postale

La Dalmazia Veneta alla fine del XVIII secolo.
(È indicato con tinteggiatura scura il territorio appartenente alla Repubblica di Ragusa).

ATENEO VENETO
Anno CXXXIII Aprile-Maggio-Giugno 1942 XX Vol. 129 - N. 4-5-6

# LA DALMAZIA VENETA

Come è ben noto la dedizione a Venezia di quasi tutte le città costiere dalmatiche e delle isole prospicenti a quella costa avvenne negli ultimissimi anni del secolo X quando la Serenissima dimostrò con grande energia la sua ferma volontà di assicurarsi a suo esclusivo beneficio l'egemonia nell'Adriatico ed eliminare sul suo mare ogni simulacro di ingerenza da parte degli imperatori di Oriente.

Nell'anno 997 infatti una imponente forza navale al comando della quale si trovava lo stesso Doge Pietro Orseolo II giunse, aderendo all'invito rivoltogli dagli abitanti, sul litorale dalmatico col preciso scopo di far cessare definitivamente le scorrerie dei pirati annidati nel Canale della Morlacca e nelle bocche della Narenta che tanti danni arrecavano alle tranquille popolazioni costiere.

Questi terribili ladroni del mare, senza che gli Imperatori di Bisanzio (sotto la cui sovranità si trovavano le comunità dalmate) nulla avessero mai voluto fare per proteggere gli inermi abitanti delle città e delle isole, avevano da vario tempo iniziato una sistematica guerra di corsa contro il naviglio commerciale che percorreva l'Adriatico ed effettuavano continui saccheggi, rapine ed altre azioni piratesche contro i centri abitati della costa e delle isole.

Alle reiterate richieste presentate alla corte di Bisanzio onde ottenere protezione, quei fiacchi imperatori non ritennero di poter aderire e preferirono invece, seguendo le pavide e malfide consuetudini della loro razza originaria, consigliare agli inviati del loro lontano possesso adriatico di addivenire alla stipulazione di un accordo coi popoli slavi con essi confinanti onde ottenerne un aiuto efficace. Ritenendo che una simile soluzione avrebbe avuto come conseguenza di trovarsi sottoposti ad un larvato vassallaggio da parte di un popolo di cultura inferiore i messi dalmatici non volendo che venisse menomata la loro libertà politica e sopratutto contaminata la loro origine latina alla quale si sentivano profondamente avvinti, rifiutarono senz'altro di seguire i consigli ricevuti.

Questa fu la vera causa determinante che persuase le comunità dalmatiche a volgere lo sguardo a Venezia per ottenere quella protezione e quell'aiuto cercato inutilmente nelle rive del Bosforo.

In questo modo, grazie alla infida politica di Bisanzio, la Dalmazia passò spontaneamente sotto l'egida della Repubblica di S. Marco. Il Doge aggiunse allora al suo titolo anche quello della nuova regione sottomessa, e quando più tardi Venezia divenne sede del Patriarcato, il Presule veneziano assunse anche la qualifica Primaziale della Dalmazia.

La coscienza squisitamente latina che si era in questo modo saldamente consolidata nelle varie città dalmate continuò a mantenersi nella sua integrità anche durante il Medio Evo malgrado le ribellioni e le lotte fomentate nei vari centri della regione dalla politica infida degli Slavi, dei Serbi e degli Ungari desiderosi tutti di affermare la loro signoria sulla costa dalmatica e di sostituirsi a Venezia nell'egemonia adriatica.

Sotto il dogado di Tommaso Mocenigo (1420) la Dalmazia ritornò dopo alterne vicende in completo possesso dei Veneziani e rimasero in tal modo definitivamente soffocate le aspirazioni egemoniche degli altri popoli.

La dominazione di Venezia sulla regione fu assai benevola ed ebbe anzi piuttosto la forma di protettorato. Con fine accorgimento si lasciarono sussistere infatti le forme divenute consuetudine dei reggimenti locali. Anche il pagamento dei tributi si limitò al versamento di somme modeste da erogare od a beneficio della Chiesa di San Marco o personalmente al Doge. Quello che Venezia chiese specialmente alle varie città costiere fu di concedere particolari privilegi a favore delle

navi commerciali veneziane che frequentavano le acque della regione ed a fornire un certo numero di galere ed un'aliquota di vogatori per la forma navale della Repubblica.

In compenso di queste concessioni il governo di Venezia si assunse l'impegno di difendere le varie città e le isole dagli attacchi del nemico e dalle vessazioni dei pirati.

Liberata la Dalmazia dalla minacciata invasione degli Slavi e degli Ungari mentre il dominio di Venezia si stava consolidando lungo tutta la zona costiera cominciarono ad apparire sul suo confine terrestre le prime orde dei Musulmani che da pochi anni avevano iniziato la penetrazione nella penisola balcanica e volevano raggiungere la costa adriatica.

Il dilagare di queste genti barbariche nella Balcania produsse come conseguenza la fuga verso la costa dalmatica di molti abitanti di religione cristiana e in gran parte di razza slava, desiderosi di sottrarsi alle angherie degli invasori e forse anche alla morte per trovare sicurezza e protezione all'ombra del vessillo marchesco.

L'afflusso di questi profughi nella Dalmazia veneta non fu ostacolato dai reggitori veneziani, i quali anzi accolsero con favore questa immigrazione che essi consideravano utile perchè favoriva il ripopolamento del paese i cui abitanti erano andati mano mano diminuendo sia per le frequenti aggressioni di pirati che erano causa della schiavitù per la parte migliore e più giovane degli abitanti, sia perchè le continue guerre sostenute da Venezia erano causa permanente di numerose perdite tra gli equipaggi dalmati chiamati a servire sulle galere della Repubblica e tra coloro che volontariamente vi prendevano imbarco per disimpegnare i posti riservati a quanti avevano sufficiente pratica nella condotta delle navi e nella vita di bordo.

A questo proposito riteniamo interessante ricordare che oltre alle galere fornite secondo i patti stipulati con ciascuna delle città ed isole della Dalmazia si procedeva anche ad « interzare » nei suoi porti le galere armate a Venezia che a tal uopo vi facevano scalo prima di raggiungere l'Arcipelago.

Le galere approntate nell'Arsenale di Venezia partivano cioè con due soli vogatori per banco ed al terzo uomo si provvedeva con arruolamento in Dalmazia dove era più facile trovare buoni elementi che invece scarseggiavano assai nella dominante e nel territorio del Dogado.

Altra causa di spopolamento era da attribuire al fatto che molti dalmati che servivano sull'armata della Repubblica, quando le galere si recavano per lo sverno nell'Arsenale non desideravano più di ritornare nei loro paesi e preferivano non allontanarsi più da Venezia dove non era molto difficile trovare il modo di occuparsi come barcaiuoli sulle numerosissime gondole delle famiglie del patriziato, o come arsenalotti, o come pescatori in laguna od infine come marinai sui grossi barconi adibiti al traffico nei canali lagunari e nei fiumi con essi comunicanti.

Le galere armate dalle isole e dalle città dalmate venivano designate col nome della località che le forniva. Vi era quindi la galera « zaratina » (Zara), quella « sibinziana » (di Sebenico), la ( arbesana » (di Arbe), la « tragurtina » (di Traù), la « catarina » (di Cattaro) ecc.

Assai di frequente poi al comando di queste galere venivano designati nobili delle rispettive città e ciò costituiva una prova di distinzione data dalla Repubblica quando la riteneva meritata.

A Lepanto nell'armata di Venezia figuravano le seguenti galere dalmatine : una di Zara, una di Veglia, una di Cherso, una di Lesina, una di Sebenico, una di Traù, una di Cattaro ed una di Arbe. Tra i Sopracomiti si trovava tra gli altri Alvise Cippico che morì eroicamente al comando della galera tragurtina.

Il desiderio degli Slavi di abbandonare il loro territorio per trasferirsi nella Dalmazia costiera non si verificò soltanto quando gli eserciti ottomani fecero la loro apparizione nei Balcani perchè una simile tendenza si era manifestata anche nel secolo VI quando, caduto l'Impero d'Occidente, la Dalmazia era passata a far parte dell'Impero di Oriente e gli Imperatori di Bisanzio per difendere quelle popolazioni dall'invasione degli Avari avevano invitato gli Slavi ad accorrervi in gran numero.

Si deve in ogni modo tener presente che gli Slavi venuti nelle varie epoche a stabilirsi in Dalmazia provenivano in grande maggioranza dal ceto più basso della popolazione e che nella nuova patria di adozione essi si adattarono a disimpegnare i servizi più umili e specialmente a servire nelle famiglie. I magistrati veneziani perciò non ritennero che i nuovi venuti potessero costituire un pericolo per il carattere etnico della regione e perciò non adottarono alcun provvedimento restrittivo contro di loro tanto più che essi dimostrarono di esser in grado di elevare la loro situazione a contatto della popolazione locale dotata di una cultura superiore alla loro e di poter con facilità assimilare i loro costumi ed il loro linguaggio.

Si verificò insomma quanto in proporzioni ben maggiori si era verificato a Roma dove i barbari che vi venivano condotti come schiavi e prigionieri di guerra a poco a poco a contatto del cittadino romano riuscivano ad evolversi e da liberti in poche generazioni divenivano liberi cittadini raggiungendo anche le posizioni più elevate.

Questi immigrati slavi furono dai Veneziani chiamati « Schiavoni » perchè appunto nei primi tempi disimpegnarono i servizi riservati agli schiavi, ma in breve come abbiamo detto essi riuscirono ad evolversi assimilandosi alla popolazione originaria e diventarono quindi anch'essi dalmati si affezionarono a Venezia ed alle sue istituzioni ed appresero a parlare l'idioma usato dai cittadini della Dominante.

In questo modo sotto la paterna dominazione di Venezia la Dalmazia riuscì a godere per circa tre secoli un largo benessere economico ; anche dal lato culturale, artistico ed industriale la vita della regione si sviluppò assumendo un carattere spiccatamente latino come lo provano i suoi monumenti religiosi e profani e la inclinazione della popolazione verso le arti belle.

Quando ebbe inizio l'invasione ottomana nei Balcani la forza di espansione di questo popolo barbaro dovette essere affrontata anche da Venezia e gli sforzi degli eserciti musulmani vennero in conseguenza ad urtare contro i territori occupati dalla Serenissima sul litorale adriatico riuscendo in qualche punto ad infrangere ogni resistenza ed a raggiungere la costa.

In questa nuova fase della sua storia millenaria la Repubblica Marchesca dovette per ben sette volte impugnare le armi per difendere i suoi possessi territoriali sui quali puntava la bramosia musulmana desiderosa di far scomparire lo stendardo di S. Marco dall'Arcipelago e di sostituirlo con la bandiera del Profeta anche sulla sponda orientale dell'Adriatico.

Ognuna di queste guerre segnò la perdita di qualche colonia conquistata nel passato col sangue e con sacrifici generosi. In questa lotta secolare si esaurirono le forze dei due avversari a benefizio di altri stati che attendevano il momento favorevole per conquistare l'egemonia nell'oriente mediterraneo.

In vaste regioni balcaniche come la Bosnia e l'Erzegovina gli Ottomani riuscirono a far scomparire del tutto le popolazioni originarie ed a sostituire le chiese con le moschee ; di là essi si spinsero con rinnovata audacia e con implacabile fanatismo a seminare la morte e la desolazione nei fertili territori che circondavano le più importanti città costiere della Dalmazia.

Questa situazione dolorosa si aggravò nel secolo XVI e culminò allorquando Venezia dovette concludere la pace (1669) che la privò del possesso del Regno di Candia. Più tardi si potè però constatare un reale miglioramento della situazione ; così le popolazioni dalmate poterono godere di una maggiore tranquillità e videro anzi allontanarsi la minaccia che fino allora aveva costituito un incubo assillante per la loro sicurezza e per la salvaguardia della loro romanità.

Durante la guerra di Candia che per un quarto di secolo mantenne la Repubblica di S. Marco in continua asperrima lotta contro la Turchia i combattimenti si svolsero non solo tra le opposte forze navali in Arcipelago, ma anche nell'isola contesa e sui confini di Dalmazia.

All'inizio della guerra il Pascià della Bosnia con un esercito di 20 mila uomini attaccò Novegradi riuscendo ad impadronirsene ; egli proseguì poi per tentare l'occupazione di Zemonico, di Zara e di Sebenico ma ne venne impedito dal Provveditore Generale Leonardo Foscolo che potè a sua volta nel 1647 riprendere Novegradi ed occupare anche Knin, Obrovazzo e Scardona sulla Kerka.

Successivamente però Techielì Pascià, riunito un esercito di 40 mila uomini, riuscì a riprendere quanto aveva occupato il Foscolo, ma dovette rinunziare alla conquista di Sebenico dopo un lungo inutile assedio.

Altre azioni vennero compiute nel corso della guerra. Sono da segnalare specialmente i vani tentativi fatti dai Turchi per impadronirsi di Spalato e di Traù, mentre i Veneziani riuscirono ad occupare ed a consolidare il possesso di Clissa malgrado i ripetuti attacchi degli Ottomani nella speranza di ritornare in possesso di quella importante fortezza.

Quando nel 1669 si stipulò il trattato di pace in seguito al quale l'isola di Candia divenne possesso della Turchia si convenne che la definizione dei confini in Dalmazia sarebbe stata effettuata sul posto da due commissari designati dalle parti contraenti.

La firma degli accordi avvenne il 30 ottobre 1671, Commissario per la Repubblica di Venezia fu Battista Nani e per la Turchia Mahmud, Pascià della Bosnia. Quest'ultimo morì durante il corso delle trattative e fu sostituito da Hussein Pascià, che copriva un'altissima carica al Serraglio Imperiale, e che fu inviato di urgenza ad assumere il pascialato della Bosnia.

La linea di delimitazione del confine concordato aveva origine sulla costa all'estremità sud del Canale della Morlacca tra la fortezza di Sedislam appartenente alla Turchia e la città veneziana di Novegradi. Da questo punto della costa il tracciato correva lungo il confine del Sangiaccato di Kerka toccando le bocche di Sabon e quindi il Monte Polizza, il Monte Bataglia, la sorgente del Nusset, il ponte di Buhcice presso il castello di Possidaria e quindi Mudusci, il pozzo di Mirce, ed i monti Ghirbafce Porsok, Panice e Istanchi ed i villaggi di Policin, Gruhe e Orlice, il Monte Cirnove, Dustizze, il Castello di Virzove, la fossa Kircina, Turnanschizza, Mistrovich e Poscalina, la collina di Costal e il villaggio di Pacostan dove raggiungeva la costa adriatica. Da Pacostan la linea continuava lungo la costa e di qui scendeva ancora verso il mare raggiungendolo a Zsabon. Seguiva poi il crinale dei monti Tartari verso Verpoglie, indi nei pressi di Traù correva in modo da lasciare alla Turchia i villaggi di Sussidol, Tirloque, Radossich, Pirslovice, Bilsino, Lottrino mentre Rogosnizza, Clissa e Salona rimanevano comprese nel territorio di Venezia e Poglizza, Makarca, Premoria, Ghirbilan restavano nel territorio turco.

Nel corso della guerra di Morea durante la quale la Serenissima riuscì a conquistare tutto il Peloponneso si combattè aspramente anche nel territorio di Dalmazia dove il Provveditore Pietro Valier costenne il 21 Marzo 1685 una fierissima battaglia sotto le mura di Sign senza però riuscire a conquistare la munitissima piazza. Egli si impossessò poi della Narenta dove eresse il forte Opus in posizione dominante la via navigabile.

Alla conclusione della pace a Carlowitz si concordò la nuova linea di confine tra le due potenze in questa zona. Il nuovo tracciato incluse nel territorio della Serenissima Knin, Verlica, Signa, Delovaz, Lodiar, Vergoraz e Ciclut. La linea dipartendosi da Tristenizza nel canale della Morlacca seguiva il crinale dei monti Morlacchi e continuava lungo i monti Proloc fino al Castello di Chacina raggiungendo poscia la vallata di Blusco e quindi Blatta ed il lago Drisconi. Di qui lasciando la fortezza di Vergoraz il tracciato raggiungeva il lago omonimo, proseguiva verso Norin vecchio ed oltrepassando il fiume e le paludi della Narenta finiva ad Istristina raggiungendo in quel punto il territorio della Repubblica di Ragusa. Le importanti fortezze assegnate a Venezia ottennero di essere circondate da una zona che permetteva loro di trovarsi ad una distanza di almeno un'ora di cammino dal confine.

La linea di demarcazione venne definitivamente concordata nel febbraio 1700 (m. v.) tra il commissario di Venezia Giovanni Grimani e il commissario turco Osman agà Silistar.

Durante la guerra di Corfù in seguito alla quale Venezia perdette i suoi possedimenti in Arcipelago le ostilità vennero aperte in Dalmazia dove i varii presidi veneziani si difesero accanitamente contro i reiterati attacchi degli Ottomani. Meritevole di elogio si dimostrò specialmente il Provveditore Giorgio Balbi nella difesa di Sign.

La pace segnata a Passarowitz il 30 luglio 1718 fu ratificata nel 1720, colla delimitazione di una nuova linea confinaria chiamata « linea Mocenigo ». Con

questo nuovo tracciato il territorio assegnato alla Repubblica si estese anche alla fortezza di Imoschi ed ai suoi dintorni ed a Iscovaz, Sternizza, Unista, Rolok e Ercano. La Repubblica cedette in compenso i villaggi di Zarine, Ottavo e Zubizi in modo da permettere alla Turchia la costituzione di una fascia territoriale o « corridoio » che le consentisse di raggiungere la costa adriatica a Sud della Narenta. evitando così che esistesse un confine comune tra Venezia e la Repubblica di Ragusa.

La linea Mocenigo rimase in questo modo definitivo limite territoriale della Dalmazia veneta fino alla caduta della Repubblica. Continuò così ad essere esclusa dal possesso di Venezia la linea costiera a levante dell'Istria che apparteneva all'Impero Austriaco e precisamente alla Croazia. Lungo questa costa nei secoli precedenti avevano svolto le loro imprese piratesche i ben noti Uscocchi istallati dagli Arciduchi nel porto di Segna loro base di operazione. Questa città fu distrutta dai Veneziani nei primi anni del secolo XVII quando gli Arciduchi d'Austria si impegnarono di disperdere quel semenzaio di ladroni marittimi. Effettivamente gli Uscocchi furono allora costretti ad abbandonare la costa ed a trasferirsi nell'interno del paese e cessarono di esercitare la loro azione antiveneziana.

Anche a Sud della Narenta il possesso Veneziano della costa orientale Adriatica era interrotto dal territorio appartenente alla Repubblica di Ragusa. Dai Ragusei dipendeva infatti la penisola di Sabbioncello, tutta la costa fino alla punta d'ostro all'entrata delle bocche di Cattaro e le isole di Meleda, Cazza, Lagosta oltre alle minori esistenti davanti a quel litorale.

Alle bocche di Cattaro riprendeva il dominio di Venezia costituito dai distretti di Cattaro, Castel Nuovo e Budua i quali però pur essendo alla dipendenza dello stesso Provveditore Generale facevano parte a sè costituendo l' « Albania Veneta ».

Secondo quanto scrive l'Abate Cristoforo Tentori nel suo : « Saggio sulla storia della Repubblica di Venezia » l'organizzazione che resse la Dalmazia dalla pace di Passarowitz fino alla caduta della Repubblica era affidata ad un « Provveditore Generale di Dalmazia e Albania » nominato dal Maggior Consiglio tra i membri del Senato. Egli aveva piena autorità civile e militare in tutta la regione, nelle isole dipendenti e nelle acque territoriali. Dal Provveditore Generale che aveva la sua residenza a Zara dipendevano i « Nobili Reggimenti » esistenti nei centri più importanti e nelle isole di maggior estensione.

Secondo la particolare situazione di ogni località la Repubblica destinava in ognuna od un Provveditore se la funzione da esplicare aveva un carattere di prevalente interesse militare oppure un Conte se la città o l'isola era di scarsa importanza. Al Conte ed al Provveditore poteva esser aggiunto un Castellano se si riteneva necessario presidiare il Castello cha si trovava eventualmente nella località ed un camerlengo se le necessità finanziarie lo avessero richiesto.

Ogni città ed isola continuò sempre a godere dei suoi particolari statuti ed in generale i nobili di ogni comunità concorrevano all' opera dei Magistrati veneziani per giudicare le cause criminali e civili o ricoprire alte funzioni amministrative di minore importanza.

A Zara dove risiedeva il Provveditore Generale l'amministrazione si trovava in una particolare situazione perchè la città col territorio circostante aveva la sua regolare amministrazione come il resto del territorio. A Zara quindi era designato un patrizio col titolo di Conte ed un altro col titolo di Capitano ; un terzo patrizio veneziano adempiva le funzioni di castellano e di camerlengo. Dalla nobiltà locale erano tratti i giudici che formavano la « Curia », i giudici esaminatori, ed i tribuni ai quali ultimi era affidata l'esecutorietà delle sentenze del Conte.

Chiuderemo queste brevi note con un brevissimo cenno dei 20 reggimenti nobili esistenti nella Dalmazia Veneta.

1) Il reggimento di Cherso retto da un Conte e Provveditore era composto delle isole di Cherso ed Ossero e da quelle di Sansego, Unie e altre minori che sorgevano a Levante del Carnaro.

2) Il reggimento di Veglia era affidato ad un Provveditore. Era inoltre destinato al Comando del Castello un Castellano con funzioni anche di Camerlengo. La nobiltà dell'isola forniva quattro visconti ai quali era affidato il comando dei quattro più importanti castelli dell'isola.

3) Il reggimento di Arbe comprendeva l'isola di questo nome ed era in mano di un Conte e Capitano a fianco del quale venivano nominati due cittadini per esercitare le funzioni di giudici nelle cause civili.

4) L'isola di Pago era pure retta da un Conte alla dipendenza del quale era destinato un Camerlengo.

5) Sulla terraferma si trovava prima di tutto il distretto di Novegradi (Castelnuovo) e questa piccola fortezza era retta da un Provveditore con autorità su tutto il contado vicino. Esso era limitato a Levante dal territorio di Knin, dallo stato Austriaco e dal Contado di Zara. Nel territorio sorgevano il castello di Obrovazzo, i villaggi di Castel Venier, Possidaria, Carin, Tribagne, e Città vecchia.

6) Il Distretto di Nona era retto da un Conte. Il territorio si estendeva dall'isola di Pontadura al villaggio di Dracevaz ed a Brevilacqua, Zabon, Verte, Novoscelsi, Dracevaz e Poglizza.

7) Il territorio dipendente dal Conte di Zara era il più vasto tra i reggimenti dalmati e comprendeva anche tutte le isole che fronteggiano la linea costiera. I più importanti centri abitati del territorio che si estendeva dall'isola di Selve al lago di Vrana erano Zara Vecchia, Aurana, Zemonice, S. Cassano. Le isole dipendenti da Zara erano Pasman, Lissa, Ugliano, Grossa, Vergada, Olbo, Incoronata, Meleda, Selve ed altre minori.

8) A Sebenico aveva la sua residenza un Conte con funzioni anche di Capitano. Alla sua dipendenza si trovava un Castellano che risiedeva nel Castello di San Nicolò all'imboccatura del porto ; da altro castellano dipendevano i Castelli di San Giovanni e del Barone che proteggevano la città dagli attacchi dal lato di terra. Il territorio di Sebenico confinava a Levante col contado di Traù, a Ponente con quello di Zara ed a Nord con quello di Knin. Nella zona erano compresi i laghi di Proclian e di Visovaz e la città di Scardona. Appartenevano a questo distretto le isole di Zuri, Pervichio, Crapano, Mortez, Zlarin ed altre minori.

9) Knin detta dai veneziani Tenin sorgeva su un'elevazione di terreno alla confluenza tra i fiumi Kerka e Butimschiza. Data la sua importanza per la difesa del confine terrestre vi risiedevano un Provveditore ed un Castellano. Il suo territorio confinava a Nord collo Stato Ottomano, a Ponente col distretto di Novigrad, a Levante con quello di Sing ed a Mezzogiorno coi contadi di Sebenico e di Traù. I centri abitati più importanti di questa zona erano la fortezza di Verlica a Levante di Knin presso la sorgente del fiume Cetina e Dernisch altra piccola opera fortificata sul Cicola affluente della Kerka.

10) Traù costruita sull'isola di Bua e riunita alla terraferma con un ponte in pietra era retta da un Conte e vi si trovava anche un Castellano al comando della Rocca. Il distretto di Traù aveva alla sua dipendenza le isole di Zirona e Bua e ne facevano parte Seghet e Bussolina.

11) Spalato era anche retta da un Conte che aveva ai suoi ordini un Castellano. Nel contado di Spalato era compresa Salona l'antica capitale dei Re Illirici. Da Spalato dipendeva anche l'isola di Solta.

12) La fortezza di Clissa difendeva uno dei punti più importanti del confine di terraferma. Data la sua posizione strategica essa era affidata ad un Provveditore. Il distretto di Clissa era di assai modesta estensione e nel territorio non esisteva alcun centro abitato di qualche importanza.

13) Anche nel distretto di Sing non si trovava alcun centro abitato di qualche rilievo. La funzione di Sing era esclusivamente di carattere militare. Essa era stata conquistata con un vigoroso e sanguinoso assalto nel 1686 dal Provveditore Generale Girolamo Cornaro. Il distretto in conseguenza era retto da un Provveditore.

14) Tra i territori di Spalato, di Clissa, di Sing e di Almissa sorgeva la regione di Poglizza tra i fiumi Xenournizza e Cetina. A capo di questa zona non veniva inviato dalla Repubblica alcun patrizio. I villaggi esistenti nella regione si reggevano con le loro antiche leggi municipali ed i magistrati dipendevano direttamente dal Provveditore Generale. Ovunque si parlava la lingua illirica.

15) Il territorio di Almissa era retto da un Provveditore. La città sorgeva in prossimità del mare sulle pendici di un monte che si ergeva presso la foce del fiume Cetina. Le località più importanti della zona erano il castello di Vislek ed il forte di Duare.

16) La fortezza di Imoschi era il capoluogo di un altro territorio venuto in possesso dei Veneziani nel 1717. Il distretto era retto da un Provveditore che presiedeva il governo militare, politico e civile sia della fortezza che del territorio che ne dipendeva.

17) La città di Marasca venuta in possesso dei Veneziani nel 1646 era affidata ad un Provveditore. La regione da essa dipendente confinava a Levante col fiume Narenta a Ponente col contado di Almissa ed a Tramontana con quello di Imoschi. Nella zona si trovavano la rocca di Vergoraz retta da un Sovraintendente e il forte di Opus eretto su un'isoletta circondata dalle acque della Narenta per vigilare la navigazione nelle sue acque.

18) L'isola di Brazza era retta da un Conte che vi disimpegnava le funzioni di governatore civile. Egli risiedeva a Nevesi. La popolazione era retta secondo i suoi antichi statuti municipali che le consentivano di nominare dodici Giudici per formare la Curia del Conte. Essi erano chiamati Vicari perchè erano preposti al disbrigo degli affari nei vari distretti dell'isola.

19) L'isola di Lesina era alla dipendenza di un Provveditore e Conte che aveva ai suoi ordini un Castellano con funzioni anche di Camerlengo e risiedeva nella Fortezza sovrastante la città. Sotto la giurisdizione di Lesina erano poste anche le isole di S. Andrea, Lissa, Torcola ed altre di minor conto.

20) L'ultimo reggimento era costituito dall'isola di Curzola il cui capoluogo chiamato con lo stesso nome sorgeva su un promontorio prospicente la penisola di Sabbioncello ed era circondato da mura e da torrioni. Anche Curzola era retta da un Conte e da un consiglio di isolani nobili che fornivano annualmente sei Giudici per costituire la Corte Maggiore e la Corte Minore destinate a coadiuvare il Conte nella sue funzioni giudiziarie.

MARIO NANI MOCENIGO

# LINEE DI FILOSOFIA MODERNA

La storia dell'antichità ha questo di particolare: le civiltà si succedono dall'oriente all'occidente, e sono civiltà di singoli popoli: così abbiamo anzitutto una civiltà cinese; di là, procedendo verso l'occidente, siamo giunti finalmente all'egiziana, alla greca, alla romana. A Roma ci si ferma.

La civiltà di Roma, si dice, ha un carattere di universalità, poichè abbraccia tutte le terre allora conosciute. Per essere esatti, bisognerebbe dire « tutte le terre allora conosciute dai Romani ». Se i Romani avessero conquistate più terre, ne avrebbero conosciute di più: avendole conquistate, avrebbero esteso più largamente la loro civiltà. La universalità di Roma è alquanto più larga di quella delle civiltà precedenti, sia in grazia della forza delle armi, per cui essa conquistò molte terre, sia in grazia di quel carattere di praticità, per cui i Romani, essendo veramente grandi nel campo del diritto, seppero tenere avvinti i popoli soggiogati. È tuttavia un'universalità relativa, se molti popoli barbari esistevano da lei non conosciuti. Quando la forza delle armi barbare ebbe il sopravvento, la civiltà romana decadde.

Ma dopo la romana, sorse un'altra potenza, che noi possiamo chiamare civiltà, ed è tutta spirituale, tutta pensiero, non sostenuta dalla forza delle armi: il Cristianesimo. Tutti i popoli che erano venuti a contatto coi Romani, furono assoggettati dalla forza delle armi, e più dalla forza del diritto romano. Tutti i popoli che sono venuti a contatto col mondo cristiano, furono assoggettati dalla forza del pensiero (ch'era pensiero-sentimento) cristiano. La Chiesa Cristiana, dunque, com'è riconosciuto, fu erede della universalità romana, ma con questo in più: che un principio di universalità era confitto nell'intimo della sua dottrina, e sorge dal pensiero che Dio è padre di tutte le genti.

Considerata così la storia, si può dire che tutte le civiltà antiche ebbero carattere di universalità, poichè ciascuna fu l'unica esistente nel tempo suo: essere l'unica significa non essere limitata da nessun'altra, essere in un certo senso universale.

Possiamo dunque dire che la storia antica ha per caratteristica il succedersi di civiltà procedenti dall'estremo oriente all'occidente. In ciascuna di esse vi è un relativo carattere di universalità, in quanto ciascuna è assoluta nel tempo suo. In esse vi è un successivo tendere ad allargarsi, fino a raggiungere quel carattere di universalità, proprio del pensiero cristiano. Il sorgere del pensiero cristiano corona l'evo antico, e questo tramonta veramente col tramonto della scolastica.

Tuttavia alla storia dobbiamo rivendicare non il concetto dei corsi e ricorsi, ma quell'altro del progressivo sviluppo della vita, nel quale i nostri grandi del Risorgimento ebbero tanto viva fede. E se, dopo il tramonto della scolastica, conviene porre una divisione della storia, non per questo si può parlare di un ritorno alle origini, chè la vita continua a svolgersi e a progredire. Infatti la civiltà cristiana non muore, ma continua il cammino nell'affratellamento dei popoli. È soltanto nell'ambito della sua universalità che il feudalesimo disgregò i popoli con infinite suddivisioni.

Vogliamo considerare la storia italiana? Accanto ai feudi sorsero i comuni, piccoli nuclei accentratori, che poi diventarono signorie, principati, e, dopo un lungo periodo di sosta, nazione. Lo stesso passaggio dal feudalesimo alla nazione, è anche per gli altri popoli, anche se meno chiaro. E l'aurea nube del Cristianesimo continua ad avvolgere ogni cosa.

Ecco dunque, dopo il tramonto della scolastica, l'inizio dell'evo moderno. In esso la storia nota il delinearsi delle singole nazioni nell'ambito di un'unica civiltà europea, che tende a valicare i confini dello stesso continente: questa civiltà europea è la cristiana, la cui universalità può fare a meno della forza delle armi in grazia delle scoperte scientifiche, le quali rendono facili gli scambi e le relazioni economiche e culturali. Ma nell'ambito di essa le personalità nazionali non si dissolvono: anzi tendono a rinforzarsi per l'alimento vario e ricco di cui in questo tempo si possono alimentare: sono personalità davvero, perchè molteplici e contemporanee.

Questa considerazione della storia non esclusivamente filosofica mi aiuta nell'interpretazione della filosofia moderna.

La filosofia orientale, che è inclusa nei libri sacri, è mista a religione, poesia e scienza. Lo stesso si può dire della più antica filosofia greca, finchè prende vera e propria autonomia e va delineandosi il problema della Natura. Con Socrate l'uomo scopre se stesso e indaga l' attività conoscitiva. Dopo gli scettici, infine, si entra nel periodo teologico.

I primordi dell'evo moderno sono segnati da un periodo simile a quello dei presocratici: il Rinascimento, in cui il problema dominante è quello della Natura. Ma poichè la storia non si ripete, ma progredisce anche quando ritorna, come può fare la linea di una spirale, il Rinascimento ha caratteri ricchi e varii che conviene indagare.

I filosofi di questa Europa, che non è scissa nelle diverse nazioni perchè esse vanno ancora delineandosi, sono italiani, e l' Italia è la culla della civiltà moderna. Carattere comune è la reazione alla scolastica come metodo e come problemi scelti, e il germogliare del problema conoscitivo, che non ha ancora assunto indipendenza e sufficente coscienza di sè. Il problema dominante è quello della Natura. Come al tempo dei presocratici ci si domanda: com'è quest' Universo? qual'è la sua essenza? E nella soluzione del problema una cert'aria di libertà, che con la Natura si fonde. Fra le soluzioni caratteristiche del problema della Natura vi è quella del micro e macrocosmo. Fra i problemi minori uno

ve n'è, ereditato dalla Scolastica, che è la relazione tra filosofia e religione, ma con impostazione diversa : mentre nel medio evo si era partiti dalla religione, ora si parte dalla filosofia, e di qui si tenta l'accordo, dopo aver costrutto il sistema. Ma in alcuni è già la coscienza della vanità degli sforzi. Questo argomento tuttavia, per la sua soluzione, può entrare in una più vasta caratteristica: quella tendenza all'accordo, che aveva dominato anche nello studio dei classici, e in particolare di Platone e Aristotele. Altra tendenza è l'ossequio alle leggi e alla forma della matematica : germoglia, ancora inconscia, l'intuizione che essa è il modello di ogni conoscenza certa. Poichè in questo tempo si va in cerca delle somme verità, spodestate quelle del Medio Evo, il metodo intuitivo ha il sopravvento su quello deduttivo. La penetrazione del sentimento nell'indagine filosofica, le dona quel contenuto rapsodico, che è anche nelle scienze, prima che acquistino autonomia. L'esser d'altronde la filosofia del Rinascimento essenzialmente ricerca di un nuovo principio su cui fondare la filosofia moderna, fa sì che ciascuno filosofeggi esprimendo un suo tentativo, e che il Rinascimento non rappresenti lo sviluppo di un principio attraverso il pensiero dei diversi pensatori : il principio non era ancora trovato.

Dopo il Rinascimento, sorge il periodo simile a quello socratico in cui il problema dominante è quello dell' Uomo : tre grandi filosofi, contemporanei e inscienti ciascuno del pensiero dell'altro, pongono le fondamenta della filosofia più propriamente moderna, indagando il problema della conoscenza umana, ciascuno con caratteri proprii e assolutamente personali : sono gli iniziatori dell'evo moderno, rappresentanti di tre diverse nazioni. Da Bacone avrà inizio la corrente sperimentalista inglese che ha i suoi più validi esponenti in Hobbes e Locke. L' Italia non è in condizioni politiche tali che permettano la valorizzazione del suo genio, tuttavia una corrente filosofica va sviluppandosi, partendo da Galilei, e attraverso il Sarpi e il Vico. Cartesio, chiamato giustamente da alcuni padre della filosofia moderna, per aver più chiaramente degli altri delineato il problema della conoscenza, fondandolo su quello dell'autocoscienza, in Francia è seguito dal Malebranche, attraverso il quale la corrente si ricongiunge col Berkley e coll' Hume alla corrente inglese, e così alimentata e fusa ritorna in Francia assumendo l'aspetto dell' Illuminismo.

E Spinoza ? Spinoza, si dice, proviene da Cartesio, perchè razionalista. Però, mentre il problema di Cartesio è quello della conoscenza, quello di Spinoza torna a essere problema della Natura. Mentre Cartesio indaga e sostiene il principio razionalistico, Spinoza lo applica soltanto ; ma non è chiaro se in lui non sia ancor più importante il lavorio intuizionistico attraverso il quale costruisce la sua concezione della Natura, e se il metodo deduttivo non ne costituisca la veste esteriore, che ha valore per l'ossequio di Spinoza alle leggi della matematica, e per la fede inconscia che esse coincidano con le profonde leggi della Natura. Ciò fa avvicinare ancor più lo Spinoza al Rinascimento, per quel motivo che troverà il suo sviluppo in Galileo, e per quella tendenza per cui si era cercato l'accordo fra Platone e Aristotele.

Appartenente a una razza che sta a sè, Spinoza è un genio espressivo appunto della sua razza, e rappresenta il Rinascimento ebraico. Il suo problema è la Natura ; e pur toccando quello della conoscenza, non lo isola, appunto come non era isolato nel nostro Rinascimento : lo applica senza approfondire e senza riflettervi, e questo è sufficente a staccarlo dai grandi del problema del metodo. Anzi, in particolare, credo di non errare avvicinando lo Spinoza al Bruno, e per il concetto d'infinità, nuovo in Bruno e acquistante un particolare rilievo in Spinoza, e per l'intuizione panteistica ancora in Bruno non perfetta e solo in Spinoza piena, e per la considerazione del problema non ancora isolato della conoscenza, in grazia della quale l'uomo penetra la Natura e quasi in essa si dissolve, e per la concezione intellettualistica della morale che si riallaccia al Platone del Convito e che trionfa nel « sacro furore » del Bruno e nell' « amor intellectualis dei » dello Spinoza. Lo Spaventa disse che Bruno è precursore dello Spinoza : noi ci accontentiamo di affiancarli nel Rinascimento, affermando che, se per certi aspetti nello Spinoza v'è maggior chiarezza, è dovuta all'esser venuto dopo e all'aver avuto la possibilità di ripensare i filosofi precedenti.

E Leibniz ? Possiamo ripetere quanto dicemmo di Spinoza. La Germania filosoficamente nasce per merito di Leibniz, che è il grande rappresentante del Rinascimento germanico. È ancora nella Natura che la sua potenza filosofica si dissolve ; è la forza intuizionistica del suo pensiero ch'egli pone a servizio della grandiosa costruzione naturalistica ; è la fusione fra i diversi elementi della filosofia precedente ch'egli tenta e che gli ha guadagnato da alcuni la taccia di eclettico, mentre questi elementi sono forse solo l'alimento del suo pensiero. E ancora, egli tenta l'accordo tra la filosofia e la religione partendo dalla filosofia. Nella soluzione del problema, chiara è la concezione del micro e del macrocosmo. Il problema della conoscenza è ancora confuso in quello più complesso della Natura, ed è sviluppato solo l'aspetto che potremmo chiamare « metafisico » della conoscenza, piuttosto che il problema del metodo conoscitivo. Vivo è in lui l'ossequio alle leggi della matematica. E il contenuto rapsodico del Rinascimento vi si chiarifica, come rapsodia intima del pensiero, che potremmo chiamare quasi rapsodia dialettica. Il sentimento sembra svanire in una spiritualità ideologica: ma questa è caratteristica della razza tedesca, se tanto contrario al sentimento troveremo anche teoricamente Kant, e se così viva era anche in lui la tendenza all'astrattezza logica del pensiero.

Spinoza non ha avuto continuatori per la disorganizzazione della sua gente che non forma nazione. Ma Leibniz è continuato da Kant, il quale, isolando e approfondendo il problema della conoscenza, innestandovi quello del metodo, inizia l'evo moderno germanico. È chiaro infatti che il problema di Kant è ancora quello di Bacone, Galilei, Cartesio. Il voler costruire ogni possibile conoscenza sulla critica della conoscenza stessa, ci fa distinguere anche la filosofia kantiana in due parti. La « pars destruens », l'unica alla quale i più hanno dato importanza, è rappresentata dalla critica della ragion pura, in grazia della quale Kant, affermando galileianamente i principii della conoscenza

sperimentale, nega validità ai sistemi metafisici precedenti : la « pars destruens » kantiana ha gli stessi caratteri di quella degli altri tre iniziatori dell'evo moderno. La « pars costruens », invece, è rappresentata dall'affermazione dell'esistenza di Dio, della sostanza universale, dell'immortalità e della libertà dell'anima, imprescindibili per la morale, intuiti direttamente in sè anche dall'uomo incolto, e in modo tale che alla loro fede nulla possono aggiungere nè togliere le indagini filosofiche. È o non è il principio dell'autocoscienza cartesiana ? (1)

Su questi principii imprescindibili e per le ragioni morali e per le teoretiche, Kant non costruisce la sua metafisica ; essa è già tutta qui : Dio esiste, il mondo esiste come sostanza che si manifesta attraverso il fenomeno, l'anima è sostanza semplice e immortale, la volontà è libera nell'agire. La critica non l'aveva distrutta, l'aveva soltanto messa fuori del sapere scientifico galileiano. Con ciò Kant apertamente dichiara di aver posti i principii metafisici su basi così solide, che le elucubrazioni filosofiche non li potranno più scardinare : su questo complesso metafisico costruisce la sua filosofia morale. Cartesio, che nel chiarificare le intuizioni metafisiche si era dilungato assai, non ebbe tempo nè modo di sviluppare la filosofia morale, come si era promesso. Kant vi giunse più presto, in grazia della maggior agilità nel compendiare il pensiero precedente al problema morale, che egli deve all'aver potuto ripensare il pensiero già svolto dai tre : ma non andò oltre il loro problema : fu soltanto più complesso e comprensivo.

Riassumendo : l'aver considerato, in contrasto col Leibniz, la conoscenza intuitiva per sè sufficentemente chiara, lo fa avvicinare a Bacone. L'aver considerato conoscenza piena e completa soltanto quella nella quale l'elemento intuitivo e razionale si fondono, lo fa avvicinare a Galileo. L'aver posto l'intuizione immediata che lo spirito ha di se stesso come base dei principii metafisici sommi, lo fa avvicinare a Cartesio. E pure a Cartesio può essere avvicinato per quel suo voler costruire la morale sui fondamenti metafisici, salvo che per l'uno questa è un'esigenza affermata e non costrutta, per l'altro è costrutta, pur restando la parte più debole della sua filosofia.

Kant, dunque, non ha superato i tre : si è posto accanto ad essi ; e noi restiamo insieme post-galileiani, post-cartesiani e post-kantiani. Dopo Kant la filosofia moderna continua.

Anche la filosofia moderna italiana continua senza prescindere da Kant, che fu troppo potente chiarificatore degli elementi base della filosofia. Gli Italiani, per quel loro carattere equilibrato, temperante e comprensivo, continuano la filosofia che partendo dal Galilei si sviluppa nel Sarpi e nel Vico, tenendo di Kant il gran conto che si merita : e la filosofia del Risorgimento giunge così maturata fino a noi.

LINA PASSARELLA

---

(1) Una visione d'insieme della filosofia kantiana, tale che non trascuri l'importanza che Kant diede alla costruzione metafisica, si può avere leggendo la Prefazione alla IIa edizione della « Critica della ragion pura ». Essa è in data 1787, e rappresenta uno sguardo d'insieme che Kant rivolge al proprio pensiero.

# POESIA E VERITÀ

In tempi di poesia, anzi di arte, irrazionale, l'accostamento dei due termini potrà sembrare un ritorno a posizioni ormai superate, a discussioni svuotate di qualsiasi interesse. Ma le cose non sono, mi sembra, così ovvie da rendere al tutto oziosa un'indagine volta a chiarire i rapporti reali che corrono tra i due termini. Tant'è vero che essi han goduto in passato, e godono tuttora, diversa fortuna ; assunti presso alcuni come binomio, presso altri come antinomia.

La stessa antichità che faceva del poeta un profeta, un veggente, aveva creato, per contrasto, l'ambigua formula della finzione artistica ; finzione che i greci designavano con pseudos, lo stesso vocabolo usato a designare la menzogna. Vennero poi le incaute affermazioni di qualche poeta — Catullo e Ovidio, e Marziale che li riassume col suo « lasciva est nobis pagina, vita proba » — a ribadire il pregiudizio che tra arte e vita non esista parentela di sorta ; come a dire che la vita è una realtà concreta e l'arte una realtà fittizia, creazione tutta fantastica e libera da qualsiasi vincolo, qualcosa come una pianta senza radici.

Associati per antitesi troviamo i due termini in testa a un'opera di Goethe « Verità e poesia » ; ma si tratta di pagine autobiografiche, dove non si fanno questioni d'estetica ; dove poesia sta a significare l'illusione, il sogno, a contrasto con la prosa del vivere quotidiano. E per molti ancor oggi, nell'uso corrente, poesia conserva sempre un tale significato un po' vago, un po' ottocento : dello spettacolo ameno, dell'ora idillica, dell'oasi fiorita, nel grigiore, o nel livore, di una vita piena d'ombre e di spine.

Ingenuità che fa il paio con quella dell'arricchito, per il quale l'oleografia della notte lunare è un quadro poetico, un quadro che piace « viverci assieme », mentre il bove squartato di Rembrandt è semplicemente una mostruosità. O con quella del semidotto, per il quale il dantesco « dolce color d'oriental zaffiro » è il non plus ultra della poesia, mentre « gli percosse col pugno l'epa croia » è una grassa pennellata di dubbio gusto. Ma la poesia esiste in entrambi, allo stesso grado (dice il De Sanctis che Beatrice è certe volte meno poetica di Taide) ; e se ne deduce che la poesia è ben altro da ciò che hanno in mente gli orecchianti e i superficiali.

C'è poi quell'altra graziosa leggenda che fa dell'artista, del poeta, uno spirito bizzarro, un capo ameno col quale è piacevole intrattenersi qualche minuto a condizione di rinunciare a discorrere sul serio. « Tanto quel guastamestieri del volgo — per dirla col Manzoni — è ardito a manomettere le parole e a far dire loro le cose più lontane dal loro legittimo significato. Perchè, vi domando io, cosa ha che fare poeta con cervello balzano ? ».

La citazione potrà dispiacere ai sostenitori, anzi agli apostoli dell'irrazionale nell'arte ; i quali s'appelleranno magari al così detto furore poetico o al « genio come follia ». Ma il furore poetico — posto che ancora esista, e non si possa più semplicemente chiamare ispirazione — è tutt'altro che delirio, che aberrazione mentale : oscuramento, questa, delle facoltà intellettive, laddove il furore poetico era il furore dei veggenti, una luce che illumina e rivela, un potere divinante che si addentra nei misteri dell'ultrasensibile.

Presso il volgo, la favola del poeta dalla testa un tantino scombinata è nata, probabilmente, dal vedere un povero cristo affannarsi alla ricerca di cose apparentemente inutili — una rima, un'immagine, una nube che passa — invece di correr dietro all'utile come fanno gli uomini comuni, le persone assennate, cioè.

Che poi cercando il bello si accostasse nel contempo al vero, pochi lo sospettavano — e nemmeno lui, forse, Ma il volgo è grosso nel giudicare ; anche perchè del vero non si cura, tutto teso alla ricerca dell'utile. Il quale col vero non ha bene spesso nulla a spartire.

Tanto poco è curante dell'utile il poeta che egli, quasi solo tra tutti gli uomini, mette a nudo — anche quando non ci offra di proposito un autoritratto — le più intime latebre della propria anima; che non è, dal lato pratico, sempre piacevole nè utile. Il mondo è così fatto che una maschera nel commercio quotidiano applicata al nostro volto ci aiuta a superare gli attriti della convivenza civile, ci aiuta a tollerare e a farci tollerare. Il poeta, al contrario di quanto crede il volgo, è costretto nella sua opera a rivelarsi quale egli è con una sincerità che rasenterebbe l'abnegazione se non fosse una necessità artistica — l'arte è liberazione e quindi confessione. È falso adunque l'ovidiano « distant mores a carmine nostro ». L'opera è lo specchio dell'uomo ; se non dei suoi atti, almeno dei suoi pensieri, delle sue intenzioni, della sua vita più vera. A differenza del comune mortale che può, se crede, portarsi nella tomba il segreto della sua personalità, il povero poeta è costretto a rivelare il suo vero volto, a spogliarsi coram populo, davanti ai curiosi e agli indifferenti, agli intelligenti e ai maligni ; pena l'insufficienza, la sterilità, l'inanità della sua opera. Pensiamo Foscolo, Leopardi, D' Annunzio, persino Manzoni : nelle loro opere è la loro biografia più obbiettiva.

Ci sono, bene inteso, gli scrittori poco sinceri ; ma sono di solito i piccoli scrittori ; quelli a cui il massimo elogio che si può fare è quello di dire che sanno tenere la penna in mano....

Poesia deriva da *poieo*, che significa fare, creare. L'etimologia, pertanto, sembrerebbe dar ragione a coloro che concepiscono l'arte come una creazione ex nihilo — che è suppergiù la teoria crociana — ; a coloro che ammettono una liricità irrazionale e hanno fede in una libera fantasia creatrice. Dove la poesia confinerebbe col sogno, col fantastico, col fiabesco e impegnerebbe soltanto un'attività dell'immaginazione. Ma altro è l'immaginazione, altro la fantasia creatrice. Il fantasma del poeta non ha niente a vedere coi fantasmi del popolino. Essa è in un primo tempo evocazione, visione interiore, in un secondo tempo espressione, rappresentazione. Soltanto col secondo tempo incomincia la creazione artistica.

Quanto alla visione interiore, essa è qualcosa di più e qualcosa di meno della pura invenzione. Qualcosa di meno, perchè rielabora, consapevolmente o no, elementi desunti dalla realtà ; qualcosa di più perchè, ben diversa da un libero giuoco della fantasia, costruisce con un determinato disegno in funzione di una particolare sensibilità ; di una particolare concezione della vita e dell'universo.

Se il fantasticare appartiene a ognuno — anche alla servetta che simula un'aggressione — se il creare appartiene soltanto a Dio, il compito dell'arte è molto al disopra del primo e alquanto più modesto del secondo. « Figuratrice dell'invisibile » l'ha definita Leonardo ; e non occorrerebbero altre parole. Ma giova chiarire il significato di quell'invisibile. La definizione, data per la pittura, vale anche per la poesia. Mentre l'epiteto di figuratrice precisa che arte è rappresentazione, che non c'è arte senza espressione, oscuro può sembrare l'oggetto, la materia, il mondo che l'arte si assume di rappresentare. L' invisibile — dice Leonardo. Non dice già l'irreale, dice l'invisibile. Ciò che esiste ma non si vede — resta esclusa pertanto la creazione ex nihilo. La formula leonardesca è tanto lontana dall'ingenuità del verismo ottocentesco, quanto dalla vaga intuizione crociana.

Compito dell'artista è di rivelare l'invisibile : ciò che è palese soltanto a lui, invisibile per gli altri. Al di là della realtà che cade sotto i nostri sensi — di noi che camminiamo le strade come sonnambuli, dietro un nostro incubo, dietro una nostra speranza — esiste una realtà di cui non ci accorgiamo e che si svela soltanto agli occhi del poeta, dell'artista. Le cose hanno una loro vita secreta, nascosta dietro la superficie del fenomeno ; i fatti hanno una loro legge arcana dietro le false apparenze di casualità ; esiste tutta un'occulta rete di rapporti tra l'uomo e il mondo, tra il microcosmo e il macrocosmo. Noi non ce ne accorgiamo. Per noi, ad esempio, la notte è sempre nera e la neve è sempre bianca ; ma il pittore ci dirà che non esistono nè il nero nè il bianco. Qualcosa di simile ci accade davanti a tutte le forme, a tutti gli aspetti della vita. Per quale misterioso dono è concesso

al poeta di penetrare al di là delle apparenze sensibili ? Non é qui il luogo di indagarlo ; forse si tratta soltanto d'amore, come s'è già avuto più volte occasione di avvertire. Amore che senza dubbio ha qualcosa di sovrumano, per non dire magico. Amore in senso lato, padre dell'emozione, che a sua volta è molla della fantasia creatrice.

Diceva anche, Leonardo : « Ogni nostra cognizione principia da sentimento ». Che sarebbe un'allusione a una parentela tra arte e scienza. E definiva se stesso « inventore e interprete tra la natura e gli uomini ». Considerata sotto questa luce, come interpretazione, come rivelazione, l'opera dell'artista non appare più il trastullo di un cervello svagato, di un'anima persa. Affratellata nello sconfinato dominio della conoscenza a quella dello scienziato, essa è frutto di un travaglio egualmente austero, di un'indagine egualmente insonne. E con ciò restano invertite le posizioni tra il poeta e gli uomini. Sognatore non già il poeta — tradizionalmente rappresentato come uno che ha il capo nelle nuvole — ma gli altri, tutti gli altri ; quelli che passano attraverso il giardino del mondo con gli occhi bendati, senza guardarsi in giro, chiusi nel breve cerchio dei loro bisogni, delle loro abitudini, delle loro mani annaspanti ; automi per i quali ha scritto l'Ecclesiaste che « dalle molte operazioni procede il sogno ». Solo sveglio tra tanti dormenti — chi l'avrebbe immaginato ? — il poeta. Solo veggente tra tanti ciechi, il poeta.

Dinanzi alla vicenda umana e agli aspetti della natura, l'uomo comune si abitua e finisce con l'abolire in sè il senso del meraviglioso. « Il genio, invece — dice Angelo Conti — è sempre libero, è sempre desto, e il sonno dell'abitudine non può far scendere un velo sui suoi occhi puri ». Possiamo aggiungere che è sempre giovine. Il fanciullino pascoliano, che ha la vista più lunga dei savi.

Qui sento arrivare un'obbiezione. La vecchia obbiezione dei dieci pittori che, posti davanti allo stesso panorama, ce ne daranno dieci versioni differenti. Quale è la vera ? Ubi est veritas ? È chiaro : in ognuna di esse.

Sembra un assurdo e non è. Ognuna di esse contiene una parte, un aspetto della verità, o meglio la realtà vista su di un piano particolare ; come una prospettiva colta da diversi punti di vista. Tale visione non è arbitraria, badiamo ; va soggetta a un controllo, a un collaudo. Altrimenti avrebbe buon giuoco chi tira a confondere originale e bizzarro. È perfettamente lecito, mettiamo, dipingere il cielo verde e le foglie turchine ; a condizione che tra il pubblico ammesso a vedere, ci sia almeno una persona disposta a dichiarare : « È proprio così ; non ci avevo fatto caso ». Analogamente è ammesso per il poeta il ricorso alle immagini più impreviste ; impreviste sì ma non stravaganti. Il mestiere di cacciatore d'immagini è un mestiere pericoloso ; Ramon, per esempio, pretende che noi non possiamo fare nemmeno un passo volontario verso le immagini, ma dobbiamo lasciare che queste vengano a noi : come dire che lo sforzo può tradursi in artificio. Il Seicento insegna. L'immagine che non è rivelazione — e la rivelazione esige un controllo — ma soltanto un'ingegnosa trovata, non basta a far poesia.

L'immagine è l'elemento primo, l'elemento istologico a dir così della poesia ; e consiste anch'essa, non già in una invenzione più o meno scaltra, ma nella scoperta di una piccola verità. Il primo uomo che ha detto « il cielo ride » ha fatto, senza saperlo, della poesia ; oggi farebbe semplicemente un luogo comune. Maggiori scoperte e rivelazioni si attendono dalla poesia nel quadro di un'intera lirica, o di un poema, o di un romanzo, a conclusione di un'indagine proiettata su tutto un complesso di fatti umani, e sulla natura e sull'universo. Esistono tanti modi di vedere la vita ; e l'originalità di un poeta, di uno scrittore sta nella novità del modo. Come si può guardare una persona di profilo, di schiena, dall'alto, dal basso, così esistono tanti punti di vista, tanti piani in cui si può collocarsi per considerare la sua figura interiore, per studiare i fatti umani, e le folle e l'architettura della città. Ogni piano rivela qualche nuovo particolare che dagli altri piani ci era sfuggito, perchè giaceva — come dicono i falegnami — sottosquadra.

Oggi , del resto, l'arte sembra avviarsi per questo cammino. È sorto in questi ultimi decenni un movimento neo romantico, che svalutando la realtà sensibile cara al verismo e al naturalismo dell'Ottocento, schiude all'arte nuovi orizzonti e la possibilità di nuove penetrazioni nell'intimità del reale. Che sarebbe una nuova

mitologia. (Bontempelli, perchè non sussistano equivoci, scrive Madre con l'emme maiuscola). Si vuol cogliere, dietro la vita che passa, l'umano, l'assoluto, l'eterno.

Osservate, per esempio, il vario atteggiamento delle persone davanti a una giornata di pioggia. Ci sono gli indifferenti, quelli di scarsa sensibilità o che hanno tanti pensieri per la testa da non accorgersi nemmeno del tempo che fa. Per il povero diavolo che ha le scarpe rotte è una brutta giornata, mentre sarà una giornata ideale per l'agricoltore provato dal secco e per il venditore d'ombrelli che aspetta i clienti.

Soltanto al poeta, con le scarpe rotte e privo d'ombrello, può accadere di fermarsi in mezzo alla via a contemplare sotto l'acqua il nuovo spettacolo della città in grigio, degli alberi sgocciolanti, delle pozzanghere che riflettono il cielo. Forse ti scoprirà una qualche segreta rispondenza tra terra e cielo, vedrà in quel cielo basso, così vicino alla terra, un'intenzione di carità, di pietà...

La visione del poeta è quella che più si avvicina all'universale, all'assoluto ; come dire che la verità artistica è più certa, più essenziale della realtà concreta, e persino della realtà scientifica. Nel fatto di cronaca non c'è nulla di assoluto ; la vita ce ne fornisce a piacere, li moltiplica all'infinito con una varietà che rivela nel Caso una fantasia più sbrigliata di quella di un romanziere. Ma dietro ogni singolo fatto di cronaca sta una logica ferrea, sta una catena di cause, un dramma di anime, una verità umana, elementare, che a pochi è dato di cogliere e che è la sola degna di diventare oggetto dell'arte. Ecco perchè la favola di un romanzo è destituita di qualsiasi importanza ; il vero « contenuto » sta in ciò che il De-Sanctis chiamava la forma: non già la semplice espressione verbale — come erroneamente intendono alcuni — ma l' interpretazione dei fatti, il loro sviluppo, la rappresentazione dei caratteri, degli stati d'animo ecc. ecc.

La giustificazione dell'arte non è pertanto nella trascrizione letterale della realtà d'ogni giorno, ma nella rivelazione d'un mondo attraverso il quale gli uomini passano di solito troppo in fretta per accorgersi di ciò che succede veramente dietro la maschera delle persone e delle cose. Ecco l'arte rientrare anch'essa, per certi aspetti, nel gran dominio della conoscenza. Conoscenza della vita in tutte le sue forme, raggiunta mediante una partecipazione diretta di tutte le facoltà dello spirito. Conoscenza illuminata dall'amore. Meglio : coscienza della vita. Qualcosa di simile aveva intuito Boito giovane, quando parlava di « ispirazione lunga, meditata, scandagliata, posata ; sciente, eroica, infaticabile, austerissima ». Come dice ispirazione rinnovata ; meglio : emozione rinnovata.

Ecco adunque il poeta imparentato, come si diceva, allo scienziato, tendere come questo alla conquista della verità : con lo stesso amore, la stessa abnegazione, lo stesso disinteresse. Soltanto, la sua indagine si esercita in una sfera diversa e con diverso scopo. Le scoperte dello scienziato si traducono in formule, quelle del poeta si traducono in canto. Quelle dello scienziato mirano ad arricchire le nostre conoscenze, quelle del poeta a riprodurre in altrui uno stato d'animo affine a quello da lui provato. E non è detto che le scoperte del poeta abbiano un carattere di precarietà, di relatività — il cuore umano è materia meno opinabile che i dati dell'esperienza sensibile — ; e non è detto che anch'egli non possa giovare all'umanità — il progresso scientifico è veramente un progresso assoluto ? questione grossa. — Le giova senz'altro ; in quanto, richiamando l'interesse degli uomini su cose che non li toccano direttamente, richiamando i loro affetti dalla realtà pratica alla contemplazione, innalza gli spiriti in una sfera più serena, in cui anche la passione si purifica e il dolore si placa.

Non a torto Pico, nel suo « De hominis dignitate », facendo una scala ascendente dei valori umani, poneva il poeta subito dopo lo scienziato e prima del santo ; avendo comune con l'uno l'appassionata ricerca del vero, con l'altro l'amore di tutte le creature e alla nostra mente ricorre l' immagine di Francesco, il santo poeta.

GUIDO PUSINICH

# LE POESIE GIOVANILI DI A. VON PLATEN

## I

Feci la prima conoscenza di August von Platen (come sarà accaduto, credo, a molti altri del mio tempo) attraverso la lettura del Carducci. Le mirabili traduzioni della *Tomba sul Busento* e del *Pellegrino di Saint-Just*, e la martellata incisiva precisione dei distici plateniani premessi alle *Odi barbare*, mi avevano invogliato a conoscere nell'originale il poeta tedesco e insieme ad allargare un po' più le mie cognizioni di quella lingua. Così, per ottener ciò senza disgiungere dall'utile il dilettevole, mi diedi a tradurre con intenso lavoro quotidiano la facile prosa dei *Reisebilder* heiniani. Fu in tal modo che m'imbattei nella storia del marchese di Gumpelino e in quel terribile ultimo capitolo dei « Bagni di Lucca » che mancava nella traduzione francese, l'unica delle opere in prosa di Enrico Heine che corresse allora in Italia. Dopo d'allora il ricordo dei due poeti — dei due irreconciliabili avversari — si trovò sempre riunito nella mia mente ; e per lungo tempo non potei pensare al Platen senza ch'io rivedessi il galante marchese che, mentre subisce gli effetti del *salis mirabilis Glauberii*, va sfogliando e leggendo le poesie del conte August von Platen, e il fedele servo Giacinto che, sudando a grosse goccie, traccia sul pavimento della camera i segni grafici della metrica greca e latina, borbottando : « spondeo, trocheo, iambo, antispasso, anapesto e la peste !»

Enrico Heine s'è atrocemente vendicato degli attacchi del suo nemico, messosi imprudentemente e non senza presunzione in una lotta dalla quale non doveva uscire che con le ossa rotte. Privo di vero spirito umoristico e di quella potenza satirica che resero temuto Aristofane, Platen volle appunto imitare il maestro greco attaccando chi d'Aristofane aveva, se non altro, la malignità e il sarcasmo, e si tirò addosso la più atroce delle vendette : il ridicolo. Heine, non contento della scena di Gumpelino e di Giacinto, aggiunse come ultimo capitolo ai suoi « Bagni di Lucca » quella violenta diatriba in cui, mostrando la debolezza e vacuità delle concezioni di Platen, lo attacca nei privati costumi, e non solo atterra, ma preso come da una rabbia demolitrice, frantuma, riduce in polvere il suo avversario : un capitolo che non fa certo onore al Heine e che anche gli amici suoi dovettero deplorare. Ma lasciamo le bizze heiniane, e voglia il lettore scusare questo ricordo personale, mentre d'altronde osservo che lo scrivere d'un poeta — anche per chi cerca d'essere quanto gli è possibile obbiettivo — importa sempre una revisione o una riviviscenza d'impressioni e di ricordi strettamente personali.

Molto, se non moltissimo, s'è scritto in Italia sul Platen — anche cinque anni or sono in occasione del centenario della sua morte — e sarebbe lungo e fuori del nostro modesto disegno di redigerne un'accurata bibliografia. Accennerò solo, oltre a uno dei primi scritti italiani sul poeta pubblicato da D. Chindemi sul *Cimento* del 1853, alcuni dei più importanti scritti posteriori : di G. Setti (*Nuova Antologia*, 1879), di Cesare de Lollis (*Nuova Ant.*, 1897), di G. Surra (Civi-

tanova, 1898), di Muscogiuri (*Nuova Ant.*, 1888) di Antonio Zardo (*Nuova Ant.*, 1895), di Della Seta (*Rivista d' Italia*, 1900), di Giuseppe Gabetti (« Augusto Platen e la bellezza come ideale, morale », Genova, 1915) : più importanti di tutti gli altri i saggi del De Lollis e del Gabetti ; molto informato quest'ultimo e ricco anche di considerazioni nuove, non tutte — a mio parere — accettabili.

Il Platen non ebbe, forse, la scintilla vivificatrice del genio ; ma fors'anche la morte precoce non gli permise di dar la giusta misura delle sue facoltà. La sua giovinezza — scrive un critico francese — passò in un'ansietà dolorosa, quella d'un uomo che sente in sè un vivo amore per ciò che è grande e bello, ma che pur dubita della sua vocazione. C'era nel suo genio una lacuna, ed egli n'era vagamente conscio senza volerlo confessare : gli mancava un fondo d'idee personali, una materia da versare in quello stampo formale da lui reso così perfetto (1). Ciononostante, uomo e poeta in Platen formano una caratteristica personalità che impone il rispetto per la nobiltà del sentire e per i suoi costanti sforzi verso il raggiungimento d'un alto ideale d'arte e di perfezione ; così che lo studio obbiettivo delle sue opere, tanto di quelle giovanili quanto di quelle posteriori e più perfette, presenta molte fattezze interessanti anche dal lato psicologico.

Noi qui ci accontenteremo di esaminare alcune delle poesie della sua prima giovinezza (che vanno dal 1815 fino verso il 1820) parecchie delle quali vennero rifiutate dall'autore, o, almeno, escluse dalle raccolte ch'egli pubblicò ; poesie che però permettono di seguire lo sviluppo intellettuale e sentimentale del poeta perchè evidentemente più dirette e più sentite di quelle squisitamente elaborate della maturità.

***

Non sarà forse inutile al nostro scopo di ricordare per sommi capi gli avvenimenti più notevoli e caratteristici della sua pur breve vita.

Augusto von Platen-Hallermünde nacque il 24 ottobre 1796 dal conte Augusto-Filippo von Platen e dalla nobildonna Eichler von Auritz, in Anspach (Franconia). Il padre, che destinava suo figlio alla carriera militare, quando questi ebbe raggiunto i dieci anni, lo fece entrare nella Scuola dei Cadetti a Monaco. Di là il giovinetto passò nel Reale Istituto dei Paggi pure a Monaco, dov'erano in una ventina di allievi, tutti appartenenti alla nobiltà, uscendone nel 1814 col grado di sottotenente di cavalleria nel corpo di re Massimiliano I. Partecipò in tale qualità all'ultima breve campagna del 1815 contro la Francia, che gli lasciò nell'anima un vivo desiderio di veder nuovi paesi. Infatti dopo la pace, tornato alla sua guarnigione, chiese e ottenne un lungo permesso ch'egli impiegò viaggiando a piedi per la Germania meridionale e per la Svizzera. Poi, sentendo quanto ancora gli rimanesse d'acquistare per soddisfare alle sue alte aspirazioni letterarie, si decise a seguire un corso di studi regolare e continuato. Nel 1818 entrò nell'università di Würzburg, l'anno seguente in quella di Erlangen, e qui frequentò assiduamente le lezioni di G. Federico Schelling, col quale strinse poi relazione personale. Gli studi dei quali Platen di occupò in quel tempo erano specialmente di filosofia e filologia ; anzi, con la sua volontà pertinace egli giunse a rendersi padrone, non solo delle lingue classiche, ma anche delle più importanti lingue europee, oltre che dell'arabo e del persiano, e ciò per orientarsi in tutte le letterature. Leggeva moltissimo, studiava, imitava gli autori più svariati, notando le sue osservazioni sul suo *Diario*, specialmente per quanto si riferiva alla versificazione e allo stile. Questo *Diario* egli l'aveva incominciato sin dal 1813, quando non aveva che 17 anni, e la minuzia dei particolari ivi annotati testimonia quanta importanza egli desse a tutto ciò che lo riguardava personalmente. Platen continuò fino alla morte tale giornale, che finì per comprendere 33 libri in 18 grossi volumi di manoscritto (2).

---

(1) A. Bossert, *Histoire de la littérature allemande*, 1921, Paris, Hachette, pag. 702.

(2) Essi vennero poi pubblicati da Laubmann & Scheffler : *Die Tagebücher des Grafen August von Platen*, 2 vol. Stuttgart 1896-1900.

Nonostante tali intensi studi la sua passione per i viaggi non diminuì; chè anzi, durante i sette anni (dal '19 al '26) ch'egli restò a Erlangen, viaggiò assai e visitò Gottinga, Vienna, le rive del Reno, facendo anche la conoscenza di parecchi uomini illustri, fra i quali Goethe, Jean Paul, Uhland, Gustavo Schwab e Rückert.

A Erlangen pubblicò nel 1821 il suo primo volumetto di «*Ghasele*» che dedicò allo Schelling, seguìto poco tempo dopo da «*Lo specchio di Hafis*» e, sempre nello stesso anno, dalle «*Nuove Ghasele*». Del 1822 sono gli «*Scritti diversi*», del '23 la commedia satirica «*Der gläserne Pantoffel*», del '24 «*Der Schatz des Rampsinit*» e «*Berengar*».

In autunno del 1824 intraprese un altro viaggio e, attraversata la Svizzera, si recò a Venezia. Il soggiorno nella nostra città fu pel Platen fonte di belle inspirazioni, e ne fanno prova i «Sonetti Veneziani», una delle sue migliori raccolte di versi. La visita di Venezia e delle sue bellezze naturali e artistiche gli accrebbe il desiderio di effettuare un disegno già da molto tempo vagheggiato, cioè di fermarsi a lungo in Italia per poter allargare e perfezionare la propria cultura artistica. Intanto però, essendosi fermato a Venezia più di quanto comportasse il permesso avuto, dovette subire un lungo arresto a Norimberga, durante il quale scrisse fra l'altre cose «*Das Theater ein Nationalinstitut*», in cui esponeva le sue idee sul teatro. Ma ormai egli aveva deciso di sciogliersi a ogni costo dai vincoli militari e, mediante raccomandazioni e dopo non breve attesa, riuscì nel suo intento. Nel 1825 pubblicò pure la commedia «*Treu um Treue*» e lo scherzo comico «*La torre delle sette porte*»; nel '26 diede alle stampe «*Die verhängnissvolle Gabel*» (la forchetta fatale) commedia in 5 atti, ch'egli riteneva il suo capolavoro, come appare da una lettera a Gustavo Schwab in cui scrive «che essa lo farà entrare nel gruppo degli immortali» vantando specialmente lo spirito e l'ispirazione delle parabasi: «*ich halte sie für das Beste und Seelenvollste unter meinen lyrischen Sachen*». Egli potè vendere questa commedia a buone condizioni all'editore Cotta, e ciò gli permise di poter finalmente porre in atto il suo sogno d'un lungo soggiorno in Italia, tanto più che nel 1828 il re Luigi gli accordò una pensione annua di 500 fiorini.

Venne dunque in Italia, e dopo d'allora non tornò più che due volte in patria, di passaggio: la prima nel '32 per curare una nuova edizione dei suoi «*Vermischte Schrifte*», l'altra nel '33 per la morte del padre. In Italia abitò di preferenza a Roma, Napoli, Firenze, e in questo periodo scrisse — oltre le sue odi migliori — l'«*Edipo romantico*» (1829), la commedia aristofanesca che gli attirò i violenti attacchi di Enrico Heine, la «*Lega di Cambrai*» (1833), la «*Storia del Reame di Napoli dal 1414 al 1443*» (1833) e il poema «*Gli Abbassidi*» (1835). In quest'anno 1835, mentre il cholera infieriva in Italia, Platen da Napoli fuggì in Sicilia a Siracusa, presso l'amico suo Don Mario Landolina; ma quivi poco tempo dopo fu preso da una febbre perniciosa che lo uccise il 5 dicembre 1835. Il poeta tedesco fu seppellito nel giardino della Villa Landolina, dove nel 1869 gli fu innalzato un monumento.

***

Alcuni pochi dati basteranno per orientarci in quel periodo della letteratura tedesca nel quale s'aprì l'ingegno poetico del Platen.

Schiller moriva nel 1805; Goethe gli sopravviveva fino al 1832; ma le sue opere più insigni appartenevano, o per la data o per lo spirito, al secolo decimottavo. Ormai egli s'occupava di preferenza d'arte, d'archeologia e di scienza. La «*Teoria dei Colori*» fu pubblicata nel 1810; dal 1816 al '26 apparve la rivista «*Kunst & Altertum*», e benchè appartengano a questo periodo le «*Affinità elettive*» e l'Autobiografia, oltre vari altri scritti letterari, si sente però nel poeta l'uomo del passato, l'autore del *Faust*, del *Tasso*, del *Goetz*. La seconda parte del Faust apparve solo nel 1831. Soltanto il «*Westöstlicher Divan*» pubblicato nel 1829, dimostra quanto fosse ancora grande la potenza poetica di Goethe e quanto si fosse raffinata la sua filosofia.

Il dramma, dopo la morte di Schiller, era in piena decadenza. Alle vaste concezioni, al profondo sentimento della natura umana palesatasi nella immortale

trilogia del « *Wallenstein* », erano seguiti i drammi intimamente falsi, ma ancor pieni di vigoria, del Werner e quelli senza più verità nè forza di Müller e Houwald : i così detti « Drammi del destino » (*Schicksaldramen*).

Frattanto però una nuova forma di letteratura andava sviluppandosi e cresceva, minacciando di tutto sommergere sotto la sua marea potente. Il movimento romantico, iniziatosi sulla fine del secolo XVIII, s'accentuava e prendeva proporzioni sempre più vaste. L'influenza delle letterature straniere, la risurrezione delle vecchie canzoni popolari tedesche, la reazione contro il classicismo freddo e misurato del Goethe, ma sopra tutto quel fermento che i grandi avvenimenti politici avevano infuso negli spiriti, anche se questi non ne risentivano immediatamente l'influenza, fecero sbocciare quella scuola romantica tedesca così ricca di pregi e di difetti, di slancio e d'ingenuità, di vero ardore passionale e di acquoso sentimentalismo, che Enrico Heine ritrasse con la solita causticità nel suo libro sulla Germania. Federigo Schlegel, capo della nuova scuola, pubblicava nel 1799 il romanzo « Lucinda », nel 1808 facevasi cattolico, ritemprando — per dirla col Carducci — la sua vena nelle pilette dell'acqua santa, e nel 1815 teneva le sue letture sulla « Vecchia e nova letteratura ». Suo fratello Augusto Guglielmo, l'esaltatore di Calderon, pubblicava tra il 1805 e l'11 le sue celebri lezioni su l' « Arte e la letteratura drammatica ». Tieck, ingegno versatile e brillante, collabora con gli Schlegel nel Musenalmanach e durante una cinquantina d'anni dà fuori una serie infinita di novelle e poesie ; Novalis — significativo pseudonimo di Hardenberg — si perde in un cattolicismo mistico e fantastico. Dal 1908 al '19 appare « *Des Knaben Wunderhorn* », nel quale Arnim e Brentano rimettevano in onore la vecchia lirica popolare tedesca, e ad essi segue una schiera di nomi illustri, come De la Motte Fouqué, Eichendorff, Immermann, Chamisso, Rückert, Uhland, e lo stesso Heine, che fu pur romantico nella prima parte della sua vita letteraria e coll' « *Atta Troll* » cantò (son sue parole) l'ultimo canto del vero romanticismo.

In questo periodo agitato e fecondo s'apriva l'ingegno di Augusto Platen ; e sarebbe stato da meravigliarsi se, portato dalle sue stesse tendenze naturali alla poesia, egli avesse resistito alle incitazioni e al contagio del tempo. Ma, non che resistervi, il Platen vi si applicò con tutto lo slancio dell'animo e con una ferrea volontà. Egli voleva riuscire a qualche cosa, sentiva in sè la forza per sollevarsi al di sopra della mediocrità ; e la gloria, l'alloro furono lo scopo costante, la mira agognata della sua esistenza. Nelle poesie giovanili si trovano numerosi accenni a questa lotta per conquistarsi la fama.

« Ancora nel delizioso maggio della vita, quando l'anima sprizza fuori mille propositi, io sento nel calore dei miei sforzi quanto ardente sia la mia linfa vitale.

Non un soffio di vento caldo e vivificante m'alita incontro sollevandomi i capelli : povero di fatti, io navigo pigramente sul tranquillo padre Oceano...

Che farò io ? Chi mi scioglie tale questione ? E che posso fare ? Chi mi concederà di provarmici ? Che cosa debbo fare ? Lo potrò io senza lamento ?... Tanto lavoro per un panno funebre ?

Venite e susurrate coraggio al mio cuore, o tènere voci del canto, che da gran tempo dormite ! e che io non degeneri — come un sognatore — profondato in vane inclinazioni ! » (1).

E in un'altra :

« Non una forza vana mi sprona a provare la mia attitudine : noi tutti dobbiamo render conto della vocazione che ci venne dall'alto. Ciò che mi sta dintorno non m'indovina e mi opprime e mi spinge in basso ; ma s'io cerco la consolazione nella poesia, tosto io mi ritrovo ancora » (2).

Lo spirito d'azione e di lotta era innato nel Platen : se la sentimentalità e la tendenza alla poesia lo portavano verso una fiacca indecisione e a una melanconia crepuscolare, la sua forza di volontà si opponeva agli istinti di debolezza

---

(1) Platens Sämmtliche Werke (*Cotta'sche Bibliothek der Weltlitteratur*), *Stuttgart*, in 4 volumi, I, 69. (anno 1818).

(2) I, 89 (1820).

e lo riconquistava all'energia e alla lotta. Sono caratteristici, ancora tra le poesie giovanili, i seguenti versi che rispecchiano questo doppio aspetto della sua indole :

« Io vorrei conservarmi libero, celarmi a tutto il mondo, e andar navigando su placidi fiumi, coperto dall'ombrosa tenda delle nubi ; vorrei, mentre mi folleggiano intorno al capo le farfalle, sottrarmi alle noie terrene e, avvolto dal puro elemento, fuggir dagli uomini macchiati di colpe;

e accostarmi sol di rado alla sponda, non già per scendere dal mio battello, ma per cogliere un bocciolo di rosa, e riprender subito la navigazione sulla liquida via;

veder da lungi pascolare i greggi, crescere i fiori sempre novi, le vendemmiatrici cogliere i grappoli, e i mietitori abbicare il fieno odoroso;

e nulla gustare se non lo splendor della luce che rimane pura in eterno, e un sorso dell'onda fresca che non accelera mai il sangue ».

Ma il poeta subito si risponde (*Antwort*) :

« Che significano queste infantili esitanze, questo vano desiderare senza tregua ? Se tu non puoi rinunciare al mondo, conquistalo a te con la forza!

Ma se anche tu potessi allontanartene, il rimpianto ti richiamerebbe a esso ; perchè gli uomini bramano imparare : è questa l'unica vera felicità... » (1).

Non soffermarti dunque sulle tristezze della vita, accogli questa com'è, coi suoi dolori e le sue letizie ; non sognare, ma agisci.

Conquìstati il mondo con la forza ! È questa la morale del Platen e la sua regola di condotta ; e tale precetto si vede riapparire di continuo, più o meno poeticamente drappeggiato e lumeggiato, come intonazione intima e fondamentale di quasi tutta l'opera sua.

## II

## (1810-1815)

Platen era ancora fanciullo quando scrisse la poesia a *Cristina di Svezia* (1°, gennaio 1810) conservata nella raccolta delle opere complete, e nella quale ricordando alla regina ch'essa è una discendente di Gustavo Adolfo, dell'eroe di Lützen, le rimprovera d'abbandonare il suo popolo, il paese dov'ella vide la luce, rinunciando alla fede protestante, e finisce con queste parole :

« Il tuo popolo fiorirà anche senza di te, anche senza di te rimarrà grande, e senza rifugiarsi, come tu fai, nel seno d'una chiesa straniera » (2).

Dello stesso anno troviamo alcuni versi in occasione della sua cresima. Egli dice che « i lieti tempi della fanciullezza sono passati ; essi sparirono veloci e non ritorneranno più » : il giovinetto esita dinanzi alla nuova vita e non s'affida alla nuova felicità che lo attende. Eppure, egli continua,

« non è un paese deserto in cui io m'avanzo, è un Eden, un luogo benedetto, ricco d'ogni dono di Dio ; ma vi crescono anche frutti proibiti, e il serpente attira molti alla perdizione, altri vengon trascinati dall'impetuosa corrente ; e non è facile conquistar la corona che il vincitore (dura è la prova e non senza perigli) s'intreccia con bei rami di palme e strappa poi — pieno di sacri sensi — quando deve partire ».

E finisce implorando da Dio di poter fare fruttificare i teneri semi da Lui postigli in petto e di poter raggiungere la meta (3).

In questi versi, scritti da un ragazzo non ancora quattordicenne (anche se, com'è probabile, siano stati ritoccati e rifusi dal poeta adulto) c'è già tutto l'uomo futuro, d'animo serio e nobile, un po' — anzi molto — moralizzatore, l'uomo che ha scelto uno scopo alla sua vita e che si sforzerà continuamente per raggiungerlo. Specialmente le sue poesie giovanili portano tutte, più o meno, questa doppia impronta : del suo carattere dolcemente meditativo e della sua volontà ferma ed

---

(1) I, 129 (1823).
(2) I, 159.
(3) I, 160.

energica. E mostrano pure com'egli, sentendosi poeta, questa sua destinazione vagheggiasse e coltivasse fin dalla prima adolescenza. Un altro suo canto del 1811, « *Der Wahn der Jugend* » (Delirio della gioventù) lo mostra chiaramente.

« Riposa il giovine sulla sponda, lievemente assopito; al chiaro lume di luna egli riposa con la chioma incoronata — stanco del viaggio e inesperto — nel sacro giardino degli dei.

Dolci sogni lo cullano, e il suo occhio immagina di vedere, come in magnifica danza, tutti gli dei scendere dalle regioni auree del cielo:

Prima a lui s'accosta Venere Cipria, lo bacia con la rosea bocca su la fronte e le guancie, e gli dice: « possa così abbracciarti colei che tu sceglierai per tua eterna compagna ».

Giocondo allora s'appressa Lieo dalla testa ricciuta cinta di pampini, e gli dona l'eterna bellezza: « Giovine — egli dice — la gioia coroni il lieto corso dei tuoi giorni ».

Coronato di giunchi e suffuso della luce lunare, s'avanza Nettuno, con la greve chioma gocciolante, e gli dona lunghi anni di vita, tutto il corso della sua vita stessa.

Bellissimo e ricinto di raggi s'avvicina Apollo; le sue vesti mormorano: egli pone la sua arpa d'oro nelle bianche braccia del giovine:

« Fanciullo, qui io ti consacro queste corde! se tu le toccherai con mano sicura, i suoni che ne trarrai ti condurranno nel paese della beltà sublime! »

Così parlò il Divino e sparì. Verso il cielo s'alzò palpitando il pieno cuore del giovine, verso i sacri spazi stellati. Poco dopo egli si desta; ma l'arpa è sparita. Ahi, fu solo un bel sogno! » (1)

E del '12 o del '13 dev'essere l'altra lirica intitolata « *Dichterschicksal* » (2) in cui si chiede quale più nobile sorte potrebbe immaginarsi di quella del poeta. Questi è l'amico delle Grazie e delle Muse, egli spia le danze notturne delle Ninfe nei boschi d'alloro, egli evoca dal nulla ciò che niuna potenza umana ha potuto creare, come Tebe sorse alla voce di Amfione. Egli suscita nei teneri cuori il dolor soave della commozione, il mite ardore della speranza: con la forza delle sue canzoni che audaci ci strappano dalla terra, egli sveglia nelle anime poetiche un ugual coraggio a opere uguali.

Composti press'a poco in quel tempo devono essere pure i versi sciolti di « *Menschenlos* » (la sorte dell'uomo). Come tutte le anime appassionate, il giovinetto si abbandona alla meditazione sulla vita e i suoi dolori e lamenta già il tempo passato. Il tono elegiaco gli si addice assai bene, ed egli si culla con dolce compiacenza nel flebile rimpianto, che in qualche luogo ricorda il Leopardi.

« Pensosa e solitaria la Ricordanza appoggia il capo sovra l'urna dei tempi trascorsi; quei giorni ch'ella sì ardentemente sospira e, pur piangendo, contempla, ella non può richiamarli col pianto. Fuggenti s'affrettano dinanzi a noi le figure di questa vita sì varia: la felicità e la gioia, il dolore, il lutto, l'angoscia intrecciano intorno a noi le loro danze alterne.

Se l'uomo non vuol restar solo, se non vuole appoggiarsi soltanto sul suo egoismo, s'egli vuole, amando, unirsi agli altri uomini, deve perpetuamente soffrire e rinunciare.

Oh vi fossero pure meno uomini buoni, o fossero più duri i nostri cuori, sì che l'addio e l'amara separazione non ferissero così profondamente l'anima nostra! Sol troppo spesso in questa vita breve ci troviamo e ci uniamo per poi subito lasciarci per sempre. E l'amore non trova il contraccambio, non l'amicizia; l'orgoglio è spesso la ricompensa della tenerezza, e sovente l'illusione tesse dei densi veli su gli occhi degli uomini più deboli e buoni.... solo fiorisce a noi qualche felicità perchè poi tristi se ne pianga la perdita: lunghi dolori pagano brevi gioie.

Oh noi vorremmo riunire tutti gli esseri amati intorno a noi in un fido cerchio, ma l'uno è lungi dall'altro, e senza diletti, senza gioie, senz'amicizia, passano i giorni, passan gli anni, e tosto anche la vita sarà passata!

Ciò che s'è incominciato non si compie, mille fili rimangon tessuti a metà e l'unica, la miglior consolazione è alfine l'oblio dei nostri sogni più belli » (3).

Fra la retorica, le imitazioni, i luoghi comuni dell'elegia v'hanno in questi versi certamente delle buone promesse, e possiamo dire di trovarci già dinanzi a una opera d'arte. Sembra però che il Platen in quel tempo non destasse alcuna attenzione presso i suoi conoscenti: egli scriveva versi perchè ne sentiva il bisogno e — com'egli dice — « ancora incerto se il dio m'animava, s'ei m'avesse scelto a suo sacerdote, io dipingevo, in felice oscurità, le chiare immagini dell'anima mia » (4). Sono del resto le solite effusioni d'un'anima giovane e sensibile, entusiasmi e scoraggiamenti, amori e dolori, desideri di gloria e meditazioni sulla vanità del tutto. « La mia Musa è l'entusiasmo malinconico » egli scrive (1814) e si lamenta dello spregio in cui è tenuta la poesia. « Chi cerca ancora nel proprio intimo cuore il sacro paese della poesia?... Il popolo non è più quello stesso che una volta

(1) I, 160.
(2) I, 162.
(3) I, 164.
(4) I, 46 (*Epigrafe alla raccolta*).

ai giochi olimpici, sotto l'aperta volta del cielo, si dilettava delle parole del poeta »(1) Alcune ballate e romanze di questo periodo, come l'*Ultimo ospite, Saul e Davide*, il *Rimpianto della fanciulla, Ritorno* (2) e così pure alcune altre scritte più tardi, dal '15 al '21, come *Fischerknabe, Matrosenlied, Re Odo*, la *Mano del morto*, il *Cavaliere errante* (3), non hanno alcuna speciale importanza : affatto romantiche di spirito e di forma, senza novità d'invenzione e di movenze, assomigliano (almeno la massima parte) alle mille altre che inondarono per oltre mezzo secolo le pianure letterarie specialmente di Germania e d' Italia. Non ne faremo particolare menzione, quando non fosse quel *Canto dei morti* (1819) che inspirò al Carducci la seconda parte dell'ode « Fuori alla Certosa di Bologna » la quale in alcuni punti pare una traduzione della lirica plateniana.

***

L'incruenta campagna di Francia del 1815, a cui il Platen prese parte appena uscito dall' Istituto dei Paggi col grado di sottotenente, gli diede occasione a scrivere parecchie cosette, fra le quali si possono notare le Canzoni al Reno, d'intonazione ardentemente patriottica, quale convenivasi a un giovine guerriero.

« Io riposo tranquillo sulla tua sponda ombrosa, o verde bellissimo Reno : dimmi tu, quale sarà la sorte della Germania secondo i voleri del cielo ?

Quando si dissiperà l'orrenda maledizione che grava opprimente su noi ? Oh dimmelo tu, prima che tu mi trascorra innanzi col tuo flutto maestoso !

Noi ti varchiamo movendo verso il tumulto della battaglia ; parla : tornerem noi ? non torneremo ?... soccomberà la potenza dei tiranni sotto la nostra mano armata ? risorgerà finalmente la libertà sul vecchio suolo tedesco ?

Oh parla, Reno ! parlate voi, flutti, anche se il cielo ve lo vieta ! Noi fidiamo sul nostro buon diritto e sulla nostra buona spada » (4).

E nel ritorno :

« Addio, vecchio Reno, addio ! Quante volte m'hai confortato ! Scorri lieto, scorri tranquillo, forse ti lascio per sempre : addio, vecchio Reno, addio

All'ombra delle quercie spesso io sedetti sulle tue sponde, o Reno, lasciando di mia volontà gli uomini, e vissi solo per le Muse, per le sacre nove sorelle.

Ora la battaglia è terminata ; ormai ti vediam nostro e ritorniamo ancora verso il nostro paese ; ma tu scorri verso l'Oceano : scorri, scorri, o vecchio Reno ! » (5).

La fuga di Napoleone dall'isola d' Elba e l'entrata in Parigi gli inspirarono anche due odi che meritano d'essere ricordate perchè, pur nelle loro deficienze d'arte e di misura, esprimono quel senso d'oppressione, d'ansia, di paura, che torna a riafferrare l' Europa alla notizia dello sbarco di Cannes, e insieme lo spirito di rivolta contro le audacie conquistatrici del grande imperatore. Platen chiama Napoleone il *Moloch* del nostro mondo : appena la pace in festa era apparsa con le sue palme, ecco il mostro slanciarsi ancora a sgomentare il lieto ritrovo. Il poeta ha espressioni d'odio feroce, ha sete di vendetta e grida al popolo tedesco « Mostratevi degni eredi d'Arminio, mostrate il vostro spirito di libertà, date alla rovina quel furioso, ridate alla Francia il suo re ! Varcate le onde del Reno col capo incoronato di fiori, ; mandate il tiranno all'inferno e nei ceppi la sua armata insolente. ' Passate, passate — vi sussurrerà il Reno — correte a spegnere quell'incendio che novamente divampa, difendete il mio casto flutto dai francesi devastatori ! , Ricordatevi di questo messaggio, o fratelli, e andate ! Se cadrete nell'eroica mischia, oh voi morrete d'una libera morte : che potreste desiderar di più ? Meglio, o fratelli, che noi cadiam vittoriosi in lontane piagge, piuttosto che il Còrso abbia a ritornare nella nostra patria... Pensate alle gesta del tiranno, pensate ai vostri fratelli assassinati ! Egli calpestò i seminati tedeschi, rapì i greggi tedeschi..., pose una fiacca sua creatura sul trono del più antico popolo tedesco. Dagli aratri, dai campi egli strappò la forza della nostra gioventù, che poi la morte

---

(1) I, 56.
(2) I, 48 e segg.
(3) I, 66, 81, 88, 110.
(4) I, 59.
(5) I, 61.

e il gelo distrussero nelle nordiche foreste ; tolse alla nostra schiatta i suoi prìncipi, ci spinse sino all'orlo della disperazione e agitò l'orrenda fiaccola della discordia attraverso tutta la patria nostra. Dite, che ci rimaneva più ? quale vergogna, quale scherno ci risparmiò il suo arbitrio ?... Ma alfine la punta della freccia si spezzò, alfine a Lipsia, nel tumulto della battaglia, il coraggio tedesco risorse e il grande Iddio nel cielo infranse la potenza del tiranno ! » E continua scagliandosi contro quei tedeschi « che, ad onta delle lotte patrie, disprezzano il grande spirito che combattè queste lotte. Ancora, ancora non son cacciati coloro che, nati del nostro sangue stesso, non amano le canzoni tedesche, non il tedesco eroismo ; coloro che chiamano chimera il nostro sentimento patrio e la libertà che noi onoriamo quale regina del nostro paese... » (1).

Le accoglienze entusiastiche fatte in Francia all'imperatore lo indignano : egli non sa comprendere quel popolo che adora il tiranno e vuol sentirne ancora il piede ferrato sul proprio collo :

« Ah quale popolo abita là oltre il Reno, quale incomprensibile razza ! Non onorano essi alcun morale costume ? alcun umano diritto ?

Noi li vediamo coronar lo spergiuro, il tiranno, l'assassino dei loro proprii figli, lo schernitore d'ogni libera fedeltà.

Segretamente, il tigre sanguinario s'è slanciato fuor del suo carcere, ed egli, unico, trae con sè milioni di schiavi.

Tutta la Francia gli è sottomessa, tutta la virtù della nazione, perchè ormai tutti gli altri popoli la bollano con l'onta e il disprezzo.

Il re, l'apportatore di pace, è in fuga : chi bada alla sua chioma incanutita ? sul trono dei Capetingi sale di nuovo il corso barbaro.

Chi l'avrebbe creduto ? Essi coronan la testa d'un assassino, una testa già da troppo tempo sfuggita al carnefice, già da lungo tempo spogliata dell'alloro.

Nella Spagna, a Lipsia, dinanzi al nostro esercito, egli perdette l'ultima sua gloria, in Francia insieme all'impero ottenuto perdette il suo ultimo onore.

Sollevatevi, o popoli, impugnate la spada ! voi dal mite mezzodì, voi dal più rigido settentrione ; purificate la terra sconsacrata e scacciate il ribelle !... » (2).

Le due odi sono scritte con impeto e con una concitazione lirica che fa in qualche punto perdonare l'ingenuità del procedimento e la piatta prosaicità di molti passi. È certo che un ardente cuore tedesco batteva in seno di quel giovine ventenne, appena uscito dalla scuola militare e che ricordava con dolore e vergogna le umiliazioni fatte subire alla sua patria dal gran despota. Siamo qui assai lontani dall'entusiasmo di Enrico Heine e dalle pagine alate del suo « *Tamburo Legrand* ». Ma l'entusiasmo di Heine non era punto degno d'un buon tedesco. Per quanto egli vedesse in Napoleone l'apportatore delle nuove idee di libertà, il rappresentante del nuovo regime in opposizione col vecchio ; per quanto la Germania gli apparisse smembrata e impotente sotto le unghie di cento tirannelli senza grandezza nè coscienza, e ch'egli potesse fantasticare in Napoleone il monarca universale, il novissimo legislatore del mondo... tutto ciò non toglie che la sua ammirazione pel grande imperatore non fosse un atto di cattivo cittadino e di pessimo tedesco. È vero che Heine era sopra tutto artista : Napoleone era per lui la grandezza epica, la poesia, contrapposta alla piccineria prosaica, borghese, filistea delle corti tedesche, e ciò bastava perchè egli lo ammirasse ed esaltasse con tanto maggior ardore. Ma in ciò, ancor più che l'anima dell'artista, credo agisse lo spirito contradditorio e demolitore dell'uomo (di razza ebraica) che anche lo induceva a scagliarsi con tanta virulenza contro la poesia patriottica dei suoi compaesani. Nel Platen invece l'amor patrio predominava e non lasciava adito ad alcun altro sentimento fuor dell'odio per l'invasore straniero : odio, del resto, santo e giustificato. Anche è necessario ricordarsi che quando Enrico Heine scriveva i « *Due Granatieri* » e il « *Tamburo Legrand* », Waterloo apparteneva già alla storia, Napoleone era già morto a Sant' Elena sotto la vigilanza occhiuta e sospettosa della polizia inglese, mentre che, quando il Platen espandeva il suo odio in quelle liriche, l' Europa sanguinava ancora per le stragi di immani battaglie, cominciava appena a respirar dopo tante guerre, e la pace timida e incerta mostrava il viso ancora esangue : quand'ecco, d'im-

---

(1) I, 195 (*An das deutsche Volk*).
(2) I, 198 (*Bei der Nachricht von Bonapartes Einzug in Paris, 1815*).

provviso, la notizia della fuga di Napoleone dall' Elba, l'incoronazione a Parigi, i cento giorni, tornano a spargere il terrore, a far fremere i popoli e tremare i regnanti, a far piangere le madri e le spose.

Nell' « Epistola a Nathanael Schlichtegroll » scritta da Neckarau il 15 giugno 1815, quando l'esercito bavarese moveva verso la Francia, il Platen ci dà come un commento al suo odio per l'imperatore. « Noi tutti moviamo contro il tiranno che tutto il mondo riconosce per nemico, andiamo per relegarlo in un più sicuro asilo : soltanto la sua tomba sarà il nostro monumento di pace. Egli non è come un giovine Filippo, non è, come Carlo dodicesimo, un eroe entusiasta, non è un Gustavo Adolfo che ardeva pel diritto e la libertà, non un Federico che piangeva sul campo seminato di cadaveri ; non è un Cesare che ricopra l'ambizione col nobile splendore di grandi virtù, come con la corona d'alloro copriva regalmente la calvizie ; non è un amico delle Grazie e delle Muse : è un tenebroso, astuto, misterioso tiranno che, col cuore di Nerone in seno, guadagnò mezzo il mondo con l'astuzia e con l'oro. Ben per noi che il suo tempo volge ormai alla fine e la sua stella sanguinosa tramonta : il nostro braccio, nuovo Vitruvio (*sic* !) compia l'arco della pace su questo mondo ! » (1).

E nell'altra Epistola a Giuseppe von Xilander (Nov. 1815) a campagna finita, dopo che Waterloo aveva posto termine al sogno smisurato del Còrso, il poeta ritornando in patria scrive : « ... Quando il nostro esercito in primavera moveva alla guerra dei popoli e già aleggiavan le corone d'alloro e il trionfo ; quando contro Bonaparte ognuno affrettava, audace e ardente, il giorno della prova con le armi alla mano : allora noi sognavamo le battaglie, la lotta, la morte... Figli della disperazione, credevamo di dover lottare pel nostro diritto contro leoni, contro iene in estrema pugna. Invece fu tutt'altro, facile fu la vittoria e una battaglia a settentrione cominciò e conchiuse la guerra » (2).

Caduto il colosso, la collera del poeta si mitiga ; egli lo considera più serenamente, vi scorge l'impronta del fato, pensa a tutto il cumulo di rovinate speranze, di superbe follie, d'immani sogni, che la breve cabina del « *Northumberland* » rinchiudeva ; e getta il primo abbozzo (1816) della ballata « *Lo Spirito di Colombo* », che poi rifece due anni dopo e corresse ancora nel maggio 1829, a Siena. Anche però nell'ultima definitiva forma, questa fantasia conserva l'impronta romantica originaria, vi si scorge un'incertezza d'immagini e di stile che la pongono assai al di sotto delle ballate storiche, frutto dell'arte più matura del Platen e meritamente ammirate.

« Traverso ai flutti, agli oscuri flutti, la nave s'apre la sua facile liquida via : riposan le tempeste, scintillano tutte le stelle, mentre la notte raggiunge il suo colmo.

E l'imperatore spodestato appoggia la fronte alla sua mano valorosa : un'onda dopo l'altra si frange intorno al timone del « Nortumberlandia ».

L'eroe pensa alle battaglie da lui combattute, al suo esercito provato ; ma intorno a lui e ai suoi sogni s'avvolge, serpe gigantesco, il mare.

Colui che non avevan domato le steppe australi, colui che il nordico gelo aveva appena vinto, sentesi ora prigioniero in un angusto spazio e cullato qua e là su l'onde schiumose.

Mentr'egli accusa il fato ingannatore e si appella al giudizio di Dio, ecco si mostra all'umido suo sguardo l'ombra d'un eroe che così gli parla :

' Non ti lagnare, se anche la tua anima soffre, non ti lagnare, un conforto è pronto per te : ciò che tu patisci patii io pure senza colpa, e Colombo mi chiamò il tempo.

' Io primo traversai questi deserti d'acqua, sui quali ora tu piangi le tue lagrime ; su le spiaggie presto perdute dell'Atlantide questo mio piede si posò per primo.

' Ora splende in una serena aurora la risurrezione di quell'amato paese, ch'io scopersi per la salute dell'umanità, non per essere servo di un Ferdinando.

' Tu soggiacesti al settentrione indomabile ; ma quelli che ora lassù se ne rallegrano, presto si pentiranno del loro cieco giubilo, tremanti dinanzi a orde disumane. !

' Verrà, verrà il gran giorno del dolore, poi che nulla arresta il corso del tempo : accogli allora, o Columbia, i liberi cuori, accogli gli ultimi eroi d' Europa !

' Quando un ospite degno avrà affilato la grande scure ai miei figli, verrà la libertà su navi inghirlandate, col suo berretto alzato in cima all'albero !

' Veleggia ad occidente. immergiti nella luce che risplende sull'Oceano silenzioso, perchè verso occidente movesi la storia del mondo : come un araldo tu veleggi innanzi! '

Così l'ombra parlò e disparve, come una stella che spegnendosi brilla. La gioia colorò le guancie del grande massacratore, perchè dietro a lui precipitava l' Europa » (3).

---

(1) I, 168.
(2) I, 172.
(3) I, 136.

## III

## (1816-1820)

La campagna del 1815 aveva lasciato nel giovine Platen un ardente desiderio di viaggiare, di veder nuovi paesi, nuovi orizzonti, di estendere le sue cognizioni d'uomini e di cose. Chiesto quindi un permesso, nel 1816 fece il suo primo viaggio nella Svizzera, visitando — quasi sempre a piedi — le sue parti più celebri per bellezze naturali. Invano egli aveva cercato di persuadere il suo amico Schlichtegroll ad accompagnarlo e l'11 giugno gli inviava alcune sestine d'invito: « Già troppo a lungo ti tennero sul cavalletto di tortura i vecchi *in-foglio*, e navigasti audace come Cook per mari ghiacciati sulla galera di Temi lottando per la conquista del vello d'oro. Ma ora l'ozio t'invita a godere; esso segue alla strenua fatica come la primavera al rabido gelo. Alternando il serio con lo scherzo, la mano lascia Platone e prende bramosa l'Ariosto. Affrèttati, vola, fuggi presto fuor della solitaria e muta cella, fuggi in seno alla natura!... Non vuoi tu salutare Dèmetra, non vuoi presentare la tua offerta a Flora e a Pane? Non ti attrae la più bella delle Ore che ci viene incontro sorridendo tra il coro dei rusignuoli? Non ha incanti per l'anima tua l'aria, l'universa aria che abbraccia i prati, i campi, i boschi? Lascia dunque i volumi polverosi e volgi allegro i passi al paese meraviglioso della Svizzera! Non vuoi tu andare, lieto pellegrino, attraverso l' Eden della libertà, dove i monti ti parlano accennando, dove abitano gli uomini liberi, dove anche i torrenti romoreggian più liberi e le aure spirano più miti? Vieni, andiamo a sacrificare laggiù al grande Reno, che tonando precipita dalle rupi schiumose; e, invocando la benedizione della Libertà, stendiamo la mano sull'arco di Guglielmo Tell » (1).

Ma l'amico non venne e il nostro poeta se ne partì solo. All'8 di luglio era sul Righi, il 13 sul San Gottardo, il 27 sul lago di Zurigo e pochi giorni dopo su quello di Costanza: le impressioni avute in quei luoghi egli descrisse in alcune liriche, non certo fra le sue migliori di quel periodo. Il sentimento della natura è poco sviluppato nel Platen; l'arte sua non sa trovare quelle note che ci danno l'impressione della realtà e ci mostrano l'anima del poeta veramente compenetrata da un senso profondo del paesaggio. Tutti i grandi poeti ce ne offrono esempi più o meno numerosi e cospicui; nel Platen invece questo sentimento della natura manca quasi affatto: deficienza notevolissima del suo temperamento artistico. Sul Righi, dove pur non giungevasi ancora colla ferrovia, non trova altro da dire che: « saliti su la vetta dove sta la croce, guardammo sorgere maestosamente il sole, guardammo felici su la felice Svizzera » (2) e i suoi versi sarebbero appena passabili per un album da albergo, non che per una raccolta di liriche. Sul lago di Zurigo si trova dinanzi a uno dei panorami più meravigliosi per bellezza e maestà; ma la descrizione ch'egli ne fa manca assolutamente d'ogni potenza idealizzatrice e non è che un'arida enumerazione intercalata d'abbondanti aggettivi generici che nulla ti fanno vedere (3). Così il suo componimento più lungo sulle bellezze della Svizzera « *Schweizergemälde* » (4) sembra piuttosto il giornale descrittivo di qualche buon turista che, senza velleità poetiche, noti le variazioni del paesaggio: pura geografia e topografia rimata.

Tale deficienza — che potrebbe attribuirsi all'età giovanile del poeta — non si riscontra invece solo in queste prime poesie del Platen, ma anche in quelle dell'età matura, anche nelle sue opere migliori. Si veda per esempio l'idillio « *Einladung nach der Insel Palmaria* » scritto nel giugno 1828 e indirizzato al barone di Rumhor, bello in gran parte, dal verso armonioso e sonante, ma fiacco e freddo nella descrizione del paesaggio:

« Là dove il golfo della Spezia, dai sette seni, s'apre a occidente verso la Corsica, sorgeva una volta un tempio a Venere; ora s'eleva sulla riva una piccola città. Di fronte a questa si stende lunga un'isola, il pescatore

---

(1) I, 62.
(2) I, 63.
(3) I, 224.
(4) I, 225.

la chiama Palmaria. Essa conta solo poche capanne, sparse qua e là, conta solo pochi abitanti. Sorgon gli ulivi sul fianco men aspro del monte, il mirto abituato al mare, fiorisce in tutti i luoghi, prosperano la vigna e il fico, i pini coronan la vetta. Ma in un seno sulla spiaggia ti attiri la picciola villa mezzo nascosta. Per questa estate essa è mia, e ogni giorno qui godo i ristori del vento matutino, dell'aria pura, del bagno salso, e un ozio indisturbato. I monti marmorei di Carrara sorgon lontani nel cielo : ai loro piedi è Lèrici (dove s'annegò l'amico del poeta e le sue ceneri furon da questo composte nell'urna). Con calva fronte s'ergon là i dorsi montani dell'Appennino, mentre placide e lievi trascorron le navi dinanzi... » (1).

Lo stesso dicasi per l'ode « *Invito a Sorrento* » (2) del settembre 1827, indirizzate ad Augusto Kopisch, nelle cui quattordici strofe saffiche l'arida enumerazione delle particolarità del paesaggio riesce inefficace e faticosa, per quanto il poeta cerchi di rilevarla con qualche aggettivo e qualche immagine. Manca la visione complessiva, manca quel tócco isolato, quella pennellata espressiva che dà al lettore il senso profondo della realtà. Si capisce che il poeta può aver ammirato le bellezze ch'egli descrive ed esserne rimasto commosso, ma che quando ha la pagina bianca davanti, il suo stato d'animo è ormai cambiato, l'impressione si è affievolita e dileguata, ed egli, fra l'impedimento dei numeri e dei piedi, s'affanna invano a dar vita al suo quadro. I ricordi storici, le deduzioni logiche, le considerazioni morali gli prendon tosto la mano.

Nelle poesie scritte dal '16 al '18 troviamo le due epistole all'amico Gruber : la prima, « *Der Einzug in Golpolis* » non manca di spirito e di spigliatezza e dimostra una felice disposizione del giovine scrittore pel genere satirico ; la seconda « *Am Schliefersee* » è una conferma di quanto abbiam testè detto circa l'inettitudine del Platen a rendere l'anima del paesaggio. Lo Schliefersee dovette fare ben poca impressione sull'animo del poeta se — dopo aver fiaccamente descritto i contorni del lago, esce in questa tirata :

« Ma chi mai s'accompagna al giovine passeggero solitario come amico benvenuto che l'istruisce e lo ama ? Flacco, o cantore d'Apulia, sei tu ! Lieve saggezza e animo lieto insegnano al cuore i tuoi canti. Tu comandi di goder moderatamente nel corso del tempo fuggitivo ; vicino alle immagini della morte tu posi il bicchier della gioia, e m'adduci verso Taranto felice o nella campagna di Tivoli, dove tu senza rammarico fai a meno delle meraviglie di Roma ; oppure io apprendo da te, seguendoti alla fresca Preneste, come si legga con spirito pensoso il padre Omero... «.

e continua dicendo che la poesia romana penetrò presso i popoli nordici, e che, mentre gli altari d'Augusto caddero infranti, i canti d'Orazio si mantennero gloriosamente in vita (3). Così il sentimento della natura cede tosto alla evocazione letteraria e storica : il paesaggio non è che un pretesto, un accidente passeggero, in cui l'anima del poeta non vibra. Nel temperamento del Platen ha sin d'ora la prevalenza su ogni altra tendenza l'ardore, la brama non mai rilassata per la cultura. Appena ritornato dalla Svizzera, egli si dedica con rinnovata alacrità allo studio, e nell'aprile del '18 (come già accennammo) si reca a Würzburg per frequentare quell'università, passando poi l'anno successivo a quella di Erlangen, dove segue i corsi di filosofia e filologia, mentre privatamente apprende l'una dopo l'altra numerose lingue : persiano, arabo, italiano, francese, spagnuolo, portoghese, inglese, olandese, svedese... abbastanza a fondo sì da poter leggere in originale i migliori poeti di quelle nazioni.

Le poesie del Platen di questo periodo risentono di tale studio indefesso, sia per la maggior perfezione della forma sia per la nobiltà morale del contenuto. Quelle scritte dal '16 al '20 e da lui conservate nella IIª edizione delle sue opere, sono assai poche ; ma in realtà l'attività poetica del Platen in quegli anni fu invece molto grande e ne son testimonio quelle poesie (da lui poi rifiutate) che vennero raccolte nelle *Sämmtliche Werke* sotto il titolo di « Poemi giovanili e d'occasione » le quali rispecchiano forse con maggior fedeltà e ingenuità i sentimenti e la vita del giovine poeta. E invero, com'egli stesso scriveva in una quartina apposta ai suoi « Canti dal 1813 al 1818 »,

« Ora che dolori e gioie sono stati goduti e gli errori scontati, i versi stanno in margine come glosse, che lo studio raddolcisce » ;

---

(1) II, 163.
(2) II, 127.
(3) I, 185.

possiamo considerare quei versi come commenti alla sua vita, note ch'egli apponeva in margine dell'esistenza. Da essi appare specialmente lo sforzarsi del poeta per crearsi una vita pura, regolata da ragionevoli norme di condotta, con certe fisse credenze religiose, dedicata tutta allo studio, alla coltivazione delle Muse e al perfezionamento dell'animo. Ma questo giovine ventenne è davvero troppo ragionevole, troppo misurato, troppo vecchio! Nell'età degli impeti, degli entusiasmi per la vita e le sue gioie, egli dimostra già quella freddezza, quella rigidezza e severità che distingueranno poi le sue opere poetiche più perfette e che nell'uomo si addicono e si apprezzano in chi, maturo d'esperienza e di senno, dopo aver conosciuto la vanità delle illusioni del mondo, se ne ritira stanco e sfiduciato. Così si può assai ragionevolmente dubitare ch'egli avesse già « goduto i dolori e le gioie, e scontati gli errori! »

Ma simili atteggiamenti non sono rari fra i giovani di sensi fervidi e di mente alta, i quali mostrano e credono d'essere stanchi della vita ancor prima d'averla conosciuta. È notevole invece che in queste poesie scelte e conservate dal Platen come degne di figurare nell'opera sua, siano molto rare quelle amorose, le quali al contrario si trovano in sovrabbondanza e a sazietà negli altri poeti. Dobbiamo però ricordare che la maggior parte delle poesie d'amore ch'egli scrisse in quel periodo, dal 1813 al '18, e sono molte, furono da lui pubblicate nel '21 nei suoi « Lyrische Blätter », una raccolta che non incontrò il favore del pubblico: quella espansione delle sue pene d'amore apparve un'eco del romanticismo ormai caduto in discredito, e forse contribuì all'insuccesso la forma, che non aveva ancora raggiunta quella perfezione ritmica, alla quale il poeta più tardi, mediante successivi ritocchi, portò i pezzi da lui giudicati migliori (1).

Può darsi anche che il Platen scartasse poi di proposito quelle poesie d'amore come indegne della sua nuova concezione della vita, concezione più severa, più esclusivamente dedicata all'arte e al perfezionamento morale, e nella quale alle lusinghiere insidie dell'amore erano venuti gradatamente sostituendosi i sentimenti più sodi e non meno dolci dell'amicizia, fino a raggiungere talvolta nei suoi versi espressioni ambigue che diedero buon gioco all'inimicizia dichiarata e agli strali velenosi di Enrico Heine.

Il Platen risentì con grave amarezza quell'insuccesso che feriva dolorosamente la innegabile sua vanità di letterato e d'uomo; e molti suoi sfoghi in versi restatici di quel tempo dimostrano l'acerbità della ferita. Bastino come esempio queste quartine pubblicate in una raccolta posteriore (1822):

« O popolino di castrati spirituali, che, incapaci di creare voi stessi, non sapete far altro che guardare a bocca aperta e con occhio astioso i fatti altrui:

s'io potessi errar fuori della dritta via e venirvi incontro di scancio, saprei ben allettarvi sì dolcemente da farvi colar zucchero dalla bocca.

Ma io preferisco sentirvi abbaiare, preferisco vedervi mordere; perchè, anche se doveste rompervi qualche dente, non potreste certo divorarmi.

Leccate il pungolo che vi ferisce e mordetevi da voi stessi con furore infantile; ma basta ch'io vi scota incontro i miei calzari, e tosto cadete nel brago più vicino! » (I, 263).

Però, romantiche o meno, ritoccate o no, molte delle sue canzonine d'amore, e specialmente quelle scritte fra il 1818 e il '19, sono veramente belle, freschissime e sentite, e alcune di esse possono stare alla pari a varie del migliore Heine. Ma i sogni d'amore del giovine poeta presto svaniscono. Egli vuol rinunciare a questa passione perchè molle e indegna di lui, e la lascia a chi ancor non conosce il verme che s'annida nel leggiadro fiore. Egli canta questo sorgere del giorno della liberazione:

« Il giorno mi presentò lo specchio dinanzi al volto e, pieno di vergogna come Rinaldo, mi vidi cinto non di spada ma di gelsomini, e guardai sorridendo pur non senza dolore, al boschetto dorato dell'isola dond'ero uscito.

Altri, cui desta ora giovinezza, voli ad Armida con libero entusiasmo, poichè per lui il bocciolo cela ancora il verme, e ch'egli sogni, perchè il sogno giova a chi ha il molle mento ricoperto dalla lanugine bionda » (I, 79).

---

(1) Bossert, op. cit. pag. 704.

Egli si difende contro gli assalti procaci della fanciulla già amata:

« Perchè mi getti astuta le reti col trionfo sul viso? È la brama di piacere che ora volge il tuo cuore verso di me, non è l'amore. Io non ti nascosi mai quanto m'avvinceva il tuo incanto; odimi dunque anche adesso: io amavo, ma il breve delirio svanì. Oh se tu fossi stata fedele, tu saresti mia per sempre; ma il vano splendore della bellezza non basta più a irretirmi. Spia pure altre prede nella folla romorosa; quest'occhio ormai è asciutto, questo cuore è freddo » (I, 80).

Ma l'addio all'amore e alle illusioni è sempre doloroso, e ci sono dei ritorni verso gli antichi ideali, anche se si credevano seppelliti e infranti per sempre. Qual era la causa di tanta dolcezza? quale incantagione usciva dalla sua voce? Tante parole ci giungono all'orecchio, confuse, senza scopo, e appena han risuonato, già tutto è svanito:

« Ma il suono delle tue parole mi penetra anche da lungi, e io l'ascolto con tanto desiderio, io lo dimentico sì difficilmente! E tremo allora, e m'infiammo d'improvviso ardore: il mio cuore e la tua voce s'intendono così bene! »

« Ich bebe dann, entglimme
Von allzurascher Glut:
Mein Herz und deine Stimme
Verstehen sich gar zu gut! » (I, 83).

Il poeta combatte strenuamente questi ritorni della passione:

« Oimè, tu vuoi dunque avvincermi di nuovo, o inceppante catena?... Su, e fuori all'aria aperta! Versa la piena dell'animo, versala in ardenti canzoni, assorbendo gli eterei profumi! Va, lotta contro il vento, sì ch'esso ti rinfreschi le gote, saluta gioioso il cielo! Perchè mai nell'immensità dovrebbero agitarsi sensi d'angoscia? Scaccia fuori dal petto il nemico! » (I, 100)

Pur gli resta sempre qualche rimpianto: « Volontieri il mio cuore porta dentro di sè con muta devozione quel caro lungo rammarico, quel lungo caro dolore »; parole che ci rammentano il singhiozzo pascoliano:

« Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole ».

Sì, era pur dolce l'amore!

« Ben io sentii profondamente come sia bello amare; ma la realtà è sparita, l'eco sola è rimasta. Tutto il mio cuore aspira a nuovi dolci legami, ma questa brama non ha alcun oggetto. Così io m'aggiro qua e là per le vie buie deserte gettando canzoni ardenti incontro alla notte d'estate. Se tutta questa bellezza era votata a un precoce tramonto, perchè mai dal mio petto sorgono canti d'angoscia? » (I, 101)

La salvezza egli la vede solo nell'azione, nell'estrinsecazione della sua intima forza per raggiungere un ideale. Già nel 1816, in un accesso di pessimismo sconsolato, cantava l'inutilità della sua vita, la vanità della passione amorosa e la perduta illusione di diventare un grande poeta.

« Nella fiorente primavera della vita, mentre ogni altro giovine opera e crea, io vedo già, ad onta dell'ardore dei miei sforzi, estinguersi le mie energie vitali! Nulla d'elevato, nulla di bello, di grande s'offre a me sull'odiata via: una vita ignava, vuota, inoperosa. Oh, muggi e sollèvati in tempesta, Oceano placido!

Ch'io possa misurarmi con la tua potenza, poichè io pure son conscio della mia forza; ch'io possa dimenticare quella passione, quella sofferenza che mi sta profonda nel petto! Soltanto la lotta contro il mondo esteriore potrà acquetare la mia interna angoscia...

Io ero felice e nel mio intimo seno sentivo ciò che doveva formar poi la mia infelicità: un caldo amore per le Muse e un cuore pien d'amore e di confidenza. Ma presto imparai che voi, o figlie di Giove, non coronaste mai la mia assiduità silenziosa! Presto imparai che anche voi mi schernivate, voi ch'io pur tanto pregiavo e amavo tanto ardentemente!

Poi che io sempre onoravo il grande Febo, deliravo ch'egli desse ali alle mie canzoni; poi che io nutrivo amore per qualcuno, credevo, pazzo, a una corrispondenza: scherno solo ebbe lo sforzo della mia mente, scherno lo sforzo dell'anima mia. Bagna, o Dio, con la tua rugiada, questa vita appassita, mostrami un nuovo scopo!

Ch'io riveda dinanzi a me qualche cosa, ciò che spinge l'anima a nobili azioni, onde io non vada errando come un sognatore sprofondato in perdute inclinazioni. Fa ch'io lasci i vaneggiamenti e guidami sul mar tempestoso dell'azione! ch'io possa gettar fuori dalla mia barca questo peso dell'amore e del riposo! » (I, 203)

Il Platen non ammise questi versi nella raccolta delle sue opere, forse per l'imperfezione della forma, o, più probabilmente, per l'esagerazione romantica dei sentimenti, esagerazione che negli anni più maturi egli evitò sempre con ogni cura, fino a diventar freddo e limitato; ma sono versi evidentemente sinceri, e

corrispondono d'altronde all'indole del poeta che, fin dalla prima giovinezza proclamò incessantemente la necessità della lotta per la conquista d'un alto ideale di vita e di cultura.

Di tale sua caratteristica sono chiara manifestazione anche le *Morgen-und Abendbetrachtungen* » (maggio 1816) che sono meditazioni o preghiere in versi per ogni giorno della settimana, una per il mattino e una per la sera, tutte pervase d'un profondo senso religioso e cristiano, le quali, pur nell'espressione talvolta ingenua e tra i frequenti luoghi comuni, mostrano la sincera pietà e la convinta serietà dei suoi sentimenti e lo sforzo per il perfezionamento morale. Il fervore religioso di queste meditazioni contrasta aspramente con la breve farsa (*Schwank*) in versi rimati, scritta in quel torno di tempo e pubblicata nel 1817 col titolo « *La vittoria dei credenti* » in cui San Pietro assiste, dalla porta del paradiso, a una buffa contesa tra un pio defunto (*arme Seele*) e un razionalista a oltranza (*ein sehr rationaler Mensch*) che vorrebbero entrare, ma che San Pietro infastidito manda... al diavolo. Il lavoretto mostra una vena satirica abbastanza fresca e spontanea, ma pare uscito dalla penna d'un miscredente scettico e schernitore. In fondo non è che una satira protestante, e il Platen la scrisse forse sotto l'impressione del concordato concluso il 5 giugno 1817 tra la Baviera e il Papa. Pure in contrasto con le convinzioni religiose del poeta, quali figurano dalle « Meditazioni » e anche dalle « Regole di vita » composte in agosto del 1817 (benchè in queste domini più che altro la tinta razionalista e stoica) sono gli « *Inni dei Genii* » scritti a Monaco in ottobre dello stesso anno per la Festa secolare della Riforma, nei quali il giovine poeta celebra il trionfo della verità sulla religione e il tramonto del fanatismo e dell'intolleranza.

Tutto il periodo fra il 1815 e il '20 segna, come abbiamo già detto, una grande — per quanto caotica e disuguale — operosità poetica del Platen. Oltre alle numerose liriche comprese nei *Lyrische Blätter* e nei *Vermischte Schriften* egli aveva probabilmente già composto la maggior parte delle sue *Ghaselen*, pubblicate poi nel 1821, e così pure lo schizzo drammatico in prosa « *La morte di Marat* » (agosto 1920) che ha per soggetto « un orribile momento dei tenebrosi giorni della Rivoluzione ». Su questo saggio di produzione teatrale Karl Goedeke scrive: « La lingua è semplice, i caratteri storicamente fedeli, i motivi risultano chiari e puri, l'insieme mostra leggerezza di tocco e precisione; ma il poeta rigettò poi questo lavoro nè lo menzionò più mai, perchè in aperta contraddizione con le nuove vedute sul teatro ch'egli subito dopo aveva adottate. I soggetti orribili (grässlich) non sono considerati dal Platen adatti al teatro » (1).

Dai Diari e dai relitti postumi possiamo aver notizia di altri lavori, o appena abbozzati, o portati avanti abbastanza, ai quali il poeta aveva atteso in quegli anni di fervida operosità, come i tre atti d'una tragedia, « *La notte di S. Bartolomeo* », la stesura d'un'altra tragedia su « *Corradino* » e frammenti di una terza « *Matilde di Valois* », le prime stanze d'un poema eroico su Gustavo Adolfo, altre su Arturo di Savoia, ecc. Ora, se a questi tentativi inediti, e alle numerosissime poesie composte in questo periodo della prima gioventù (che, tanto per fissare sia pure arbitrariamente un limite, potremmo estendere appunto fino a quell'anno 1820) se, ripetiamo, in aggiunta a tutta questa produzione, si pensi agli intensi studi culturali, filologici, storici, filosofici, e all'enorme quantità di materiale che il poeta andava allora accumulando, destinato a ulteriori sviluppi, come ne fanno fede i suoi *Tagebücher*, troviamo giustificato quanto scrisse a tale proposito il Bossert nella sua Storia della letteratura tedesca: « On ne saurait disposer sur un plan plus vaste les fondements d'un édifice qui pourtant ne devait atteindre qu'à une moyenne hauteur » (2).

Questa altezza media la troviamo infatti segnata, oltre che dalle due commedie aristofanesche e dagli altri lavori drammatici, specialmente dai *Sonetti*, dalle *Odi*, *Egloghe* e *Idilli*, dai « *Festgesänge* », dagli *Epigrammi*, cioè dalle opere ritenute dal poeta stesso per le sue migliori, ma dove la perfezione spesso mira-

(1) Nell'introduzione alle Opere del Platen, ediz. cit., pag. 16.
(2) BOSSERT, op. cit., pag. 704.

bile della forma s'accompagna di rado alla potenza nativa dell'espressione, alla fantasia, alla ricchezza d'immaginazione che più amiamo nei maggiori poeti, e dove manca spesso anche quell'immediatezza espressiva del sentimento che pur troviamo in molte delle sue stesse poesie giovanili... Forse aveva ragione Jakob Grimm, quando, poco tempo dopo la morte del Platen, scriveva di lui così : « Il destino non ha concesso a questo nobile poeta di suggellare la sua poesia con un capolavoro, verso il quale egli tendeva con tutte le sue forze, e che avrebbe gettato luce e splendore anche sulla sua opera precedente ». Supposizione ragionevole. Ma quando si pensi al carattere dell'uomo, già precocemente maturo fin dalla prima giovinezza, quasi dall'adolescenza, e si consideri specialmente il suo indirizzo poetico, sempre più rafforzatosi negli anni successivi, verso un ideale di bellezza puramente formale, verso un perfezionamento sempre più accurato dei ritmi e della lingua, a tutto scapito del calore e del sentimento, ci è lecito dubitare se quel capolavoro preconizzato dal Grimm sarebbe mai uscito dalla mente e dalla penna di Platen a coronamento della sua opera di poeta.

Lino Pellegrini

# GIOVANNI PRATI A PADOVA

Mentre l'Ateneo patavino preso nel vortice del rinnovamento, della modernità sta facendosi nuove mura, e va cambiando l'aspetto ed allargandosi, e fra il vecchio e il nuovo non scopri quasi più qual'è l'Ateneo storico della cattedra di Galileo e quello del Risorgimento se non per ricordi marmorei e per i portoni di bronzo che segnano i nomi gloriosi, e tutta Padova con lo stesso impeto rinnova la faccia delle sue torri, spinge le sue strade a distruggere vecchie case di memorie (siano pure pitture di Squarcione) e i teatri via via sono scomparsi e i ridotti dei caffè sono al buio di qualsiasi luce, salutiamo ancora, ricordando un poeta che la vecchia Padova amò quel periodo felice della storia dell'Ateneo che vide nel glorioso Ottocento uscire di qui lo spirito del sapere accanto agli ideali della libertà e della italianità, quel secolo vivo per umanità di intelletti che innalzò insieme al sentimento del combattere anche l'amore per ogni bellezza.

Due volte Giovanni Prati venne a Padova in due diversi momenti della sua vita, e due volte se ne allontanò o ne fu esiliato : dal 1834 al 1838, dal 1847 al 1848.

Ma sono due periodi quanto mai decisivi nella costruzione del suo spirito.

Nel primo solo tollerando lo studio dà inizio nel fervore dei vent'anni alla freschezza del suo canto, nel secondo fra il peregrinare della sua vita, viene a preludere e a inneggiare i fasti della rivoluzione, che è sopratutto rivoluzione di animi tesi alla sospirata libertà.

***

La mattina del 4 novembre 1834 mentre il vecchio e paterno campanone del Bò manda rintocchi sonori di festa, quasi ad annunciare un avvenimento nuovo, si inaugura l'anno accademico e si procede come di consueto ogni anno alla nomina del rettore. È il 613° di vita dell'Ateneo : è eletto il prof. Cicogna Giovanni.

Il corteo degli studenti si raccoglie nel cortile fra gli stemmi gentilizi e dei comuni medioevali. Poi si avvia verso la chiesa degli Eremitani dove tutti ascoltano la Messa e il fervorino finale.

Una disciplina questa dell'Università che in parte continua quella del liceo : ma che non tocca però la libertà dell'individuo nel suo pensiero e nella sua azione anche se l' I. R. Commissario vigila attentamente su ogni passo, su ogni frase degli studenti.

Dopo la visita alla chiesa degli Eremitani si ritorna all'Università per la prolusione. Taluno forse nuovo a queste care mura, a questi portici padovani che quieti accolgono ogni discussione e nascondono gelosamente ogni segreto, in quella chiesa avrà subito pensato a Mantegna, poco lontano nell'Arena avrà intravisto Giotto, sotto le colonne bagnate di salnitro, bislunghe e dagli archi irregolari, ora alti ora bassi, avrà sentito l'eco del Tasso che quella stessa strada aveva percorsa non molti secoli prima.

E i ricordi della rivoluzione del 1831 ?

Tre anni appena sono passati e se quei colpi di fucile, pochi in verità, non rintronavano ancora lasciavano però presagire che non sarebbero stati gli ultimi !

Fra quei giovani : Giovanni Prati.

È disceso a studiare leggi dalla sua Dasindo mentre il suo sogno era cantare disperatamente l'amore sulle valli trentine !

Canto non creduto dagli amici e dai parenti...

*... ma il buon curato, il sindaco,*
*lo speziale persino,*
*piangean co' miei le indocili*
*follie del biricchino,*
*ed erano pie soltanto,*
*del biricchino al canto,*
*le cingallere, i taciti*
*venti e il fiorito april...*

Canto e desiderio d'amore che gli aveva fatto conoscere a 19 anni la fanciulla del suo cuore, Elisa Bassi, che egli sposa, un anno dopo, prima di partire per la goliardia.

Poeta e sposo a studiare le leggi !

Forse era già di moda allora la frase di adesso : la facoltà di legge apre qualsiasi strada. E perchè no quella dei poeti ?

Nel clima di una rivoluzione non ancora spenta, di una Padova circondata da riviere luminose dove le acque si attardano lente a rispecchiare ora i salici cari al Gozzi ora gli argini amati dal Tasso, nel silenzio delle sue piazzette soffuse di mistica pace, nel grande mondo sereno del Prato della Valle fra le statue illustri, nei borghi padovani verso i colli, non si può ritrovare il poeta anche se ha lasciato « *... la conca di freschi rivi, urna di fiori — e i giochi e corse e ninnoli e farfalle — che — fur del picciolo infante i primi amori...* » ?

Vi era già della poesia nella nascita del Prati : in Campomaggiore vi è una chiesetta dedicata ai Santi Quirico e Giuliana ; lì vicino è un vecchio convento sede un giorno dei « *riformati* » che Napoleone soppresse quando costituì il regno d' Italia. Nel refettorio di quel convento nasceva Giovanni Prati. Vi era poi qualcosa di irrequieto, di rivoluzionario già nel suo sangue : la nonna paterna era l'ultima discendente diretta di Gerolamo Savonarola.

Che cosa mancava oramai allo sprigionarsi del canto ?

La vita stessa degli studenti in quel momento era poesia !

Caffè Vittoria in piazza Unità d' Italia con Fusinato, Cabianca e tutta la irrompente schiera degli esuberanti ventenni ; caffè del Ghetto (poi Gobbato), caffè Pedrocchi, caffè alle Poste di fronte al Pedrocchi.

Teatro Novissimo poi Concordi, teatro di S. Lucia ; e portici benevoli dopo le ore piccole, e gite ad Abano verso Barbarano, in autunno, quando passeggiare sui colli è vivere in paradiso.

Nell'Ateneo si ama la patria ; fuori dell'Ateneo si ama la Patria e la vita !

Esiste un divieto agli studenti di uscire di casa dopo le otto di sera : naturalmente si esce alle otto meno cinque e si resta fuori a piacimento ! Le leggi sono sempre discutibili.

Sono proibite le stampe con la effige dei professori e le dediche ; sono aboliti i battimani, le approvazioni : allora gli studenti si accordano coi professori.

L'I. R. Delegato desidera poi *note* di buoni *costumi* e vieta di « ....andare a scuola con berretta, bastone, mustacchi, o moschetta, tabacco, cani... », di andarsene dalle lezioni e dalla città senza permesso !

Ogni domenica obbligatoria la messa agli Eremitani con appello nominale consistente nella consegna d'una scheda.

Ma quanti se ne andavano dalle lezioni e dalla città senza permesso ! Quanti in chiesa degli Eremitani consegnavano i biglietti e poi uscivano dall'altra porta.

Figurarsi se Giovanni Prati che aveva l'anima dell'aedo e del trovatore come nei bei tempi antichi, poteva adattarsi. Erano poca cosa le serenate d'amore sui colli ; accompagnato da amici e ammiratori (ce lo racconta Giacomo Zanella) girava invece per le città del Veneto aprendo in ciascuna un'accademia poetica alla quale prendevano parte i giovani appassionati del luogo.

*Scesi alla dotta Padova*
*col fardellin dei carmi*
*lode cercando...*

È del '36 presso l'editore Cartellier il volumetto delle sue prime poesie ; pochi versi per lui che al termine della sua vita ne avrà scritti un milione circa.

Ma questo debutto padovano, questo stringersi di amici attorno a lui di ogni arte e scienza, Jappelli, Fusinato, Aleardi, Somma, Gazzoletti, Carrer, questo vivere giocondo che è il primo legame stretto fra lui e Padova, fra lui e la poesia non gli fanno dimenticare il suo Trentino, le sue vallate, quelle aurore nebulose, quei tramonti dorati, e la sua poesia fresca, giovanile, ma anche vaporosa e musicale come quei rivi sorgenti dai monti, quei torrenti che escono dai boschi con salti fragorosi

Il « *fanciul di Pindo* » che si era entusiasmato al racconto delle leggende nordiche, che si era commosso alle vite di Plutarco, a declamare la « Gerusalemme liberata », le canzonette di Metastasio, i versi danteschi, (« ...*l'irto pedagogo gittommi il Dante al rogo....* ») comincia intanto a cercare la Musa tra la confusione dei caffè. Ma a Prati l'ispirazione nasce anche sui tavoli di marmo. *Edmenegarda* più tardi non sarà il frutto dell'improvvisazione nel raccolto e movimentato Pedrocchi, aperto giorno e notte ?

Nel 1836 una prima parentisi dolorosa : il colera infesta Padova. Il governo austriaco è sordo all'autorità sanitaria che vorrebbe chiuso l'Ateneo ; molti studenti muoiono, anche Prati è colpito dal morbo.

Seconda parentisi dolorosa : la morte dell'amico carissimo Filippo Zerlotti.

Fra la spensierata vita goliardica questi due colpi amari iniziano tutta una serie di sventure, e la poesia e l'amore non disgiunti dalla spensieratezza, e dall'assillo matrimoniale (siamo già cresciuti in famiglia) fanno trascurare gli studi.

Padova ha i suoi giornali : « *L'Euganeo* », « *Il caffè Pedrocchi* ». Prati si dà anche al giornalismo. Se la laurea in legge apre qualunque strada !

Ecco sulla « *Gazzetta privilegiata di Venezia* » un resoconto a firma del poeta su un'accademia vocale e istrumentale tenuta dagli studenti dell'I. R. Università a beneficio dei danneggiati per l'innondazione di Buda e Pest.

Giovanni Prati ha la mano e l'occhio del cronista, spirito d'osservazione e critico nella semplicità d'una descrizione : « Il teatro riboccante di 1500 persone nel cui volto a ciascuna poteva leggersi agevolmente la serena gioia d'una benefica opera esercitata, il fragore dei suoni e dei canti commisti a tante voci amichevoli e all'entusiasmo della vera allegrezza, la fusione in uno solo di tanti affetti e pensieri, che dominavano quella folla di animi e di intelletti gentili, tutto pareva spandere su questo spettacolo un non so che di bello, di tenero, di elevato, di far credere ivi raccolta come fra domestiche mura una sola famiglia a festeggiare affettuosamente qualcuno fra i giorni più cari della vita ».

Non mancava naturalmente come apertura la celeberrima sinfonia del « Guglielmo Tell » che fa esprimere al nostro dilettante giornalista parole di entusiasmo pel grande Rossini. Poi la « novità » della serata : « ...un'aria con cori di « Amazilia » di Pacini : dove si ebbe chiaramente a conoscere come nella musica sopra ogni altra foggia d'imitazione la novità disgiunta dalla fiamma del genio non trasporti le anime a quei fortissimi commovimenti che provvidamente sono pochi nella vita ».

Come dicemmo dolorose sventure, peso coniugale, leggerezza, poco trasporto per le leggi mostrano vieppiù con gli anni un leggiero peggioramento e nelle votazioni scolastiche e nel comportamento dei costumi e della diligenza del giovane studente.

Ecco in breve lo specchio del complicato « libretto » di Giovanni Prati.

| ANNO MATERIE | NOME ETÀ | PATRIA | DI | COSTUMI | GRADO DI APPLICAZIONE | PROGRESSO NELLO STUDIO |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 34 - 35 statistica diritto natur. | de' Prati Giovanni 20 | Dasindo Tirolo | Carlo negoz. | distintamente conformi | diligente diligentissimo | primo » |
| 35 - 36 corso legale diritto canonico | 21 | » | Carlo possiden. | conformi | molto diligente diligente | primo » |
| 36 - 37 diritto mercantile diritto civile | 22 | » | » | conformi | poco diligente » » | secondo primo |
| 37 - 38 proc. giudiz. leggi politiche | 22 (?) | » | » | distintam. conformi | poco diligente » » | primo con eminenza |

Compie ad ogni modo gli studi legali e parte per l'adorato Trentino. Solo quattro esami gli mancano per essere proclamato dottore in « *utroque iure* ». Esami che poteva fare o l'anno dopo o anche negli anni successivi.

Il 20 febbraio del '39 chiedeva « *l'assolutorio* » del corso legale. E tentò tre mesi dopo il primo dei quattro esami : e lo superò.

Si fermò lì : non passarono altri tre mesi che gli moriva la moglie seguendo a breve distanza due graziosi fanciulli Rita e Carlo. Giovanni adorava Elisa. Basta leggere i versi dell'innamoramento :

*Oh Elisa ! Come un candido*
*raggio, che vien da' più remoti cieli*
*io ti miravo scendere*
*pe' declivi d'un florido sentier ;*
*eri soletta e il fluttuar dei veli*
*piacque tanto al solingo passeggier !*

Immaginiamo il dolore dell'infelice poeta tolto dai suoi sogni, dalla sua fantasiosa vita.

*... il fior dei tuoi ventisett'anni è spento.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
*... e già la dolorosa fantasia*
*mi ti pinge dovunque e ti ritrovo*
*nelle mie stanze, e t'incontro per via*
*e ti favello...*

Ecco, ricorda ancora in questo canto in morte della moglie la allegra giovinezza che loro arrideva....

*... ambi l'un braccio dentro l'altro stretto*
*per le viuzze più romite e sole*
*passeggiavam con acceso diletto...*

Eppure taluno accusò il Prati di aver gozzovigliato, tradito, trascurata la moglie.

La polizia amò diffondere queste voci. Nessuno può certamente negare che fuori porta S. Giovanni o al Bassanello e a Pontecorvo lo studente Prati non abbia passeggiato talvolta con qualche giovane fanciulla, fosse collega, fosse una modesta sartina, trascurando gli impegni coniugali. Se Treviso nei secoli era chiamata « Marca gioiosa » perchè ivi il tripudio degli animi si manifestava in esultanza di vita, nessuno poteva dimenticare che Padova era la « Marca d'amore » e che proprio la gioventù studiosa le aveva donato l'appellativo sgattaiolando a braccio di una donna negli stretti vicoli protetti dall'ombra dei portici. Ma se ci può essere una dimostrazione dell'amore suo per la moglie ancor prima dei versi del poeta in morte della sua adorata ecco una lettera scritta al direttore della facoltà per chiedere la ripetizione d'un esame fuori sessione, precisamente quell'esame di cui risulta un « *secondo* » nel libretto.

« ...Ho dovuto passare le ferie pasquali in null'altro che in angustiose cure per il parto di mia moglie ; ciò che prego mi sia ragione di perdono appresso il signor Direttore se non attesi da lui il permesso di partire per il Tirolo. Certa specie di affetti ci fa talvolta mal discernere i più sacri doveri, anzi lo dirò schiettamente c'illude persino a farci credere in noi un diritto di violarli. E tale fu il caso mio : il quale se meriti scusa io nol dirò : che conosco di aver mancato altamente ; lo chiederò sebbene a tali circostanze della vita che possano torre molto di peso ad un fallo e più di ogni cosa lo chiederò al mite cuore e alla provata bontà di colui al quale ho indirizzato la mia calda preghiera ».

È forse questo il momento decisivo per la sua produzione artistica.

Escono due odi nel '39 : « *La donna* » e « *L'uomo* » ; poi « *La marescialla d'Ancre* » tragedia lirica, musicata da Alessandro Ninì. Opera questa che fu in seguito rappresentata nell'I. R. Teatro degli Intrepidi a Firenze sotto la protezione di Leopoldo II° e che contiene il primo tentativo di poesia politica del poeta.

Certi suoi versi erano effettivamente audaci :

*... gran mutamento è presso.*
*E' tempo, Iddio nel grida,*
*che si divelga dalla terra nostra*
*questa pianta straniera...*

E il coro :

*La vendetta dei molt'anni*
*si maturi in un sol dì.*

Il raccoglimento doloroso dopo la morte della moglie, cui succede quella della madre, di sorelle e fratelli ; l'alt finalmente posto terminati gli studi a ogni baraonda studentesca ; un già delineato stile di poeta (se di stile vero e proprio in lui possiamo parlare che fu solo improvvisatore) lo pongono al tavolo.

Sia quello dello studio nella sua cameretta in via del Santo o quello del caffè, l'ispirazione venga dal mondo esterno o dall'animo che comincia a riflettere ; dagli amici che amorevolmente lo contornano, dall'idea della gloria o di rifarsi un altro nome che non sia quello del goliardo vagabondo, ecco che Giovanni Prati scrive « *Edmenegarda* » : la breve quanto umana e sincera istoria, che tanto lo colpì e impressionò, di Ildegarde Manin che si taglia la chioma d'oro per dimostrare che una donna, un'italiana può sacrificare anche la vanità e la bellezza all'uomo che ama.

Ecco il Prati avviato al « romanticismo » ; in politica sarà « ghibellino ».

In quel periodo di produzione letteraria sono Jappelli e Carrer a consolarlo dalla terribile sventura, a incitarlo, a incoraggiarlo.

Ma la Padova degli sgherri e del tripudio, dello studio forzato e del dolore deve essere però abbandonata se al poeta necessita luce e mondo e fama e nuova vita. E allora :

*senza voler più redini*
*senza sentir più freno*
*corsi a Milan col rotolo*
*d' Edmenegarda in seno.*

Nel '47 dopo aver peregrinato tutta l' Italia superiore, dopo d'aver battuto alle porte di casa Maffei in via Bighi accolto trionfalmente, dopo d'aver assistito al battesimo di Verdi col « Nabucco », d'aver conosciuto la cordialità di Manzoni d'essere stato a Torino alla Corte di Carlo Alberto (poeta cesareo dissero alcuni) dopo d'aver decisamente orientato la sua condotta verso la monarchia d'essere stato a Firenze, e nel '46 e '47 in lungo e in largo per il Veneto, irrequieto sempre nostalgico verso il suo paese, eccolo nuovamente a Padova. E stavolta a momento giusto.

La scorsa volta, poco più che giovinetto, la rivoluzione era morta quasi prima di nascere, ora è ancora in incubazione.

Padova non tollera lo straniero, la gioventù studiosa vuole respirare nel clima d'una civiltà italiana.

E Prati ha sempre amato questa Padova anche se così triste a volte il ricordo per lui.

Come se la ricordava lungo il suo peregrinare!

*Salve, o asil de' miei verd'anni, adorata*
*città fatale. Anch'io nelle tue mura*
*vissi gran tempo, e sotto alle tue zolle*
*ahi, seminate di funeree croci,*
*lasciai di me gran parte. Ora da quest'Arno*
*melanconico ospizio, alla mia musa,*
*abbi un memore addio, tu de' mei figli*
*e della madre lor, cara e funesta,*
*terra custode...*

E quando nel '47 pubblica le « *Passeggiate solitarie* » ecco la visione degli Euganei:

*Due romite e pensose ombre talvolta*
*su questi colli ragionando vanno*
*come suolsi in fra due ch'abbiam disciolta*
*volentier l'alma del terrestre panno.*

*Uno cantò della sua bella sepolta*
*che ancor ne resta la dolcezza e il danno,*
*l'altro è quel greco che vagò per molta*
*terra imprecando al secolo tiranno.*

*Scambian quell'ombre alteramente oneste*
*colloqui malinconici e gagliardi,*
*una di sdegni e l'altra d'amor vaga.*

*Finalmente ambedue partonsi meste*
*sovra l'uso mortale. Ahi di che dardi*
*questo mutato secolo le piaga!*

Ma è anche il suo amore che quì vive eternamente:

*Sovente all'ombra dei romiti pini*
*e al rumor malinconico dell'acque*
*por le sue man di rosa entro ai miei crini*
*alla diletta mia vergine piacque...*
. . . . . . . . . . . . . . . . .
*dolce amor mio, necessità sì forte*
*di seder presso te sento in quell'ore*
*che se redir dai regni della morte*

*la mia povera Elisa io rivedessi,*
*non so se ratto volerebbe il cuore*
*come le braccia agli insperati amplessi.*

E canti ancora scritti nella nostalgia della lontananza di quell'età felice, « *Verso Recoaro* », sulle campagne padovane, vedono ora la luce.

Ma non è più quel tempo in cui s'andava a rimirare le stelle ricordando le torri di Galileo. E Prati lo sa. Ora si combatte.

Nel '47 prima di essere a Padova è a Venezia.

C'è un raduno per una malattia delle patate. E siccome patate allora era sinonimo di croati, tutti cospiratori e poeti, burloni e perditempo, avevano assistito alla seduta per commentare allegramente.

Escendo, giù per le scale, del palazzo, chi si scaglia di più è Prati: « Che se le vadano a mangiare in santa pace nei loro paesi e non imbrattino le nostre terre con frutto sì vile... ».

È questo forse il modo per presentarsi alla polizia padovana ed essere ricevuto in città?

Ecco un'altra garanzia di fiducia: esce in quel tempo una nuova edizione di « *Edmenegarda* » con una prefazione « *In riva all'Adige* ». Qualche verso:

*... oh tridentini...*
*. . . . . . . . .*
*vi collocò la indomita*
*necessità del fato*
*tra la felice ausonia*
*e il Prennero gelato:*
*ma, pio compenso, Italia*
*lingua e pensier vi diè!*
*Deh! custodite il nobile*
*tesor che vi rimane,*
*da chi vi miete il tritico*
*chieder v'incresca il pane.*
*Pur senza scettri e porpore*
*chi di sè vive è re.*

Il commissario di Padova comunica subito all' I. R. Signor Consigliere Aulico effettivo direttore generale di polizia informazioni disastrose; e non ha tutti i torti il poveretto.

« ... Il suo canto « In riva all'Adige » è una bella e soave composizione ma pure fra la sua dolcezza, parrebbe scorgersi anche un non so che di mistico e di amaro; poi quei puntini possono forse alludere a versi un po' imprudenti od inopportuni non permessi dalla censura, ma che però tanto più danno adito a mio subordinato avviso, alla curiosità e alla interpretazione, massime della studiosa gioventù. Ciò dico in quanto possa ravvisarsi opportuna o meno la dimora in Padova d'un individuo di conosciuti corrotti principii e di poca plausibile condotta... ».

Pronta e conforme era la risposta: « ... La poesia del Prati citata è cosparsa di veleno. Occorre che a Prati venga dato immediatamente l'ordine di lasciare Padova. Se si potesse sotto l'aspetto finanziero, praticargli visita nelle sue carte sarebbe opportuno... ».

Trovarono una bandiera tricolore!. Ma Prati se n'era già andato: alloggiava infatti in quel tempo in un villaggio presso Treviso, a Onigo.

Breve pausa naturalmente. Padova si agita subito. Nelle scuole dai libri si tagliano le figure dell'aquila imperiale. Tutti boicottano le rivendite di tabacchi. Si scrive di notte sui muri delle case. La goliardia allora all'avanguardia del popolo, intelligente e pronta, libera e audace, prende in pugno le redini del movimento.

Durante il funerale d'uno studente, sono abbassati i ceri fino a terra passando davanti alla « Gran Guardia... ».

Ma Prati ritornato immediatamente è arrestato per quel nastro tricolore e per un avviso di poesia che annuncia la morte dell'Austria.

Scrive allora al Consigliere Aulico una lettera di sottomissione morale che sarebbe meglio non esistesse, ma che forse, e non è improbabile, può essere stata scritta nella superema speranza di essere scarcerato e riservato così ai cimenti di piazza.

Ma invano. In cella scrive allora l'ode « *Dalle carceri di Padova* ». Egli non amava le rivoluzioni nel sangue, ma in quel momento il suo spirito si accende e invoca ogni aiuto per liberare la patria...

*dall'iracondo fremito*
*cessa o mio cuor; m'ascolta*
*ci fu promesso un vindice,*
*lo troveremo un dì...*

I padovani chiedono che sia cambiata la guarnigione, che i soldati rientrino in caserma alle cinque pomeridiane.

Verso le 4 ½ del 7 febbraio davanti al Pedrocchi si accalca gente: la corporazione dei beccai è alla testa delle altre.
Alla sera entrano gli studenti al « Caffè Vittoria »: « *Abbasso il sigaro* ».
Corrono le prime sciabolate.
Siamo all'8 febbraio. Il Bò suona a stormo; centinaia di contadini entrano in città armati di randelli e forche, dopo aver forzato le porte.
« *Viva la libertà!* » È il grido degli insorti.
Il poeta (chissà cosa avrebbe pagato per dare allora una goccia del suo sangue!) canta due ore dopo la magnifica insurrezione:

*Su artieri e villici*
*popolo e plebe*
*di sangue fumano*
*le vostre glebe*
*su vecchi e bamboli,*
*su, cittadini,*
*su, stritoliamoli*
*questi assassini...*
. . . . . . . . . .
*Or basta. I fondachi*
*gli atri, le pire*
*le piazze, i vicoli*
*dien armi all'ire.*
*Tuonando erompano*
*fuor d'ogni loco*
*gragnuole e turbini*
*di ferro e fuoco.*
. . . . . . . . . .
*Dal faro all'ultima*
*Alpe gelata*
*fratelli armatevi*
*l'ora è suonata!*
. . . . . . . . . .
*Con noi combattono*
*Concordemente*
*l'Odio, la Patria*
*l' Onnipotente...*

Ma la rivoluzione fallisce. La forza della tirannia pesta ancora sotto il suo piede la gioventù eroica e il popolo coraggioso.
Partendo il 17 febbraio da Padova Prati scrive l'elegia « *il lutto* ».
Padova non è più che un ricordo. E allora fidando dell'amicizia con Tommaseo con il quale rapporti d'arte erano corsi, ripara a Venezia. Ma a Venezia non sono monarchici, sono repubblicani, e ancor più ostili al poeta perchè convinti che egli abbia vissuto a spese del monarca.
Invano al « Caffè al nuovo vapore » tenta convincere alla « *fusione* » Gustavo Modena, Giuseppe Revere, Francesco dall'Ongaro. È arrestato e allontanato.
Manin lo aveva chiamato « *una rivoluzione nella rivoluzione* ».
Si inizia nuovamente il ciclo delle sue peregrinazioni accolto ovunque con ostilità come nel passato per la sua rapida fama.
A Firenze va a litigare anche col Mazzini. Monarchico convinto dunque?
Non gli resta che ritornare allora a Torino, attendere da là il trionfo della sua profezia che dopo Novara aveva cantata.

*... Crescerà una quercia gloriosa e santa;*
*sarà l' Italia il suo scoglio natio...*
*Gran cose il tempo e la fortuna ammanta*
*soffia sull'ossa l'alito di DIO.*

Riposare però per aspettare il tempo di ritornare nella sua diletta terra natia. Due sono oramai le sue patrie: l' Italia e il Trentino.
Ricorda ancora con malinconia il suo Pedrocchi, l'angolo dove si raccoglievano i professori:

*... quanti piacquero al ciel tutti periro!*
. . . . . . . . . . . . . . . . .
*e a far più triste l'elegante reggia*
*sul terso vetro e sul polito sasso*

*qualche stilla ancor rosseggia...*
*onde per quella desolata soglia*
*piena di spettri, come freccia io passo:*
*chè l'indugiar m'è sterminata doglia...*

Ma sopratutto sulle rive del Sarca dove non sventola il tricolore è il suo pensiero, per tutta la sua vita.

*... Ha una patria ciascun presso il suo lido*
*presso al suo monte ed alla sua fontana*
*ed io quantunque la querela è vana,*
*senza patria rimango e senza nido...*

Ha una speranza il poeta quando il re d' Italia s'incontra a Vienna con l' Imperatore.

*... Pia rondinella che appender suoli*
*ai miei nativi frassini il nido*
*di cielo in cielo stendi i tuoi voli*
*sin del Danubio sul verde lido:*
*ed al cor pensoso dei due potenti*
*bisbiglia un'eco dei miei lamenti...*

. . . . . . . . . . . . . . . . .

*Parla ai due Prenci pia rondinella*
*per me ad Asburgo, per me a Savoia,*
*chiedi una patria prima ch'io muoia,*
*muoia io poscia libero e grato,*
*nei verdi boschi dov'io son nato.*

Ancora troppo poeta il Prati.

La libertà, la Patria non si acquistano che con la irrompente energia di un popolo, guidato dalla forza dei vent'anni, quando negli Atenei la fiamma della scienza e dell'arte illumina veramente gli animi.

VITALIANO CANDIANI

# GIOSUÈ CARDUCCI
# E UN LETTERATO VENEZIANO

Le lettere private degli uomini grandi hanno un duplice valore: per l'intima conoscenza di chi scrive: per la conoscenza, talvolta non meno profonda, della persona alla quale sono dirette.

Quest'ultima, spesso ignota, poco nota, o mal nota, viene conosciuta o viene meglio conosciuta in grazia delle lettere del corrispondente illustre: tanto più quando chi scrive le ha adorne non solo di eleganze letterarie, animate di vivacità, ha impresso in esse moti della mente e del cuore, ma vi ha infuso quella schiettezza che le rende particolarmente interessanti e comunicative.

Fra le lettere di Giosuè Carducci a cura di Dall'Olio e Mazzoni, edite nel 1911 dallo Zanichelli, ve ne sono tre dirette al *Caro signor Fabris* la prima del 5 giugno 1867, la seconda dell'8 settembre 1873, la terza ed ultima, nella quale il *Caro Signor Fabris* diventa semplicemente il *Caro Fabris*, del 14 ottobre dello stesso 1873.

Raffaello Fabris nacque a Venezia nel 1841 da Paolo e da Anna Venerio. Allontanatosi dagli Stati del Lombardo Veneto, nel 1864 conseguì il diploma nella facoltà giuridica e politica dell'Università di Bologna; nel 1869 venne ammesso al patrocinio legale presso la Corte d'Appello di Torino; nel luglio del 1873 gli fu rilasciato dalla stessa Università di Bologna il diploma di dottore in filologia.

Frattanto, nel 1866, volontario, aveva preso parte all'ultima campagna contro l'Austria e incorporato nei Lancieri di Aosta s'era valorosamente battuto, riportandone una ferita ad una gamba il cui ricordo lo accompagnò per tutta la vita.

Dal 1874 insegnante di lettere italiane nelle scuole regie di Cosenza, Macerata, Belluno, nel marzo del 1887 venne trasferito al Liceo Marco Polo di Venezia che non doveva più lasciare ed ove insegnò per un trentennio, fino al 1916 nel quale anno, per raggiunti limiti di età, chiedeva il collocamento a riposo. Il 19 novembre 1924 si spegneva nella sua città natale.

Nel 1889, militando nelle file democratiche, veniva eletto Consigliere Comunale, carica alla quale, per soverchie occupazioni, rinunciava nel marzo del 1892. Fu membro degli Atenei di Treviso e di Venezia: schivo di rumori e di onori (la più modesta onorificenza gli venne largita soltanto quando si ritirò dall'insegnamento) condusse vita tranquilla di studioso nella sua alta casa sul Canal Grande, all'ul-

timo piano di uno dei Palazzi Mocenigo a S. Samuele, circondato dall'affetto delle sorelle, di pochissimi amici e di qualche memore discepolo, tra i suoi libri ed un grande numero di dipinti del congiunto Placido Fabris, il pittore accademico nativo di Pieve d'Alpago nel Bellunese che nella prima metà dell'800 ebbe larga rinomanza, oltre che come ritrattista, per essersi dedicato al restauro ed alla copia dei quadri antichi.

Pubblicò molte poesie, carmi e sonetti, articoli di critica letteraria ed artistica, sparsi in giornali, in riviste (anche questa rivista ospitò parecchie sue composizioni poetiche), in opuscoli: si ricordano ancora di lui una commemorazione, tenuta in Asolo, di G. Valerio Bianchetti e talune traduzioni poetiche dal greco moderno.

Certamente la sua vita migliore la consumò nella scuola educando con burbera bonomia ed istruendo generazioni di giovani, da compiuto umanista formando loro il gusto delle buone lettere ed insieme avviandoli alla disciplina della vita civile. E sopratutto Dante !... Dante, lo scibile e l'inconoscibile, la fede e la patria, il dolore e la speranza, la poesia e la vita.

Aveva anche composto uno studio sui primi canti dell' Inferno e tentata l'ennesima più una interpretazione del *Veltro :* ma ai giovani non capacitava come, a somiglianza della Gallia nella apodittica e celebre definizione di Giulio Cesare, tutti i canti della Divina Commedia si dividessero *in parti tre.*

Lo ricordiamo tutti negli ultimi anni, non alto di statura, la testa sul collo corto e ben piantata sulle spalle atticciate, con un non so che di veramente carducciano nel volto; naso carnoso, occhi piuttosto piccoli e vivissimi, bianchi capelli energicamente piantati sulla fronte, barba che gli incorniciava il volto e gli fioriva la mascella pronunciata, volontaria.

I rapporti del Fabris con Giosuè Carducci datano da quando il nostro, da Venezia ridottosi a Bologna, s'era iscritto all'Università nella facoltà di giurisprudenza.

Il Carducci, in seguito alla oculata designazione del Mamiani, da qualche anno docente in quell'Ateneo, con la vivacità, il fervore dell'insegnamento, la genialità poetica destava le universali simpatie nei giovani che lo seguivano entusiasti di ritrovare in lui, non solo una guida sapiente negli studi, ma un'alacre incitatore nelle opere.

Tempo di speranze grandi, di vicende e rinnovamenti politici : negli studi filosofici, in tutta Europa, il sensismo combatteva con l'idealismo ambedue cospirando in favore della libertà del pensiero : qualche cosa si delineava in confuso, qualche cosa di lontano andava determinandosi : la gioventù, animata da una nuova fede, spronata dalla gran legge del progresso sentiva in Giosuè Carducci uno dei grandi precursori, sentiva che, con l'inno irradiato di luce, egli era destinato a varcare trionfalmente la soglia dell'arte.

Raffaello Fabris che bazzicava con le muse, s'era unito alla coorte: e, ventura grande, in un bel giorno del 1863, pendendo dal labbro infiammato del poeta, lo aveva sentito recitare l' Inno a Satana. « Il mio

« entusiasmo » scriverà qualche anno più tardi « non nasce già da ieri, « ma dal giorno che per la prima volta ebbi il piacere di udire dallo « stesso poeta recitare l' Inno a Satana. Il mio cuore batteva agli stessi « fremiti, il mio pensiero si rivolgeva impaziente alle medesime ricer« che, e l'inno dell'età nuova venne improvvisamente a destare la mia « meraviglia, ad accontentare i miei desideri. Da quel giorno amai « l'uomo, studiai da vicino quest'anima ardente e vidi che mi tro« vavo in faccia ad uno di quei grandi caratteri che gettano una nuova « ondata di luce nella santa aureola della patria ».

Sia qualsivoglia l'opinione della critica odierna sull' Inno all'immenso principio dell'essere, alla forza vindice della ragione, l'entusiasmo ingenuo che ha dettato queste parole è addirittura commovente.

L'episodio echeggia nella lettera del 1867.

*Bologna 5 Giugno '67*

*Caro Signor Fabris*

*Non so chi Le mandasse il numero della* Gazzetta *ma le copie del sonetto gliele mandai io come ricordo di me. Quel che ella mi dice di codesto sonetto, per me, è più che altro una manifestazione del suo generoso sentire, che vorrei fosse quello di tutta la gioventù italiana e allora....*

*Ella m' intende. Spiacemi di non aver più che due o tre copie dell'inno Eucaristico a Satana e perciò non posso mandargliene che una. Accetti ancora qualche copia di un discorso ecc. E si ricordi di me come di persona che l'ama e la stima, nè si scordi al tutto la poesia, che è pur sempre il porto di rifugio da tutte le viltà umane al quale Ella la mostrato di sapere approdare.*

*Suo aff.mo*
*Giosuè Carducci*

Dunque, ancora prima di averlo avuto alla sua scuola, il Carducci riteneva il Fabris meritevole di accogliere i suoi versi, ne lodava l'intendimento ed il generoso sentire che desiderava fosse seguito dai giovani : chi pensa quanto parco fosse il poeta nella lode deve riconoscere l'importanza di quell'accenno al porto di rifugio da tutte le umane viltà al quale il Fabris aveva mostrato di sapere approdare.

Passano gli anni : Raffaello Fabris che, come abbiamo visto, a Torino aveva intanto iniziato la carriera legale, torna alla letteratura e nel luglio del 1873 in Bologna riceve dalle mani del Carducci l'ambito diploma in filologia.

Il voto era compiuto : la carriera si delineava sicura, se non lauta, dinanzi al neo professore. Il quale subito si dà d'attorno per un collocamento : mentre offre al Carducci i suoi servigi per ricerche letterarie ne chiede l'appoggio per ottenere una cattedra e il Carducci, che aveva avuto maggior agio di conoscerlo e di apprezzarne le doti intrinseche, lo fa di buon grado.

*8 Settembre 1873*

*Caro Sig. Fabris*

*Grazie. Può darsi ch'io abbia bisogno del confronto di certe ballate ; e allora mi rivolgerò a Lei, se Ella sarà in Venezia. Sappia che, innanzi che Ella mi scrivesse, l'Albicini mi aveva pregato di fare una piccola relazione sul conto di Lei, dovendo dare informazioni richiestegli. Ella può imaginarsi che dissi di Lei quel*

*che dovevo e sentivo. Eccole anche una specie di attestazione. Se Ella crederà conveniente che sia ratificata per la verità della firma, me la rimandi, Oggi, festa, e chiusa la segreteria.*

*Ho inteso per la spedizione delle copie del volume, il quale uscirà il 14 o il 15. Resta mi disse una volta che Ella forse ne avrebbe fatto una recensione per il* Tempo. *Quando ciò fosse Ella dovrà considerare nell'insieme l'opera mia poetica, cioè questo volume e l'antecedente. E non si scordi, come tutti fanno, che io ho pubblicato lunghi e severi e minuti studi di storia letteraria e di critica e di filologia, e che in fondo in fondo chi sa che non tenga più alle mie prose che ai versi? Veda che candidezza di sfacciataggine!*

*Il volume degli* Studi Letterari *procede molto rapidamente, e presto sarà pubblicato. E dopo, subito un altro :* Saggi e bozzetti critici.

*La saluto di cuore : si ricordi di me e mi voglia bene.*

*Suo aff : mo*
*Giosuè Carducci*

*Tante cose al Dott. Galli.*

In quei giorni appunto, edito dal tipografo editore Galeati di Imola, doveva uscire il volume delle « Nuove Poesie ».

L'offerta del Fabris di farne una recensione, comunicatagli dall'avv. Antonio Resta, uomo politico ed amico di entrambi, doveva aver gradito molto al Carducci se lo esortava, quando si fosse accinto al lavoro, di non dimenticare oltre alle « Poesie », pubblicate due anni prima, la già fin da allora poderosa opera di prosatore alla quale tanto teneva.

Ma s'ha da credergli proprio ci tenesse più che alle poesie in genere, alle « Nuove » in ispecie ? In una lettera del '72 a Lydia, la donna tanto amata che col fascino squisito e con l'alto sentire gli aveva ispirati i magnifici idilii delle Primavere Elleniche, compiuti appunto tra l'aprile ed il maggio del 1872 (v. Nuova Antologia, 16 dicembre 1940 XIX, p. 325) così si esprimeva « Martedì sera (il martedì prima del Natale « 1872) andai ad Imola per una cena, e stetti sempre zitto, se non che « la mattina di poi parlai con un tipografo elegantissimo, per un altro « libro di versi che voglio stampare a spese mie e mettere in commercio « a mio conto. Vedrai un'edizione più bella assai di quella di Barbera » (editore nel 1871 delle « Poesie » di Enotrio Romano) ; « e tu avrai la « prima copia (distinta, fatta proprio per te e solamente per te) che « sarà pubblicata ».

Il tipografo « elegantissimo » era appunto il Galeati : e se l'opera anche nella sua veste esteriore doveva veramente riuscire degna dell'Eletta, è concepibile che il Carducci l'amasse meno di altre sue opere pure eccellenti ? E furono precisamente le « Nuove Poesie » che dettero al Carducci la prima vera e larga notorietà di poeta.

Il Fabris non tarda ad assolvere l'impegno che erasi volontariamente assunto. Usciva allora in Venezia « Il Tempo », giornale politico commerciale e letterario che ebbe vita, parmi, fino al 1890. In appendice al Numero 231 del 26 settembre 1873 sotto il titolo *Bibliografia — Nuove Poesie* di Enotrio Romano (Giosuè Carducci) — apparve la prima puntata dello studio dedicato al poeta che prosegue per altre cinque puntate a tutto il 4 ottobre 1873 ed è modestamente firmato R. F.

Raccolto in opuscolo lo studio venne poi inviato al Carducci che non frappone indugio nel ringraziamento

*Bol. 14 Ott. 63*

*Caro Fabris*

*La ringrazio dell'inviatomi* estratto *del* Tempo. *Certamente l'affetto gli ha fatto andar troppo facile la penna nello scriver di me, ma non me ne dorrò già io, avvezzo pur troppo ad altro.*

*E, se bene a me in questo caso nè convenga il lodare nè sia sicuro il giudicare, pur Le dirò che certi accenni all'indole all'animo agli studi ai portamenti allo stile dell'autore sono fatti, parmi, molto felicemente, e se avesseli più armonicamente congiunti, ne avrebbe cavato un ritratto molto vivo e vero, per quanto un po' accarezzato.*

*Voglia mandarmi, La prego, se Le è possibile, due altre copie dell'estratto.*

*Che è degli affari suoi? Saluti di Resta al quale anche è piaciuto assai il suo studio.*

*Mi creda*

*Suo aff.*
*Giosuè Carducci*

*Del resto avrà veduto che alcuni di quelli che han scritto di poi su 'l volume han preso da Lei molte cose, sin frasi e imagini. Questa è la miglior lode.*

Aggiungere alcunchè o giudicare in altro modo il lavoro del Fabris suonerebbe forse irriverenza alla memoria di colui al quale venne dedicato e che mostrò di apprezzarlo pur rilevandone i difetti con garbata finezza.

Occorre dire che le esigenze della critica letteraria contemporanea ci hanno abituato a ben altre forme di sintesi, di comprensione e di valutazione ed a ben altra concretezza e rapidità di giudizi?

Ma da allora son passati quasi settanta anni ed il Fabris, del resto, non si oppone a che il suo studio venga riconosciuto « un lungo ed aperto elogio » quasi « un nuovo inno » innalzato alla maestà del suo poeta del quale, nulla dimenticando, pone opportunamente in luce i meriti professionali e civili, di storico e di erudito: nuova prova della onesta consapevolezza dei suoi mezzi e della esemplare modestia con la quale questo educatore spese la vita in pro' di coloro che con riconoscente affetto lo ricordano.

ACHILLE BOSISIO

# LA CANTILENA DEL BATTIPALO

Ognuno di noi si è certo più d'una volta trovato a passare accanto a qualche manipolo di battipalo. Già da lontano la nenia misurata e misuratrice del loro sforzo ci avvisa e ci trascina, come un richiamo, verso il luogo dove stanno lavorando. Generalmente bisogna accontentarsi di appoggiarsi alla ringhiera d'una riva o alla balaustra di un ponte e tirare il collo e tendere l'orecchio.

Quante parole siamo riusciti ad afferrare tra un martellare e l'altro del mazzapicchio? Forse nessuna. Eppure il maestro canta, la sua voce è forte e chiara, la sua memoria non falla, ma la nenia non arriva fino a noi, è come un segreto che quelli, ritti sulla loro barca o sulla loro impalcatura, pur gridandolo, vogliono e sanno mantenere. Conficcato il palo se ne vanno con i loro arnesi, con le loro braccia, con la loro secolare cantilena verso un altro canale e portano con sè il segreto della loro canzone. Cioè no, il segreto, che noi passanti non eravamo riusciti a carpire, era stato comunicato dal mazzapicchio al palo ed era rimasto con esso.

Durante tutti i secoli era andata così.

Sentitelo, il segreto della cantilena: (1)

*Oh giovinotti.... ohhhh...*
*oh giovinotti.... ehhhh...*
*forza e coraggio*
*del lungo viaggio*
*che noi faremo*
*con questa barca*
*noi ce ne andremo*
*verso le terre*
*della Galizia*
*verso de quelle*
*del Liosama*
*Napoli bela*
*Roma santa*
*là dentro in Roma*
*la Messa i canta*
*canta la Messa*
*canta per noi*
*e noi che siamo*
*gran servi suoi*
*che Dio ne salva*
*e la Madonna*
*e la Madona*
*agiuta noi*
*noi che siamo*
*gran servi suoi*
*noi che dobbiamo*
*gran Dio servire*
*la santa fede*
*vòi mantenire*
*fede di Cristo*
*fede cristiana*
*quella dei Turchi*
*la xe pagana*
*anca i pagani*
*cani de mori*
*lori no crede*
*ai so tesori*
*loro no crede*
*che Dio ghe sia*
*E Dio xe nato*
*da Maria*
*e Maria Madre*
*xe tanto bela*
*ciara luzente*
*come una stella*
*e come quela*
*de l'oriente*
*da brava zente*
*che la sia finia*
*pò ghe diremo*
*l'Ave Maria.*

II. *Oh issa.... ohhhh...*
*Dàghene una.... ehhhh...*
*e un'altra ancora*
*e così parla*

(1) La cantilena qui riferita è cantata dagli operai battipalo di Pellestrina. I versi sono cantati da uno solo, gli altri, ogni volta che alzano il mazzapicchio, interrompono il canto alternativamente con un «ohhh...» o con un »ehhh...»

*la Scrittura*
*perciò che l'ànema*
*la sia sicura*
*la sia portata*
*nel logo santo*
*nel logo santo*
*del Paradiso*
*dove si fanno*
*gran feste riso*
*dove si fanno*
*gran feste gioco*
*anca le múneghe*
*de Malamoco*
*le ga el pelo*
*su l'antricioco*
*e le se mete*
*una bragheta*
*la se la onze*
*co la manteca*
*perciò che i frati*
*no ghe lo meta.*
*Issa.... ohhhh...*
*E issa ancora.... ehhhh...*
*Anca da Lissa*
*xe le sardele*
*anca in Venezia*
*le pute bele*
*le ghe fure*
*le scarsele*
*a sti povari*
*lavoranti*
*e noi nel mondo*
*che semo tanti*
*noi nel mondo*
*che siamo iscritti*
*prima i grandi*
*dopo i piú piccoli*
*démole ciare*
*démole forte*
*che le se senta*
*sino a le porte*
*fino a le porte*
*de l'Arsenale*
*dove si fanno*
*vascelli navi*
*vascelli navi*
*brichi e golete*
*per poi andare*
*a veleggiare*
*in alto mare.*

III. *Forza.... ohhhh...*
*Oh leva.... ehhhh...*
*Dai che l'è belo*
*a Sant'Elena*
*i fa el biscotto*
*sopa faremo*
*co del vin grosso*
*co del vin grosso*
*co del vin puro*
*forza ancora*
*che el bate saldo*
*el trova duro*
*sto maledeto*
*tanto el va dreto*
*oh giovinotti*
*mi ve la canto*
*mare de Puglia*
*la terra piana*
*ma la Calabria*
*la sta in montagna*
*questo è il canale*
*e del Piombino*
*porto di Genova*
*l'è un porto fino*
*porto di Genova*
*città l'è bela*
*come Marsiglia*
*l'è so sorela*
*issa ancora*
*sora la panza*
*sora la panza*
*della signora*
*che la ga un tagio*
*che se inamora*
*el burcinella*
*gaveva un gallo*
*tuta la note*
*monta a cavallo*
*el burcinella*
*gaveva un can*
*tuta la note*
*feva bacan*
*el ghe sonava*
*la campanella*
*eviva el can*
*del burcinella*
*el burcinella*
*gaveva un gato*
*tuta la note*
*montava sora*
*de la sportela*
*de la signora*
*oh giovinotti*
*la xe finia*
*po' mi ve imbarco*
*ve mando via*
*in Costantinopoli*
*la zo in Turchia*
*in mar che nàvega*
*la nostra zente*
*el mondo tutto*
*per dare poscia*
*el so tributo*
*per dare poscia*
*la so possanza*
*e se venisse*
*el re de Franza*
*trentanove*
*e una quaranta*

*quarantadue*
*quarantaquattro*
*bela la piaza*
*vhe xe a san Marco*
*coi colombini*
*tanto carini*
*vegnian becarmi*
*in su la mano*
*perchè ghe dasse*
*un pò de grano*
*venze de grano*
*per le nostre tose*
*bisogna pensar*
*ad altre cose*
*intanto femo*
*breve riposo*

IV. *Oh issa.... ohhhh...*
*Compagno mio.... ehhhh...*
*Vusto che andemo*
*che andemo frati*
*lassemo el mondo*
*a chi lo sa*
*lo sa godere*
*porta per porta*
*se ne andemo a battere*
*la carità povaro frate*
*povaro frate*
*cordon che el porta*
*se no gera el frate*
*sarave morta*
*in cao a nove mesi*
*partorio ho un bambino*
*tuto somegiava*
*padre capuccino*
*ma giovenotti*
*mi ve la canto*
*e ve la voi cantare*
*cominciamo*
*col buon giorno*
*col buon giorno*
*di Natale*
*e altre feste*
*quando le viene*
*noi da Dio*
*speriamo il bene*
*ancor da l'Angelo*
*Santo Miciele*
*pesa le àneme*
*giuste le tiene*
*pesèla giusta*
*l'ànema mia*
*cussì la vostra*
*salva la sia*
*su un bon liogo*
*la sia menata*
*nel liogo santo*
*del paradiso*
*ora che v'ò*
*dito la mia*
*mi ve ricanto*
*l'Ave Maria.*

È stata gran fatica tener dietro al cantore, indovinare dalla sua alterata pronuncia il verosimile significato delle parole e, a conti fatti, cioè una volta arrivati in fondo, non pare davvero che, letterariamente, ne valesse la pena. Del resto non si trattava, per noi, che di soddisfare una curiosità d'ordine folcloristico e non si trattava, per il capo della manovra dei battipalo, che di dare un ritmo e una regola ai suoi uomini e nello stesso tempo di incitarli al lavoro e renderlo meno greve ragionando loro di cose note e care a tutti nella stessa misura.

Però ora, chi legge, avrà capito perchè sono convinto che la cantilena si sia trasfusa, botta per botta, nel palo.

È, nella sua semplicità disadorna, improvvisa, un miscuglio di virtù e di vizi caratteristici del popolo che l'ha espressa, vorrei dire di più, caratteristici di tutta la storia di questo popolo. Fede e disordine, verbosità e sincerità, orgoglio e leggerezza.

Noi vi sentiamo invocare Dio, Cristo, la Madonna e, poco appresso, come per una improvvisa sacrilega smemoratezza, assistiamo a delle espressioni drastiche e banali certo poco riverenti per i servi migliori di Dio.

Noi vi sentiamo enumerare tutte le terre care alle navi e ai commerci e alle armi della vecchia repubblica ed è una specie di ricordo, di desiderio, di nostalgia che muove il cuore e la lingua del remoto cantore. Vi sentiamo erompere il vecchio radicato odio per i pagani « *cani de mori* » ed è il rancore assorbito durante i lunghi viaggi marini, durante le scorribande per sottrarsi ai battelli corsari o per attaccarli, durante le spedizioni per ingingantire la potenza della lontana piccola preziosa patria lagunare.

Non manca lo spunto suggerito dall'orgoglio per il grande Arsenale nè per la « *bela piaza che xe a san Marco* », non manca neppure uno spunto d'ordine sociale (« *...noi nel mondo — che siamo iscritti — prima i grandi — dopo i piú piccoli...* ») che ha tutta l'apparenza di quell'ossequio cosciente verso la gerarchia dello stato, che durante mille anni non venne mai a mancare nel popolo della Serenissima.

Di tanto in tanto, con l'illogico improvviso susseguirsi dell'ispirazione, che non sta a discernere e a controllare ma che obbedisce a un impulso subcosciente, il canto scivola in espressioni che sarebbero triviali se non fossero così bonarie, così prive di malizia, così spontanee e che scaturiscono soltanto dalla complessione naturalmente sensuale di un popolo sano e ancora primitivo. Credo, a questo proposito, che sia da rilevare certa rassomiglianza tra la quarta strofa della cantilena e recenti canti popolari della nostra montagna.

Questo disordinato miscuglio di sacro e di erotico, di nostalgico e di positivo, di avventura e di fierezza, che è poi lo stesso miscuglio di doti e di debolezze del vecchio popolo della repubblica, regola lo sforzo e il lavoro dei battipalo ed è per questo che amo vederlo trasfuso, attraverso tutti i secoli — anche se la cantilena qui riferita non sia (Pulcinella - sec. XVII) certo tra le più antiche — a quell'umile sostenitore della città « vergine e regina », il quale va immergendosi nell'acqua e nella melma. Esso, a sua volta, lo comunicherà ai marmi, alle pietre, alle case e agli abitatori delle case, chiudendo e ricominciando il ciclo.

Malgrado tutto però, come negli antichi trovieri, l'argomento dominante è il pensiero religioso e la preoccupazione della salvezza dell'anima (« *che Dio ne salva* » — « *percio che l'ànema — la sia sicura* » — « *pesèla giusta — l'ànema mia — cussi la vostra — salva la sia* »). È il segno vero di un popolo buono, saggio, lavoratore, del popolo di Pietro Orseolo e di Lorenzo Giustiniani, del popolo che sui pali della laguna ha appoggiato non torri ma campanili, che sulle poche isole della sua città ha costruito più di duecentocinquanta chiese e in ognuna delle isole più minute e remote ha innalzato o un tempio o un cenobio e che, se qualche volta si dà al buon tempo, subito rientra nei limiti della sua innata disciplina e della innata inconscia elevatezza dei suoi sentimenti e così, al termine della sua singolare dura giornata,

« *el ne ricanta*
*l' Ave Maria* ».

LODOVICO FOSCARI

# RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

## ORIGINI DELLA RAZZA ITALIANA

In questi giorni gli studi sulle razze umane si sono fatti di attualità e specialmente da quando l'arte politica ha cercato di tirare una docile scienza al suo servizio. Nella tormenta delle passioni che investono gli Stati e li sospinge a scagliarsi l'un contro l'altro sino alla distruzione, al fattore razza viene attribuito un posto preminente nella nobiltà o nella ignominia, nell'esaltazione o nel dispregio.

Nessuna delle grandi nazioni europee può vantare di essere composta di un popolo che abbia serbato la purezza della sua razza da quando cominciò ad abitare nelle varie regioni serrate in confini politici raramente equivalenti a quelli etnografici. Viceversa ogni nazione che tende al suo progresso e al dominio perseguendo quelli che ritiene i suoi alti destini, si fa a rivendicare i caratteri fisici e spirituali della propria « razza », a invocare con orgoglio le tradizioni, a difenderne le virtù che ritiene originarie. Ed ecco sovvenire le indagini dirette a precisare le origini delle popolazioni, a fissare gli elementi caratteristici o differenziali delle varie stirpi e razze e di qui affermarsi due indirizzi, diametralmente opposti : l'uno che tende ad una specie di fratellanza o quanto meno ad uno spirito federativo, al principio di tolleranza e che nel complesso favorisce la fusione, entro certi limiti, più volontari che imposti, dei popoli e delle loro razze in una dinamica endogena creazione di una nuova razza plasmata dalla più alta civiltà ; l'altro che tende alla difesa di una sola razza, alla tutela della sua « purezza » fisica e spirituale, che aborra da ogni contaminazione con altre razze, e pur aspirando al più vasto dominio su altri popoli, provoca d'improvviso acerbe ostilità contro altre razze, da secoli conviventi, ma oggi ritenute nocive.

Con l'appartenenza a questo secondo indirizzo prende posizione nell'arduo cimento di sifatti studi, un valoroso cultore di scienze storiche, naturalistiche e letterarie, il prof. Vittorio Calestani col suo recente e nitido volumetto *Origini della razza italiana* « fondamenti della politica razzista » nella serie dei Manuali di politica internazionale, a cura dell'Istituto per gli studi stessi, stampato nelle Industrie Grafiche A. Nicola e C., Milano, 1941 XIX, (L. 23).

Le 300 paginette contengono 16 capitoletti, dai cui titoli si apprendono gli argomenti trattati, l'ordine tenuto e quindi anche i limiti entro i quali l'autore ha inteso svolgere il suo lavoro : I) Le razze ; II) Vita e morte delle razze ; III) Gli Indoeuropei o Ariani ; IV) Razze antichissime in Italia ; V) I Mediterranei ; VI) Liguri e Siculi ; VII) Gli Umbro-Sabelli ; VIII) Gli Etruschi ; IX) Altri popoli in Italia antica ; X) L'Italia nell'epoca del ferro ; XI) Aborigeni e Latini ; XII) Le origini di Roma ; XIII) Il dominio romano ; XIV) Dall'Impero romano all'Impero dei Savoia ; XV) Gli Ebrei ; XVI) Italiani fuori di Italia ; Conclusione : Politica razzista e nazionale.

Gli argomenti qui toccati sono invero tali da far tremare le vene e i polsi a scienziati di etnologia, di antropologia, di glottologia, di toponomastica e di storia, ma qui, passati sotto il vaglio del brillante eccletticismo dello scrittore, sono offerti in attraentissima lettura ; l'economia del manualetto non comporta da parte dell'autore approfondimenti e discussioni sui problemi che affiorano ad ogni pie' sospinto, essendo prevalente il carattere divulgativo. Allo studioso che volesse istituire controlli o che propendesse per l'opposta teoria viene offerta al seguito di ogni capitolo, una nutrita bibliografia, sebbene non aggiornata, non vedendosi menzionati il Werner Sombart e l'Erwin Baur.

Lavori di questo genere sono veramente utili alla cultura, la quale è ben noto si giova anche degli stessi inevitabili dissensi teoretici, e delle debolezze di argomentazioni emergenti dalla stessa esposizione. Sono problemi che toccano troppo l'intimo dell'umana personalità e non possono essere trascurati con una mortificante superficialità di giudizio da parte del critico.

La maschera di Pantalone, scrive l'Autore, rappresenta benissimo la razza illirica o dinarica, l'*homo dinaricus* : statura alta (con molta differenza fra uomini

e donne), corporatura magra, cranio brachicefalo, faccia allungata, naso molto pronunciato, aquilino (il naso più prominente che esista al mondo) : pelle chiara, capelli bruni o castani. Questa razza che abita la Venezia Euganea e Giulia, che si estende nelle regioni montuose dal Danubio alla Grecia, senza distinzione fra parlanti italiano, tedesco, slavo o albanese insieme con la nordica, l'alpina, la mediterranea costituisce, egli assevera, la quadruplice distinzione delle razze che si manifestano nel nostro Paese e le stesse razze si trovano diffuse in quasi tutti gli altri Stati europei.

La divisione dell'umanità in un dato numero di razze, osserviamo, ha subito molte mutazioni, da chi ne ideò quattro o cinque a chi salì fino a 63 e si può dire all'infinito se si accetta il criterio delle « razze storiche » del Le Bon, cioè delle razze artificiali costituitesi nei tempi storici mercè le conquiste, immigrazioni od i cambiamenti politici. Ognuna di tali razze storiche si compone di un miscuglio di razze etniche. Così la popolazione tedesca si è formata dalla fusione di tipi primitivi, di razza alpina, Celti, Germani, Slavi, Romani, Prussi, Unni, Avari. Lituani, Vendi, Magiari, Ebrei i quali tutti, compresi quest'ultimi, erano già delle razze miste. Questo conglomerato è stato classificato dal Günther in base a determinati connotati in cinque razze : nordica, occidentale, orientale, dinarica e baltica, distribuite sul territorio tedesco. Alle commistioni etniche regionali vanno aggiunte le immigrazioni più o meno numerose di stranieri in Germania, negli ultimi secoli : ugonotti, francesi, polacchi, italiani, olandesi, inglesi, danesi, russi, svizzeri, ecc. Anche la Francia, secondo Ed. Martin Saint-Léon, è « un peuple des plus mêlés qu' il y ait au monde » eppure « nationalement un des plus unis ».

Il criterio dell'unità del sangue come naturale elemento della razza, non regge alla analisi critica, esso è confutato dal fatto che non esiste più nessun popolo di sangue puro e che le razze originariamente pure sono sparse tra molti popoli diversi.

Dopo questi rilievi quale concetto ci possiamo formare per es. della razza dei Veneti ? Tuttavia essendo innegabile l'esistenza di caratteri propri distintivi e comuni a tutto un popolo veneto d'Italia e che si manifestano nella lingua, nei costumi, nella religione, nei riti, nell'arte insomma e nella sua civiltà, il concetto di razza si presenta più perturbatore che chiarificatore in una classificazione e in una identificazione razziale che si presuma di impostare scientificamente.

La più competente autorità in questi studi, Erwin Baur, ha scritto : « Non si potrà inculcare mai abbastanza che il vincolo di unità di un popolo non è la razza, ma in prima linea la lingua e la cultura. Le differenze di razza, per esempio, tra i tedeschi, gli inglesi, i francesi sono sempre differenze relative, perchè le proporzioni quantitative nella mescolanza di sangue nei vari popoli sono alquanto diverse ; alcuni elementi razziali sono predominanti in uno di essi, altri elementi razziali predominano negli altri ». Volendo però salvare il criterio del sangue per la differenziazione dei popoli, si può convenire di accettare il criterio della « affinità » razziale, cioè della esclusione di incroci tra razze « troppo » diverse.

***

Il « navigare necesse est » sta alla base si può dire del processo formativo del nostro popolo. Nell'epoca protostorica del ferro e micenea il periplo di Ulisse lungo le coste italiane, offre al Calestani dilettosa occasione alla sua arte costruttiva di procedere ad una impressionante identificazione di luoghi, di episodi e di fatti cantati da Omero in quelli della moderna geografia, onde la leggenda sembra assurgere a dignità di racconto storico. Come in certe nostre antiche cronache medioevali si trovano occultate non poche verità storiche di difficile ma non impossibile controllo, così il C. trasferendo arditamente lo stesso metodo a tre mila anni addietro, riconosciuta la « natura composita » del poema omerico, vede in Homs della Tripolitania la costa dei Lotofagi, nel Capo Lilibeo o di Marsala il luogo dello sbarco di Ulisse, trova, poco distante di là, la grotta del Ciclope che identifica con l'attuale detta della Sibilla Cumana, vede i Ciclopi compagni di Polifemo abitare nelle grotte vicine, ravvisa Eolia nell'isola di Pantelleria, nello stretto di Bonifacio il paese dei Lestrigoni. L'isola di Circe è una penisoletta del Circello e la dea aveva la sua casa di pietre lucenti nella Selva Terracina, oggi parco nazionale. Nel lago

di Fusaro riconosce l'Ade degli inferi e il mostro di Scilla e Cariddi altro non è stato che un gigantesco polipo, catalogabile tra i calamari dell'Oceano, le sirene sono isole pericolose per i naviganti, l'isola di Thrinacia è la punta di Milazzo dov'erano i buoi sacri. Nell'isola di Galita della costa tunisina, vede l'isola di Calipso, e in Corfù quella dei Feaci ; Thiaki è Itaca identificabile ancor oggi dalla grotta delle Ninfe, a due aperture, presso il porto, a venti passi dalla riva. Dalla leggenda di Fetonte il C. trae argomento per porre ad Abano il laghetto presso le foci dell'Eridano che ritiene sia l'Adige di Scillace, e di collocare le isole Elettridi in corrispondenza del nostro Lido.

La grande abbondanza di scogli naturali e metaforici consiglia l'A. a riservarsi in altro lavoro di completare la dimostrazione delle sue identificazioni, avvertendo che la sua ricostruzione del viaggio di Ulisse differisce da quella di Victor Bérard.

Se la potenza spirituale di una nazione scaturisce dalla razza, se le origini della razza italiana vanno ricercate nella fusione dei vari nuclei etnici che si stabilirono nella Penisola lasciandovi indelebili orme, se come disse il Carducci, la tradizione può chiamarsi l'anima della nazione, lusinga pensare che i più nobili e forti caratteri regionali del popolo italiano siano ad esso pervenuti in retaggio dalle sue antichissime genti. Dopo aver il nostro autore toccato alcune caratteristiche somatiche e glottologiche e delle civiltà proprie delle stirpi primitive stanziatesi in Italia, sarebbe da attendersi che il dinamismo ascensionale o potenza endogena di singoli gruppi etnici avesse contribuito a informare l'abito spirituale delle varie popolazioni di Latini, Liguri, Toscani, Veneti, Piemontesi, Lombardi etc., che si affermarono in età storica. Nell'originaria nostra grande varietà etnica potrebbe ravvisarsi un presupposto del grado di eccellenza raggiunto dalla razza italiana, come *a contrariis*, sarebbe dimostrato dall'egoismo razziale di Sparta e di Atene che rifuggenti da ogni mescolanza rinunciarono al loro più grande divenire di Stato. Opina invece il Calestani che « nella mescolanza ogni vigore di razza sparisce » onde « è dovere degli Italiani astenersi dai rapporti con altre razze ». Eppure tra Latini - Romani e Etruschi, dei quali è molto dubbio l'arianesimo, avvenne una progressiva e poi completa fusione, in forza della quale le sorti della civiltà nel mondo di Roma e di Firenze di tanto andarono superando quelle delle due cittadine elleniche. « Che è rimasto oggi degli Etruschi ? Non una stilla certamente nel sangue dei toscani attuali » egli afferma, escludendo sembra con ciò ogni forma di ereditarietà anche nei recessi dello spirito. A questa stregua i nostri Veneti non avrebbero ricevuto proprio nulla dagli antichi loro progenitori, i Paleo veneti, che l'A. accumuna agli Apuli nella medesima provenienza illirica e razziale dinarica ?

Volendosi pure trascurare in questa sede la testimonianza di Omero, dal Calestani ritenuto così autorevole fonte in materia topografica, sulla origine asiatica dei Paleoveneti, il silenzio dello scrittore sulla loro civiltà atestina non appare giustificato. Non è forse meraviglioso che soltanto in Italia i Veneti si siano mantenuti fino dalla preistoria un gruppo etnico ben individuato con taluni caratteri fisici loro propri inscindibili da quelli spirituali ? Passione della terra feconda, indomabile amore della libertà, sanità fisica e morale, predominio del retto criterio sul genio, furono le loro doti e le spirituali tendenze che li spinsero all'affratellamento latino e alla comprensione della civiltà romana nella quale si plasmò e cementò in loro lo spirito della romanità, lo spirito marinaro, lo spirito imperiale. Venezia, non colonia di cittadini romani, come la vuole l'antropologo G. Marro, al pari di Aquileia, ma compatto popolo di millenaria civiltà che sarebbe ingiuria degradare al concetto di razza, comune a tutte le specie animali, per quale complesso di forze endogene divenne e si mantenne per tanti secoli la più gloriosa e la più potente Repubblica italiana ?

Incroci di razze diverse non sono nocive dal punto di vista fisico e intellettuale dei discendenti : riconosce ad un certo punto il nostro scrittore, il quale trasforma così il razzismo in un mito. Fenici (semitici), Greci, Arabi, Normanni al Sud, Galli, Latini - Romani, Longobardi, Franchi al Nord, come si potrà dimostrare se fu maggiore il nocumento o il vantaggio causato dalle mescolanze razziali alla costituzione della stirpe italiana ? Quand' anche possa essere affermato con positiva esperienza di fatto che le originarie razze e stirpi nostre hanno dato espressione e originalità alla civiltà italica, ben poco noi sappiamo quali siano i necessari rap-

porti tra la materialità fisica di un popolo e la sua mentalità spirituale e quanto influisca in essi l'ambiente naturale.

La scienza, osserva Werner Sombart, si trova una volta ancora di fronte ad un limite che essa non può varcare. L'accurata indagine dei valori specifici dei popoli individuali per l'intera umanità ci conduce in ultima analisi a riconoscere la verità che « umanità e nazionalità sono un tutto indivisibile : l'umanità senza la nazionalità sarebbe vuota, la nazionalità senza l'umanità sarebbe cieca ».

L'idea delle razze, nel secolo scorso, aveva trovato poco plauso in Germania. Lo Herder aveva risolutamente ripudiato « l'ignobile vocabolo » di « razza ». Da allora in poi, l'idea della razza ha avuto sempre i suoi difensori e i suoi avversari. Pur ammettendo l'utilità dell'astrazione razzista come « ipotesi di studio » il Sombart vorrebbe che si ricorresse a questa ipotesi soltanto quando tutte le altre possibili interpretazioni fossero fallite, poichè la spiegazione di un fatto in base al sangue deve sempre « rinunciare al ragionamento e ci pone di fronte ad un mistero ». È un errore, dice, personificare la razza, immaginandola come collettività cosciente e operante. L'idea della superiorità della razza nordica e del valore gerarchico delle altre razze derivate dalla loro aliquota di « razza bionda » non ha nessuna consistenza scientifica. La teoria dell'unità e purezza delle razze, aggiunge il Lenz, non ha fondamento nei fatti. « Anche le razze relativamente più omogenee sono formate da un numero rilevante di diversi complessi ereditari. Tutte le classificazioni delle razze sono in qualche modo arbitrarie ». Altrettanto vaga e imprecisabile, si aggiunge, è la maggiore o minore influenza o prevalenza dei molteplici gruppi etnici che hanno formato i conglomerati razziali delle odierne nazioni europee. È ugualmente arbitraria l'affermazione che non c'è progresso senza incroci razziali, e l'affermazione opposta del Gobineau, che ogni mescolanza di razze abbassi il livello della razza più nobile. Tutte queste teorie rettilinee e intransigenti sono aberrazioni della retta via dell'osservazione oggettiva scientifica dei fatti.

I dibattiti razziali una cosa certa hanno dimostrato : la povertà scientifica della dottrina razzista.

Questo però non esclude, se necessaria, una difesa sociale.

La Babele linguistica, il labirinto dei caratteri fisici, la introvabilità delle « leggi di natura », la lotta tra lo spirito e la natura, le gare tra l'individuo e la specie, tra l'ereditarietà e la missione, tra la schiavitù e la libertà, sono tutte cose insolubili e misteriose che consigliano a ricevere il sommo bene dell'uomo nell'armonico cristiano raggiungimento della sua meta.

L'Impero romano, ben ricorda il Nostro, fino ad epoca tardissima compì una immensa opera di elevazione dei popoli a una civiltà superiore, e di unificazione spirituale, ponendo Roma come centro motore e insieme come forma suprema di umana perfezione. Lo esprime bene Plinio dicendo : « L'Italia di tutte le terre è insieme figlia e madre, scelta per volontà degli Dei a fare più chiaro lo stesso cielo rendendo umani i riti e gli uomini, a riunire insieme gli sparsi imperi, a ridurre ad una sola tante lingue discordi e selvagge, a dare una sola patria ai popoli di tutto il mondo ».

Il segreto della fortuna di Roma va ricercato nello spirito federativo a cui stette subordinato quello razziale, perchè « il fondamento della prosperità di Roma è da ricercarsi nell'equilibrio fra lo spirito cittadino e il principio di tolleranza ».

Roma di Cesare sorta non come la città di un popolo, toccò l'insuperato apogeo della sua civiltà nell'armonica convivenza dei più svariati popoli e delle più svariate razze.

Constata amaramente il C.: « L'avarizia e la gelosia hanno generato l'odio ; l'odio ha portato alla guerra ; oggi tutto lo sforzo delle nazioni europee, il prodotto di tanti secoli di civiltà, si dispiega per distruggere le opere della civiltà, e ogni Stato è fabbro del proprio destino ».

La nuova ideologia sociale che sorgerà dalle ceneri del mondo che sta crollando, dirà a quale dei due indirizzi, che abbiamo enunciato in principio, spetterà l'affermazione più romanamente duratura.

In una scala gerarchica non salgono o scendono le razze, bensì le civiltà e si assidono sul vertice quelle che praticano tolleranza e umanità, quelle che si fanno universalmente amare e che posseggono la virtù di spontanei assorbimenti di civiltà inferiori e di popoli diversi.

GIUSEPPE MARZEMIN

# EDUCAZIONE POLITICA

Il titolo di questo nuovo volume dello Sterpa (1) potrà lì per lì non orientare sul suo effettivo contenuto quanti non hanno familiarità con i problemi posti dalla nuova Riforma scolastica.

Effettivamente è un libro che tratta di problemi di scuola e di educazione. Solo che tali problemi non sono collocati su di una stagnante e consuetudinaria superficie burocratica, come avverte l'autore; non sono isolati in un chiuso ed ombroso specialismo, ma sono considerati ed inseriti nel vasto tessuto dei problemi sociali e politici. « Se una scoperta c'è » dice lo Sterpa (p. 3), « è questa: che l'interesse alla Scuola conduce come nessun'altra cosa a un più serio interesse alla vita, a un approfondimento e a un rinnovamento dei suoi valori, a un vivere, insomma, più consapevole e costruttivo, più pensoso. Il connubio fra Scuola e Vita consiste proprio in questa scoperta dei valori di vita dei problemi della scuola ». E quando si dice Vita, non si vuol pensare a qualche cosa di astratto, sublimato in termini metafisici, ma ad un vivere concreto, proprio dell'individuo come elemento morale, politico, sociale. Qui emerge in tutto il suo vigore l'azione della Scuola la quale è formatrice del costume che è, o dovrebbe essere, il fondamento della vita politica; della Scuola, che educa politicamente in quanto « lavora per dare agli individui la maggior consapevolezza di sè e per ordinarli così nel modo migliore nei vari quadri della vita nazionale » (p. 26); della Scuola, che esce da se stessa e fa che i suoi problemi si esprimano in termini ed in valori più vasti, e ciò che del presente in lei si riflette fa che si maturi in problema d'avvenire, poichè del presente la Scuola stessa è il problema, cioè l'evoluzione » (p. 62); di questa Scuola che, imponendo alla Società tutti i problemi che essa impone a se stessa, assume di fronte ad essa Società e al suo avvenire la maggiore responsabilità. In tal senso, che meglio approfondiremo in seguito, può lo S. parlare di educazione politica trattando di problemi scolastici.

Scolastici appunto. Se il cerchio dell'orizzonte si allarga, il centro di osservazione e di esplorazione rimane fermo, e si chiama Carta della Scuola. Nata la nuova Riforma, non del tutto è nata la nuova Scuola. Sicuramente invece sono nati, dentro e fuori gli edifici scolastici, dubbi, perplessità, difficoltà; sono state disturbate abitudini inveterate, è stata scossa l'inerzia che soffoca spesso il senso vivo della scuola in professori, alunni, famiglie. E tutto ciò è bene. È un bene la revisione critica delle vecchie istituzioni scolastiche, ed è un bene altresì la considerazione critica — cioè la consapevolezza ragionata di contro alla passiva accettazione mentale — delle nuove. A chi cerca risposta e orientamento fra quei dubbi e quelle difficoltà, ben può soccorrere il libro dello Sterpa, ove sono raccolti non solo articoli pubblicati in riviste scolastiche e perciò « specializzate », ma altresì più numerosi articoli pubblicati in quotidiani: a significare appunto la più vasta cerchia di lettori e di interessi cui con quegli scritti si intende rivolgersi.

Alla base della trattazione non starà, forse, una vera e propria filosofia della educazione, una pedagogia in senso tradizionale — su cui del resto lo Sterpa fa le sue riserve —; ciò non toglie che una viva sostanza ideale circoli fra l'uno e l'altro articolo, trascendente i particolari argomenti e costituente l'interiore organicità del libro; nel quale ferve anche più volte, per quanto intima e raccolta, una animazione polemica che fa piacere, propria di chi è giunto a convinzioni e a posizioni ideali personali e seriamente meditate, di chi ha seriamente offerto prima a sè che agli altri la problematica intorno a cui si raccoglie la copiosa materia. Di tale materia, o meglio della sostanza concettuale intorno a cui essa lievita cercheremo di dare un'idea il più possibile sistematica.

E partiremo dal problema che forse più ha beneficamente disturbato e, crediamo, continuerà per qualche tempo a disturbare alunni e famiglie: il problema

---

(1) Mimmo Sterpa: *Educazione politica* pp. XI-330, Firenze, Le Monnier 1941-XX

del liceo. Che il liceo classico in Italia da troppi anni non vada bene è cosa fin troppo nota. Che la causa di questo male sia essenzialmente una, è cosa in cui convengono facilmente quanti si occupano di scuola. Tale causa è la pletoricità della popolazione scolastica, provocata dalla mancata discriminazione fra chiamati ed eletti. Il rimedio appariva dunque semplice : sfollare la scuola classica dagli inetti, conservarvi gli idonei. È il processo che intende promuovere la nuova Riforma. Ma quale il criterio, quale il metodo con cui tale fine sarà perseguito ?

Cerchiamo, in primo luogo di individuare le ragioni di quell'affollamento. Fino ad oggi si andava al liceo classico per tradizioni familiari, per la tradizione stessa di questa scuola, perchè la si considerava come unica « formativa », ma anche e soprattutto perchè essa apriva tutte le Facoltà universitarie. Quest'ultimo criterio pratico, facilmente si ammantava di quell' altro, il valore formativo, e le famiglie per otto anni stavano tranquille, quanto all'avvenire dei figli, fin nel fondo della coscienza. Vero è che questo indirizzo comune riceveva una buona misura di giustificazione da un fatto indiscutibile : che a 10-11 anni, l'età di ingresso alla scuola media, ben poco il ragazzo poteva aver rivelato sulle sue attitudini e sul suo orientamento. A restituire chiarezza e fisionomia agli studi medi la Riforma agirà alla base e al vertice di essi : là istituendo una nuova scuola media, che unificherà le attuali scuole medie inferiori, intesa a riconoscere le attitudini e a promuovere un primo grado di orientamento ; qua diversamente definendo il valore del titolo di licenza liceale per l'accesso alle Università : cioè limitandolo per il liceo classico, allargandolo per lo scientifico. Alunni e famiglie si troveranno quindi, d'ora in poi, di fronte a problemi fin qui ignorati o trascurati. Donde il germogliare di dubbi e di interrogativi.

Per quanto concerne la nuova Scuola Media si obbietta : potrà veramente questa scuola favorire l'orientamento dei giovani ? Sarà possibile che la scuola riconosca nell'alunno e questo in se stesso l'attitudine ad una determinata disciplina o a un gruppo di discipline a 14 anni, meglio di quanto possano farlo a 19, quando sappiamo che molti sono ora, i quali, al termine del liceo, non vedono ancora chiaro nel loro avvenire ? Saranno bastevoli a tale fine le materie di insegnamento, quando taluna di esse, per esempio il latino, il latino dei primi tre anni, latino essenzialmente morfologico cioè a sfondo logico-razionale, difficilmente potrebbe costituire criterio per l'uno o l'altro ordine superiore ?

Lo Sterpa non elude tali difficoltà, e vi ritorna anzi più volte in vari articoli, approfondendo in primo luogo il concetto di orientamento, uno dei cardini della Riforma, il quale ha per fine essenziale di promuovere nell'alunno la conoscenza e l'interpretazione di sè e come tale deve esercitare la sua efficacia nelle scuole di tutti i gradi e di tutti gli ordini ; esso costituisce, quindi, non un problema relativo di età, ma un problema assoluto di educazione (p. 86). La scuola media offrirà ai giovani non le materie *fra cui orientarsi*, ma le materie *per orientarsi* (p. 227) ; d'altra parte, non sarà sorda la Scuola alle eventuali nuove e più chiare voci della personalità dell'alunno che lo inducessero, entrato nella scuola superiore, a rivedere e a perfezionare la sua scelta, e praticamente dovranno sempre essere possibili i passaggi da una scuola dell'Ordine superiore ad un'altra (pp. 23 e 91). Infine questo lavoro e questo sforzo non saranno affidati esclusivamente alla Scuola, cioè alla collaborazione dell'alunno e degli insegnanti, ma altresì alla collaborazione e alla solidarietà della Scuola con la Famiglia.

Più fondate sembrano, o più tenaci, le obbiezioni che taluni muovono contro il nuovo ordinamento dei licei, in cui il valore del titolo costituisce l'innovazione, se non più sostanziale, certo più appariscente. Si teme che tale diverso valore provochi un riversarsi della popolazione scolastica dal liceo classico al futuro liceo scientifico ; il che, per se stesso, non darebbe luogo a preoccupazioni se non ne conseguisse che l'efficacia umanistica, cioè di formazione morale, dell'attuale scuola media classica verrebbe sottratta ad un notevole numero di studenti che ora dal liceo classico accedono alle facoltà scientifiche ; e ad essa si sostituirebbe una precoce soverchiante preoccupazione pratica, diversa ma non minore di quella ora imperante, negli alunni e nelle famiglie, indotti a pensare, fin dalla fine della nuova scuola media, più alla professione che alla « formazione » : che anzi, tale preoccupazione pratica finirebbe, in ultima analisi, per introdursi anche nel futuro liceo classico.

Anche qui lo Sterpa affronta risolutamente il problema che, per la sua squisita sostanza pedagogica, consente, anzi impone l'analisi e la revisione di molte idee. La soluzione che egli ne dà sta nella parziale risoluzione dell'antitesi fra i due termini contrapposti. Non ci sarà, secondo lo Sterpa, un liceo classico formativo, umanistico, disinteressato da contrapporsi ad un liceo scientifico non formativo o meno formativo, di più spiccata tendenza pratica, interessata, non umanistica ; ma l'uno e l'altro liceo, tutta la nuova scuola parteciperà di un carattere nuovo che unirà la sostanza umanistica a un severo e concreto senso della vita. Scuola « disinteressata », pensa lo Sterpa, è, in sostanza, scuola « senza interesse ». La prima di codeste cosiddette scuole disinteressate è l'attuale liceo classico che ha sofferto negli ultimi anni proprio della mancanza di interessi « precisi » e quindi « vivi » (p. 104). Sono tali gli interessi che i giovani naturalmente portano al loro avvenire ; sono tali gli interessi che l'orientamento, funzione fondamentale ed esigenza imprescindibile della nuova Scuola, riconosce e su cui esercita la sua efficacia. Poichè orientare significa orientare a vivere, ma a vivere dentro la forma precisa di un dato compito, d'un dato dovere, d'una data funzione sociale (p. 79). Orientamento professionale, tendenza professionale e finalistica della scuola nuova, la quale introduce, sì, per tal modo, un concetto d'ordine pratico, ma chiarendo che pratico non è equivalente a materiale ed in antitesi, quindi, con spirituale ; chè anzi, nella funzione dell'orientamento, la Scuola si impadronisce dell'irrefrenabile esigenza pratica che è nell'animo dei giovani, ma per governarla e correggerla e impedisce che quello slancio degeneri in materialismo (p. 18). La Scuola non insegna la professione ai giovani, ma li *educa*, alla professione : li educa cioè a conoscere ed a interpretare se stessi, a precisare via via le loro attitudini e le loro aspirazioni ; e con ciò li impegna moralmente, impone loro una severa responsabilità. Intorno al nucleo dell'orientamento professionale essa « forma » la coscienza dei giovani, « forma l'uomo, lo spirito dell'uomo » (p. 97). Questo è dunque il punto in cui l'esigenza umanistica, morale, formatrice si inserisce nella praticità dell' opera orientatrice : questa è la via indicata dallo Sterpa, per cui il nuovo concetto di orientamento viene a costituirsi come sintesi dei due concetti fin qui distinti di pratico e formativo.

L'orientamento professionale non toglie, dunque, ma restituisce ancor più intera all'educazione la sua spiritualità. Impostata così la soluzione del problema, bisognerà dedurne non solo che tanto il liceo classico quanto il liceo scientifico parteciperanno, nella loro fondamentale funzione educatrice, di quei comuni caratteri, ma che vi parteciperanno anche gli altri tipi di scuole (e lo Sterpa parla a lungo della spiritualità della tecnica e vede fin nell'opera della scuola artigiana un'educazione morale, oltre che scientifico-tecnica, al lavoro) ; solo bisognerà guardare più a ciò che congiunge che a ciò che divide le diverse scuole ; e por mente a questo, che ogni distinzione delle scuole è pur sempre in ragione di una viva, funzionale unità del processo educativo (p. 68) ; e affermare che « è tempo di innalzare nella coscienza del popolo la parola « Scuola » senza nessun aggettivo...., non mortificata da nessun aggettivo nè « classico » nè « scientifico » nè « tecnico » p. 21).

Lasciando da parte i conservatori di professione e gli scontenti per natura, siamo del parere che il concetto di orientamento rivelerà la sua densità nell'attuazione pratica dei principi della Carta della Scuola, e cioè nelle leggi in cui essi si tradurranno e nell'applicazione che ne faranno gli uomini. La nostra attenzione si volge : in primo luogo ai programmi del nuovo liceo scientifico, ove siamo certi che alle materie che si dicono umanistiche o morali non sarà dato un posto troppo limitato per evitare che la tendenza finalistica non si faccia precocemente tiranna ed esclusiva ; la eliminazione o la soverchia riduzione di una materia, lungi dall'avere un valore puramente quantitativo, assume bene spesso un carattere qualitativo nel quadro della formazione generale dell'alunno. Pensiamo inoltre agli insegnanti, cioè al metodo dell'insegnamento, e riteniamo necessario che il professore elevi sempre l'alunno al di sopra della disciplina che insegna, inserendo costantemente questa disciplina nell'integrità della coscienza del giovane, coscienza fatta di valori umani ed universali che non si esauriscono in nessuna materia di insegnamento ; che congiunga, appunto il particolare dell'insegnamento con l'universale dell'educazione, che insegni educando. Pensiamo altresì alle famiglie, la cui opera non sempre coerisce con quella della Scuola. È raro, crediamo assai raro, che un gio-

vane segua di sua iniziativa una via diversa da quella cui lo chiamano le attitudini che man mano gli si rivelano ; assai meno raro è che la famiglia sovrapponga considerazioni utilitaristiche a tali attitudini e coarti le naturali inclinazioni a fine, si suol dire, di bene, e più precisamente si direbbe di bene materiale (quante sagge famiglie di questo solo si preoccupano, di dare al figlio una « buona » posizione purchessia, e poi di trovargli moglie ?). Forse appunto da parte della famiglia l'orientamento ha da temere l'insidia più seria e, per certi aspetti, più sottile. Pensiamo ancora ai passaggi dall'una all'altra scuola, che crediamo saranno resi sempre possibili, pur accompagnandoli da una giusta oculatezza. Ed infine pensiamo agli esami integrativi per i giovani che, usciti da un liceo, si sentono chiamati ad una Facoltà cui la loro licenza non dà accesso immediato : tali esami dovranno essere seri come appuramento di attitudini, facili come misura di cognizioni. Queste esigenze riteniamo che corrispondano allo spirito degli studi nuovi e che concordino con l'interpretazione che di esso ci dà lo Sterpa. Prescindendo dalle materie e dal metodo di insegnamento, punto su cui ora ritorneremo e su cui non si insisterà mai abbastanza perchè esso è la più vera forza che farà della scuola vecchia una scuola nuova, noi giudichiamo importante di creare nell'alunno la profonda convinzione che in un ordinamento scolastico, in cui l'invito ad esplorar se stesso deve essere costante, egli si senta sempre confortato nel perseguire una via anche diversa da quella per cui si è avviato, qualora sorga in lui una nuova e distinta vocazione. Solo così il giovane avrà in ogni momento della sua carriera scolastica quella indispensabile profonda tranquillità che eviterà deviazioni dannose alle sue attitudini e preserverà la parte più genuina della sua personalità dagli atacchi di preoccupazioni esteriori al suo vero io.

Perchè siamo perfettamente d'accordo con lo Sterpa che oggetto della Scuola deve essere l'alunno. Il principale spostamento di interesse che presenta questa Riforma è spostamento dal programma all'alunno. L'alunno è l'autentica materia della nuova Scuola : il nuovo compito dei professori è questo : studiare l'alunno (p. 287). Il problema dell'alunno è quindi strettamente connesso con quello dell'insegnante. « Concepita dal legislatore, la nuova Scuola sarà attuata dagli insegnanti », perchè « la Scuola è totalmente opera e creazione personale dell'insegnante » (pp. 141 sg.). C'è in questo libro una generosa fiducia negli uomini della scuola italiana, una cura assidua per i problemi della loro formazione e del loro rinnovamento, del loro miglioramento che, quando sia possibile, sarà anche miglioramento materiale economico, riconoscimento della loro opera da parte della Nazione, impedimento allo spegnersi o all'illanguidirsi del loro fervore. Ma un clima di cresciuta dignità sarà al tempo stesso, per questi uomini, un clima di cresciuta responsabilità. Ed ecco emergere, tra i molti, il problema didattico, il problema del metodo, della scienza, dell'arte di insegnare. Se ne occupava finora la pedagogia, assumendone i termini entro concetti astratti filosofici. Al posto della vecchia pedagogia astratta lo Sterpa vede sorgere « da una parte una filosofia e storia dell'educazione inserite nella stessa filosofia e storia della società dell'altra una didattica delle varie e definite discipline d'insegnamento, un loro modo d'essere e di divenire nell'essere e nel divenire della Scuola » (p. 215). C'è una logica interna particolare d'ogni scienza e c'è una logica dello spirito degli alunni. Ora, « didattica significa questo : l'armonia, perennemente ricercata e perfezionata, della logica interna d'una scienza con la logica dello spirito dei giovani : l'armonia del problema scientifico col problema educativo » (p. 214); Sarà perciò necessario che nelle nostre Facoltà il problema didattico non sia più distinto, come ora è, dal problema culturale, che esso informi la cultura proprio nel senso di darle una forma precisa, un indirizzo, un valore, una funzione (p. 114; che materia e forma dell'insegnamento non si scindano, che sia rilevato insomma, anche negli studi dei nostri futuri insegnanti, il carattere della « professionalità » (pp. 120 sg.).

In questa scuola che si preoccupa dell'alunno, che ne riconosce e potenzia la personalità, che vuol possedere quindi la « totalità » dell'alunno, esaminiamo da ultimo quali saranno i più veri o più giusti rapporti con la politica. La politica che entra nella scuola non sarà il politicantismo spicciolo e contingente. Non una sovrapposizione della politica alla scuola, ma un sostanziale incontro. Si tratterà d'uno spiritualizzarsi della politica, non di un materializzarsi e frastagliarsi nella Scuola (p. 70). La Scuola sovrasta la vita in quanto la educa, in quanto della vita

coglie l'universale ; così della politica è l'universale che entra nella scuola, che, per tal modo, diviene argomento e indirizzo di vita interiore. È insomma la coscienza politica dei giovani, un'unità morale, che la scuola deve preoccuparsi di formare (p. 70 sg.). Ora, questa coscienza politica, pur assumendo aspetti generali che investono tutto lo spirito dei giovani, avrà il suo centro nella consapevolezza della funzione, del compito preciso che il giovane si sente chiamato ad assolvere, fatto uomo, nella società. Tale consapevolezza è « competenza », termine ultimo dell'orientamento, al di là della scuola, nella vita. Dall'orientamento alla competenza, dunque, come dalla scuola alla politica : la scuola crea i presupposti o fondamenti morali della vita politica, fra i quali l' « educazione alla competenza » ha un posto di primissimo ordine, in quanto la competenza ha un suo insostituibile valore universale e prima d'essere un fatto pratico è un fatto morale (p. 300 ; si ripetono, cioè, in più vasto ordine di problemi, osservazioni analoghe a quelle dedicate all'orientamento-formazione).

A tale educazione alla competenza, alla « civiltà della competenza » che ne vuol essere il coronamento, si eleva verso la fine del libro il pensiero dello Sterpa che propugna la lotta contro l'incompetentismo, cioè contro il genericismo, la superficialità, il dilettantismo, l'improvvisazionismo, alcuni fra i mali che affliggono i popoli, e la riconduce anch'essa ad un principio di educazione.

Educazione, dunque, che si esercita oltre che nella scuola, anche fuori della scuola, perchè la scuola, in fondo, nella parte migliore della sua opera, « non ad altro educa che ad educarsi, che a sentire la vita, non nella sua accezione filosofica, quanto nella sua realtà politica, come aspirazione ad una educazione sempre più alta » (p. 297). Se è vero che è essa l'educazione la grande forza che crea o rinnova il costume, che forma e organizza la coscienza morale e politica degli individui e dei popoli, è vero altresì che quel Paese è più d'ogni altro padrone dei suoi destini, quel Paese si sottrarrà al pericolo d'essere tosto o tardi rimorchiato, che più d'ogni altro abbia dato ai giovani una coscienza politica solida, e questa coscienza abbia arricchito di idee, ed abbia fatto valere la persuasione che, come dice lo Sterpa nella introduzione, ogni primato non può essere che primato di spirito per non essere un'illusione faticosamente vana.

Di quella che a noi pare l'ossatura logica e morale del volume ci siamo studiati di dare un'esposizione seguita, sacrificando tutta una serie di problemi d'ordine minore, la cui impostazione e soluzione dipendono dalle idee fondamentali da noi rilevate. E queste sono idee che indurranno a meditare e a porsi ulteriori problemi non solo quanti la Riforma scolastica tocca da vicino per professione o interessi familiari, ma altresì chi di cose di scuola non è specialista o chi, più in generale, ha considerato fin qui la Scuola come troppo lontana dalla propria vita, dalla Vita. Ora se, come dice lo Sterpa, distinta particolarità della nuova Riforma è quella di suscitare problemi, anzichè concluderli, se la parte più vitale di essa è e vuol essere un processo critico della Scuola in se stessa, noi pensiamo che a tale processo critico lo Sterpa abbia recato un contributo fra i più notevoli e vediamo in questa fatica uno dei meriti che sottrarranno la sostanza del volume al novero delle cose troppo rapidamente caduche.

FRANCESCO ROSSI

# MEDICI IN CAMMINO

Il nome di Adalberto Pazzini non è nuovo ai lettori della nostra *Rivista*. Egli, che è, in Italia, tra i più attivi, forse il più attivo, degli studiosi contemporanei della storia della Medicina, va pubblicando frequenti trattati ove codesta storia viene severamente documentata. Oggi invece, egli ci offre un libro singolare (1), non irto di date e di riferimenti, ma sgorgato fluente come una libera canzone. Questo libro infatti non è nato come gli altri, scritti dal Pazzini nella sua biblioteca, tra aperti antichi volumi. Come in una parentesi, mentre egli vestiva la di-

(1) ADALBERTO PAZZINI, *Medici in cammino*, Milano Roma, Editoriale « Arte e Storia », 184 pag., L. 20.

visa di medico militare al fronte occidentale « in una cerchia alpina, tra lo aprirsi di valli, il mormorare di cascatelle e di ruscelli e di rivi che non hanno tempo : o se lo hanno, hanno minuti per secoli e millenni per anni », cominciò un giorno a parlare a « quattro senza fissa dimora », attorniato da una cinquantina di altri commilitoni : e ad essi descriveva il procedere all'assalto dell'errore, del male e della morte, di una lunga teoria di medici, in una lotta senza tregua, e talora senza speranza. Ed i commilitoni stavano attenti, e domandavano continuasse. Ed egli, invece di parlare ancora, scrisse, alla ventura, ove era concesso riposare ore o giorni. Non aveva, dissi, libri con sè : chiudeva gli occhi, e dal ricco scrigno della mente traeva le cose, qui esposte, non solo per i medici che sanno, o che vogliono sapere ; ma per tutti coloro che si interessano, non solo di storia della medicina, ma di storia del pensiero ; di cose grandi e belle in una parola. Nè si può dire questo sia un libro di volgarizzazione : egli dice che non sono biografie, nemmeno profili biografici, e nemmeno medaglioni. Vorrebbe chiamarle « istantanee del pensiero ». E tale è. Potrebbe forse anche dirsi un musaico canoro, dai ben aggiustati tasselli iridescenti : una canzone luminosa, ove cantano strofe penetranti. Architettura, musica, colori, giocano quì in via alterna e si equivalgono e si completano. In un punto, dicendo di Galeno, il Pazzini scrive che « scorreva nelle sue vene il soffio dell'arte che proveniva dal padre architetto. E bene fu detto che, dalla fonte paterna, ebbe l'arte di bene architettare ». Non altrimenti Adalberto Pazzini, figlio di Norberto Pazzini, pittore delicato, ebbe dalla fonte paterna l'amore dell'arte, il dono prestigioso dei colori, che si diffondono, scintillano, divampano nelle sue descrizioni. Volete Alcmeone di Crotone, il primo « curioso della natura » ? Il suo pensiero è come una sciabolata di luce che penetri in un *abaton* (tempio di Esculapio) oscuro ».

Ippocrate, il grande Vegliardo, in cui si concentra, e da cui fluisce « *la sapienza di Coo* » ? « Sono i marmi di Coo che lanciano nei secoli il loro biancore pieno di vita, o è il grande pensiero che tra di loro s'innalza, come un coro, elevante, da uno sfondo sacrale, le prime inflessioni di un amore umano, possente ? Ha colore la musica ? Forse sì, anche essa ha un colore che noi non vediamo ». E la scuola Alessandrina col suo *furore di conoscere ?* « L' Oriente vi aveva trasfuso un aroma lontano di droghe e l'eco di strane leggende, sboccianti sotto un sole più caldo, come fantastici fiori dai profumi inebrianti ».

Asclepiade di Bitinia, che « alzò contro il veliardo di Coo una voce di negazione, creò con questo indistinto bagliore una nuova forma di medicina, contrapponendola, in modo violento, alla legge di Coo ».

Tessalo di Tralles, che sognò potersi dire il *vincitore dei medici*, « mercante di schiavi » « fu l'espressione degli spiriti che volano basso, nell'ampia atmosfera, ogni secolo, ogni anno, ogni giorno » ? E sopra lui valse, quale *onorevole ammenda*, Scribonio Largo, per una frase di bontà : « Io amo sopra tutte le arti questa mia, che è nobile tra tutte le nobili, per il bene che arreca.... ».

Ma se Largo era stato una onorevole ammenda, « apparve, come una necessità storica, Galeno.... nel cui errore perfino c'è spesso l'intuizione esatta che sprizza come una scintilla di luce in una atmosfera di nebbia ».

Galeno sentì l'ambiente cristiano, ma non abbracciò il Cristianesimo, « candida fede cosparsa di gemme.... il dolore alleviato con una stilla di sole ». Ed ecco, albergo di scienza e di fede, Salerno la cui sapienza « nacque sul mare come quella di Coo ». E poi il medio evo, colle sue « vie tormentose, nelle quali lo sforzo del pensiero sovente gemeva, come geme l' acqua, scorrendo tra scogli, macigni e pietre sporgenti dal fondo, che tagliano come fili di spade.... che fecero spesso perire le vite ad esse votate in una dedizione completa : ed ebbero nome di magia, astrologia, filosofia, religione »: colla sua vita « tragica, assurda, irreale pur nella realtà della vita vissuta ». E manca qui lo spazio per accennare a Raimondo Lullo, il mistico che invano sollevò « uno sguardo implorante, ma che troppo chiedeva » ; e Cecco d'Ascoli, che « preferì le fiamme del rogo alla ritrattazione di quanto aveva creduto, scritto, insegnato ». Ed anche Pietro d'Abano solo con una morte tempestiva fu sottratto al rogo, di cui già si intravvedevano e sentivano i primi « bagliori sottili, acri di zolfo, invadenti col sibilo acuto di un serpe : serpenti di fuoco che poi dovranno inondare di fiamme e di fumo l'alta catasta e coprire le urla ed il martirio di un corpo vivo, spasimante nel fuoco.... ».

Leonardo da Vinci, il grande solitario, scrisse, senza forse saperlo, il primo grande trattato di anatomia, mentre il cadavere scorticato e la natura gli dicevano : « chi più conosce più ama ; et è proprio delli huomini boni, il desiderio di conoscere ». Desideroso di conoscere, ma negatore, fu Paracelso, di cui fu « l'oscura tragedia di chi, distruggendo, non sa che quello che sorge su la rovina dell'altro, ripete assai spesso lo spettro dell'ucciso nemico ».

Meglio pensò Gerolamo Fracastoro quando « dopo una visione di magia, chiuse gli occhi.... e vide gli oscuri figli del male che disseminavano il male.... nati dal morbo, in minima espressione di vita, essi erano figli del morbo e genitori a loro volta di esso ». Egli li chiamò *seminaria* : noi li diciamo *microbi*.

Guglielmo Harvey, il *sagace corsaro*, fece suo e dimostrò quanto Colombo, Cesalpino, Fabrizi, italiani, « videro assai prima di lui : l'oscuro cammino che il rosso torrente sanguigno percorre nell'intero organismo : ....e i secoli credettero, e il nome corse, come lui aveva corso i mari, e la sua opera si impose ».

Seguono belle e scultorie pagine su Santorio, Malpighi, sul *settecento*, che « vive la interna agitazione in una lotta che si svolge sotto l'apparenza gaia, frivola a volte, e leziosa degli abatini, dei cicisbei, delle ciprie e dei minuetti.... tremendo secolo che tramonta nel sangue di una rivoluzione ».

E « da sotto i merletti dell'attillato giubetto fiorato, da sotto la incipriata parrucca, da dietro il lezioso occhialetto, bolliva la sorda rivolta, ancor che sovente si risolvesse, in apparenza in una ritmica, armoniosa cadenza di minuetto ».

Ed ecco Stahl, con cui Pan ritorna : ed il grande tra i grandi, G. B. Morgagni, « l'animatore della morte » ; e lo Hahnemann, l'omeopatico, « il rigagnolo che scorre accanto alla grande fiumana, ma che mostra avere una buona sorgente se nei secoli, non si è ancora inaridito ». E Rasori, « il blasfematore di Ippocrate », « negazione che, completando il vero combattuto, lo afferma », forse senza comprenderlo. Segue la *beffa di Mesmer* : e di nuovo un gigante, Pasteur, che « fu il costruttore che utilmente adoprando sparsi elementi pure là dove la storia sembra tacere, seppe dare l'impronta che dura, anche a esperimenti fino allora incerti o falliti ».

E dopo tutti questi grandi nomi, che segnano una luminosa teoria di lampadofori, persone senza le quali tuttavia il pensiero avrebbe camminato lo stesso, rivelandosi ad altri, ecco, per chiudere il libro, lo studioso che non ha nome, il *mago senza prodigi*, che « è tutti e nessuno », che « vive nell'oscuro tormento di un cosciente abbandono. Ma per questo suo dolore Iddio, forse, avrà pietà di lui » : e chi lesse queste segnalazioni, vorrà leggere il bel libro, rifacendo la strada coi « medici in cammino ».

DAVIDE GIORDANO

## CONSIDERAZIONI FILOSOFICHE E PSICOLOGICHE SU LA IMMORTALITA' DELL'ANIMA UMANA.

Il nostro Socio, prof. Emilio Schaub-Koch, sa alternare i più frequenti studi di critica di Arte, con altri di medicina e di filosofia. A questi ultimi appartiene un recente saggio su la *immortalità dell'anima* (1). Arduo tema, perchè la immortalità dell'anima piuttosto *si sente*, che non *si dimostra*. Ed il Schaub-Koch passa a tale proposito in rassegna gli attestati dei filosofi spiritualisti di tutti i tempi, cogli argomenti da loro addotti, basati infatti su valori subiettivi : e sfilano i pareri di Aristotile, Aristossene, Platone, Cicerone, Lucrezio, S. Agostino, Dante, Molière, Voltaire, d'Holbach, Pascal, Descartes ed altri, concludendo per la esistenza di tre condizioni : che l'anima sia separata dal corpo, che non perda la percezione distinta di ogni atto prima della morte, che possieda la coscienza integrale di sè. Essa è pertanto immateriale, e sopravvive al corpo.

---

(1) EMILE SCKAUB-KOCH, *Quelques considérations philosophiques et psychologiques sur l'immortalité de l'Ame humaine*, Portugal, Coimbra - Editora. Limitada 142, 37 pag.

Lascia incerta la questione della sopravvivenza dell'anima dei bruti (come infatti l'aveva lasciata già Salomone).

Particolarmente poi si indugia sulle opinioni di Malebranche, dei mistici, di Locke, di S. Teresa, sulle immagini di Schiller, sulla sede assegnata all'anima da filosofi e da anatomici; per passare poi a dire delle facoltà dell'anima, della sensibilità, della intelligenza, della percezione, della volontà, della attenzione, della immaginazione, dello spirito, del pensiero, delle emozioni, della intelligenza, e di tutte le operazioni dell'anima, di cui si ha coscienza, dei desideri e della zoo-ritmia in rapporto colla vita intellettuale e morale.

Bisogna concludere che non sono le opinioni dei filosofi atte ad avvicinarci alla soluzione dei problemi della natura dell'anima, che risolvono invece coloro, ed il problema è di palpitante attualità, che offrendo la loro vita alla patria dimostrano ciò non potersi fare senza una profonda speranza, una certezza anzi, della immortalità.

DAVIDE GIORDANO

## SERTA HOFFILLERIANA

Sono due pregevoli volumi (1) pubblicati per onorare il 60° compleanno di Viktor Hoffiller direttore del Museo Nazionale Croato di Archeologia e professore all'Università di Zagabria. Il primo volume di 545 pagine di formato grande contiene 63 dissertazioni su argomenti che spaziano nei campi più vari, dalla preistoria, all'archeologia, alla storia illirica e croata, vera corona di opere, che discepoli ed amici hanno raccolto in onore di un dotto che gode l'affettuosa estimazione di quanti l' hanno conosciuto attraverso i suoi studi e il suo lungo insegnamento ; il secondo che contiene 63 grandi illustrazioni è il necessario complemento illustrato degli studi di carattere artistico.

I lavori pìa notevoli sulla preistoria trattano degli Iapodi, dei quali Antun Mayer traccia in lingua latina una rapida storia dimostrando con prove filologiche che essi sono un popolo illirico formatosi con influssi celtici ; sulle culture neolitiche nei dintorni del fiume Drava a proposito delle quali Ferenc Tompa dimostra che i dintorni della Drava e l'Ungheria occidentale appartengono allo stesso di-distretto culturale ; sull'identità dei rinvenimenti di ceramiche di Vucedol e di Lubiana (Kurt Willvonseder) ; sull'influsso della cultura di Vucedol in Ungheria (Amelie Morsolics) ; sui sepolcri illirici di Zagreb qui pubblicati per la prima volta (Bolko Freiherr) ; sul valore simbolico degli ornamenti preistorici (Otto Tschumi) ; sulla provenienza a Vinća del cosidetto « albero-meandrico » (Miloje Vasič) ; sull'origine e cronologia d'una zappa di bronzo del tipo di Scutari (Radu Vulpe) ; su alcune « Tabellae defixionum oschicae » (Emil Vetter), etc.

La maggior parte delle dissertazioni tratta di archeologia romana. Mihovil Abramić scrive su nuovi rilievi votivi di divinità, che si trovano al museo archeologico di Spalato ; Alföldi e Radnoti studiano gli anelli del freno e i guarnimenti ornamentali dei gioghi, provenienti dalla Pannonia ; Auguste Andollent tratta di un bronzo tricefalo trovato ad Auvergne ; Staphan Brassloff spiega alcune iscrizioni romane dell'età imperiale ; Luigi Crema pubblica due monumenti sepolcrali della Via Nomentana e li colloca al loro posto nell'architettura antica ; Ejnar Dygyve trattando d'un mausoleo di Salona ritiene di provare l'influsso siro-mesopotamico sull'architettura della stessa città ; Rudolf Egger illustra e completa un'iscrizione d'un accampamento di Viminacium presso la VII legione del 283 d. C. ; Sam Eitrem spiega il significato religioso magico della corona presso i Greci e i Romani ; Fritz Fremersdorf spiega il significato dei piccoli cilindri d'osso, che

(1) *Serta Hoffilleriana* - Zagreb 1941.

si trovano spesso negli scavi romani ; Peter Goessler espone la storia dell'esplorazione delle vie romane in Germania ; Edmund Groag reca un contributo all'esplorazione del comando militare nelle provincie senatorie ; Ulrich Kahrstedt illustra due accampamenti militari, a Stari Trg e ad Humac ; Raymond Lautier pubblica il tesoro argenteo trovato a Châlon-sur-Saône ; Raiko Ložar pubblica i frammenti d'una statua a cavallo, proveniente da Trojane, e, confrontandola con la statua di Marc'Aurelio, ne fissa la data ; Harold Mattingly illustra l'*aes signatum* ; Eugen von Merklen i manici dei coltelli romani ; Stiepan Paulovic alcune teste barbare di bronzo provenienti dalla Pannonia che provano l'influsso degli eventi storici delle guerre quado-marcomane sull'arte della Pannonia ; Balduin Saria un acquedotto romano a Neviodunum ; Viktor Skrabar pubblica un rilievo di Epona ; Arthur Stein espone nuovi dati sui governatori in Tracia ; Piero Sticotti scrive sui rinvenimenti nell'isola di Pago ; Ronald Syme sui senatori romani in Dalmazia ; Dimitrie Tudor su una colonna miliare dell'età costantiniana, proveniente dalla Dacia ; Joseph Zingerle spiega il termine « dumopireti », ritenendolo di origine tracica.

Recano un contributo all'archeologia greca : Ivan Bach, che illustra due statuette greche di bronzo del museo di Zagreb ; Edmond Bulanac, che illustra il frammento d'un rilievo di Varsava, rappresentante la lotta di Eracle con un centauro, ritenendolo parte di un sarcofago e assegnandolo alla I metà del II secolo d. C. ; Grga Novak illustra l'attività colonizzatrice di Dionigi il vecchio sul mare Adriatico ; Vladimir Petkovic pubblica un rilievo, proveniente da Stobi - una danza di Pan con le Ninfe - e lo attribuisce all'età ellenistica ; Otto Walter in relazione con una iscrizione greca reca un nuovo contributo alla questione della pronuncia della lingua greca, etc.

Qualche studio riguarda l'Oriente : Turne Arne parla dei crepitacoli e delle campane di Luristan ; Ioseph Keil d'una stele di basalto del re Antioco I.

Sull'archeologia migratoria dei popoli scrive Nils Aberg, che tratta delle specialità nordiche e germaniche nello sviluppo delle fibule all'epoca delle antiche migrazioni. Wilheln Eusslin scrive una dissertazione interessante sulle basi dell'impero di Odoacre ; Hans Zeiss scrive sul rinvenimento avarico di Corinto, ritenendo però che si tratti di prodotti di artieri bizantini.

Eugen Darko illustra l'immagine di Costantino sulla corona ungherese di S. Stefano.

Di particolare interesse sono poi gli studi di storia ed archeologia più strettamente legati alla Croazia ed alla Dalmazia : Stipe Banović scrive sulla città narentana di Ostrog ; Miho Barada illustra un' iscrizione di Castel Sucurac del sec. VII, che proverebbe la conversione dei Croati al cristianesimo in quella stessa epoca ; Ljubo Karaman illustra la storia medievale di Spalato e ne descrive alcuni monumenti ; Antun Dabinović tratta del titolo patriziaco dei re di Croazia ; Svito Fishović pubblica alcune interessanti sculture romaniche di Spalato ; Nikola Majnaric tratta della traduzione latina dell' Iliade, fatta dal raguseo Rajmundo Kunić, che risente un grande influsso dall'Eneide ; Dragutin Kniewald tratta dell'origine del sacramentario di S. Margherita della biblioteca metropolitana di Zagreb ; Artur Schneider tratta del tipo della Vergine « Threnodusa » e dà un catalogo dei dipinti con tale immagine, finora conosciuti ; lo storico d'arte sloveno France Stele dà uno dei migliori contributi con uno studio sugli affreschi in Slovenia dal 1520 circa al 1550, illustrando opere ed artisti finora ignoti ; Josip Mal tratta di un particolare momento storico della Croazia, cioè della ribellione degli stati croati al re.

Argomenti storici di età più recente sono quelli sul rinvenimento di monete absburgiche del secolo XVI ad Osijek (Augus Loehr) e su due falsificazioni turche del sec. XVI a proposito della battaglia di Kosovo.

GIOVANNI PONTI

# ANTICHE GEMME - AMULETI [1]

Negli scavi e nei rinvenimenti archeologici di quasi tutti i paesi mediterranei e di quelli più lontani, ma a questi legati dalle vie commerciali o culturali, è facile trovare delle pietre semi-preziose che portano incise immagini, come quella del gigante, del basilisco e del gallo, e recano iscrizioni in lettere greche con formule che più o meno si ripetono : sono generalmente chiamate *gemme gnostiche,* perchè alcune di esse sembrano trarre origine e diffusione dal gnosticismo ; sono chiamate anche *gemme abraxas*, perchè tale parola appare in molte di esse : ma i due termini, troppo particolari, non potrebbero logicamente estendersi a tutte le gemme di tal genere.

Nel suo dotto studio, Mirko Seper dimostra che tali gemme sono dei comuni amuleti : perciò si ripetono in esse nomi di origine ebraica o egiziana, che hanno perduto spesso il loro carattere originale per adattamento all'ortografia e all'eufonia della lingua greca ; e così si spiega la presenza in esse di figure che non sono di origine gnostica, ma provengono piuttosto dalla mitologia greca ed orientale.

Le gemme rinvenute in Croazia e nella Russia meridionale non sono nè di origine ebraica nè bogomile : i nomi assunti dalla religione e dalla lingua ebraica furono adottati perchè incomprensibili, essendo appunto il mistero l'elemento fondamentale del simbolismo magico.

In tal modo si spiega lo scopo e la diffusione delle gemme stesse, che, essendo di materia semi-preziosa, non molto belle, ne squisitamente lavorate, non potevano servire di ornamento ; chi poteva le acquistava come talismani atti a preservare da malattie e da disgrazie coloro che le portavano.

Conferma tale tesi l'identità delle loro iscrizioni con quelle che appaiono sulle *tabellae defixionum* ad esse contemporanee, il cui carattere non era religioso, ma esclusivamente magico e superstizioso.

Non si nega che il gnosticismo, data la sua cosmogonia mistico-magica ed i suoi misteri, abbia potuto dare un contributo alla formazione ed alla diffusione di tali gemme ; come ha influito certamente anche l' Apocalissi di S. Giovanni con le sue visioni di figure e di bestie e specialmente con la frase : 'Εγώ εἰμι τὸ ἄλφα χαὶ τὸ ὦ, contrattasi in I A Ω, la formuletta più ripetuta sulle gemme ; ma questi non sono che particolari motivi assorbiti dalla superstizione in questo campo religioso, come in quello della mitologia greca ed egiziana, per quel carattere di universale assimilazione che è proprio delle superstizioni.

Alla fine del IV secolo ed al principio del V, col sopravvenire delle orde barbariche, tali gemme spariscono del tutto come le *tabellae defixionum* : nuove superstizioni, basate su altre tradizioni ed altre religioni, prendono il posto di quella, testimoniata dalle gemme e dalle *tabellae,* che era nata dall'unione di elementi egiziani, ebraici, greci, cristiani ed asiatici.

Il volume è documentato ed illustrato da opportune illustrazioni e arricchito da un'ottima bibliografia.

GIOVANNI PONTI

(1) MIRKO SEPER, *Antikne geme-amuleti,* Zagreb 1941.

# TINTORETTO

Scrivere una monografia su Jacopo Tintoretto (1) è impresa da non prendersi con leggerezza, tanti e tali sono i problemi legati alla produzione del grande artista. Luigi Coletti ha affrontato di buon animo questo gravoso lavoro componendo un volume per la collezione « I grandi artisti italiani » diretta dal Pallucchini, il quale si propone di pubblicare una serie di studi in cui chi s'interessa d'arte possa trovare le notizie biografiche, l'apparato critico ed il materiale illustrativo necessario ad intendere pienamente lo spirito degli artisti.

Il Coletti ha raggiunto l'intento ; e nel suo studio, profondo e coscienzioso come tutti quelli da lui compiuti, anche i critici più scaltri si trovano messi innanzi dei problemi appassionanti.

Delle questioni grosse che accompagnano la figura del Tintoretto una sola il Coletti non affronta, dichiarando di non ritenerla ancora matura : quella dell'attività giovanile ; difatti la prima opera del Robusti che si possa considerare con sicurezza è la « Gara fra Apollo e Marsia » dipinta nel 1545 per l'Aretino e riconosciuta dal barone von Hadeln in una tavola della collezione Browley di Davenport. Nel 1545 il T. aveva circa ventisette anni ed almeno dal 1539, anno in cui lo sappiamo maestro indipendente, ma probabilmente anche prima doveva aver compiuto parecchi lavori. Rimane quindi sconosciuta la sua attività di circa un decennio ; chi si occuperà di questo periodo potrà offrire agli studiosi novità interessanti. L'apparato critico da cui parte il Coletti è amplissimo : lo si può intendere tra le righe della sua dotta monografia dove spesso pare di intravedere, da parte dell'autore, il rimpianto di non poter dire di più, dati i limiti imposti.

Grande merito del Coletti è anche quello di aver saputo sceverare l'ottimo dal buono nella abbondantissima attività del Tintoretto, e di aver dato rilievo alle questioni salienti, sorvolando su quelle non ancora ben chiarite.

Il volume mette in evidenza non solo la personalità del Coletti studioso, ma anche la sua sagacia di critico : così quando espone la sua teoria della « diopsia » del Tintoretto, per cui nelle opere del Maestro spesso si nota la sovrapposizione di una duplice visione, « sempre nell'intento di esprimere quello stato di animo fondamentale della « tensione » fra due forze antitetiche, nella quale si genera il moto ». Così quando osserva come il T. risolva diversamente il problema della luce da periodo a periodo, passando alternativamente da un momento in cui « la luce... dalla materia liberata da ogni peso *sembra* evocar solo le vibrazioni imponderabili del croma » a un periodo in cui la luce « sembra... suscitar risonanze come nel percuotere un metallo ».

È giustissimo vedere un annuncio del Greco in taluni riquadri di San Rocco ; come il proporre una datazione avanzata per il « Miracolo di Santa Agnese » della Madonna dell'Orto, da molti ritenuta opera giovanile ; e molti studiosi si sentiranno soddisfatti nel sapere che anche il Coletti espunge dall'attività del T. il famoso presunto autoritratto del Louvre, l' « Adultera » Corsini, il « Ritratto di vecchio e ragazzo » della Galleria di Vienna. Nel volume è anche accennata la questione dei numerosi restauri ; che cosa, in realtà, ci rimane del vero Tintoretto ? Quante volte non dobbiamo faticare molto per riscoprirlo sotto il palinsesto complicato creato dalle successive ridipinture ? Quei pittori che hanno riaddobbato con lo stile dei loro secoli i grandi del Cinquecento saranno ammessi nel paradiso dei restauratori, perdonati anch'essi perchè hanno molto amato ? Secondo una notizia da me trovata Antonio Diedo, quale segretario dell'Accademia, proponeva che gli affreschi del Tintoretto della sala delle Quattro Porte, precipitati insieme a parte del soffitto nel 1818, fossero rimessi a posto dal « pennello degli Sig.ri Hayez e Demin espertissimi in ogni materia di pittura storica ». Mi pare che difficilmente si possa immaginare qualche cosa di più mostruoso che questo suggerimento, secondo il quale il fantasmagorico, tempestoso Tintoretto si pensava potesse esser rifatto dal

---

(1) Luigi Coletti, *Tintoretto*, Ist. It. di Arti Grafiche, Bergamo.

pennello placido di questi giovani appena usciti dalle aule scolastiche e per il momento tutti presi dalle teorie neoclassiche.

Ritornando all'opera del Coletti dobbiamo riconoscere ch'essa certamente costituisce un contributo considerevole allo studio ed alla messa a fuoco della complessa figura del grande Maestro.

E. Bassi

# PARABOLA DEL SEMIDIO

Per chi abbia seguito fin dal suo inizio l'opera di Ugo Facco de Lagarda (1), di questo singolare artefice nostro, inquieto e instancabile — che alterna la più varia attività letteraria con la condirezione di uno dei più importanti istituti di credito di Venezia, il ritmo dei versi con quello delle cifre — non riesce strano l'annuncio di una sua nuova opera di carattere teatrale, anche se egli si sia limitato a definirla: biografia elementare in sette tempi narrata per il teatro. Anzitutto perchè da un ingegno così versatile tutto ci possiamo aspettare, anche un trattato di filosofia in versi o... la poesia del gioco del lotto: in secondo luogo perché in questa *Parabola del Semidio*, in cui la fatica e l'accortezza dello storico, buon conoscitore di fonti, si appaia con quella dell'autore drammatico, abile nel dialogare e nel creare efficaci situazioni teatrali, - ritroviamo il prosatore colorito e sapiente di *Abele* e di *Aguardiente* e, insieme, il poeta. che già in certe liriche di *Anteo* (ricordare la *Fantasia sul Bolero di Ravel*) - aveva rivelato un contenuto altamente drammatico, degno di ben più ampî sviluppi.

Ma soprattutto il poeta ritroviamo in questa efficace ricostruzione della tragedia Napoleonica, per il quale tutti i pretesti son buoni per fare della poesia: anche la storia. Infatti quale figura più poetica di quella maternità consapevole e dolente — Letizia Bonaparte —, quale figura più viva e onnipresente di quella del Cesare, che aleggia, invisibile, su tutta la vicenda del dramma ?

Pertanto da un poeta drammatico come Facco de Lagarda — drammatico non tanto nel senso consueto di scrittore di teatro, quanto di poeta che ha un suo dramma interiore da lumeggiare e rivelare altrui, di poeta che della vita esteriore sa cogliere gli aspetti più tipicamente drammatici, — ci si doveva attendere un'opera come questa, anche se dal punto di vista teatrale ci sia qualche cosa da ridire, specie là dove il dramma è più narrato che vissuto. Perfino la figuretta di sfondo del vecchio signore maldicente, introdotta abilmente alla fine del dramma — come commento alla cronaca, contrasto all'epopea — risponde a un altro atteggiamento della personalità di Facco, quale ci appare sopratutto in molte pagine di *Aguardiente* e in certe liriche di *Anteo* e di *Amaritudo*: ironia, sarcasmo, amarezza congenita, di cui è intrisa l'anima di questo poeta *fine secolo*.

Strano contrasto tra drammaticità e poesia, tra romanticismo e ironia, tra sentimentalismo e scetticismo, su cui s'impernia tutta la personalità artistica di Facco: per cui non ci stupisce di vederlo debuttare oggi in un campo nuovo, se sappiamo rilevare in lui le caratteristiche essenziali del poeta di ieri e di sempre.

Guido Marta

(1) Ugo Facco de Lagarda - *Parabola del semidio* - Cappelli, Ed. - Bologna. 1941XIX

Elio Zorzi, *Direttore responsabile*

oltre alla propria funzione collegiale, svolge attività pubbliche delle quali tutti possono fruire.

**Corso annuale di Storia Veneta:** Iscrizione gratuita. Assegnazione di premi alle migliori memorie. Menzioni onorevoli e attestati di frequenza.

**Fondazione Filippo Nani Mocenigo:** Premi biennali a studi di Storia, Arte e Commercio di Venezia.

**Riunioni culturali** aperte liberamente al pubblico — si tengono il sabato alle ore 18.

**Gabinetto di lettura:** Orario: dalle 10 alle 12 e dalle 16 alle 19,30. Oltre duecento giornali, riviste, illustrazioni, italiani e stranieri, politici, letterari, artistici, scientifici, sportivi, di varietà. *Biblioteca di consultazione.*

Associazione annua L. 72 — semestrale 42 — trimestrale 24 — mensile 9. Quote ridotte per *Associati a istituzioni di coltura e per Dopolavoristi.*

**Biblioteca circolante** — oltre 8000 volumi italiani e stranieri, con tutte le più interessanti novità. Sezione speciale per giovinetti. Associazione mensile L. 4 — ridotta per i soci di istituzioni culturali.

Stab. C. Ferrari - Venezia 1942-XX